IL FIGLIO
del
BASTARDO
ossia
LI AMICI DI UNIVERSITÀ
RACCONTO

DELL' AVVOCATO
TOMMASO GHERARDI DEL-TESTA

Volume Secondo

FIRENZE
Tipografia Mariani
1847

PARTE SECONDA

STUDI UNIVERSITARII

Capitolo 1°

Don, don, don, don... Suona il Campanone, è l'ora della prima lezione della mattina. Se fosse permesso di far capolino in tutte le camere delli Scolari, quante curiose osservazioni si potrebbero fare ai primi tocchi di quella campana, la più noiosa, la più ingrata, la più impertinente campana che mai sia stata fusa. Un povero scolare avrà perduto tutti i suoi denari la sera avanti al biliardo o alle carte; avrà fatto un debito; si svolterà tutta notte di qua e di là cercando invano un mezzo di pagarlo; il sonno fuggirà dai suoi occhi... finalmente l'immagine della mamma, mamma sempre di pietà e misericordia, gli si affaccerà al pensiero; ascolterà quasi le parole,

dolcissime — Pagherò io —. Confortato da questa idea, tornato il di lui spirito nello stato di calma, un benefico sonno non tarderà a scendere spargendo su lui i suoi papaveri.... Sul più bello.... Ton, Ton, Ton, Ton, il campanone suona, lo sveglia... bisogna alzarsi, vestirsi, andare a lezione. Un altro abiterà in una casa la cui padrona, donnetta di trent'anni, con belle chiome nere, bella bocca e bei denti, ha stabilito d'innamorarsi di ogni scolare che tornerà a dozzina da lei: e non vi è cura, non vi è attenzione, non vi è servigio che essa non renda al fortunato, il quale le pagherà dodici scudi il mese per camera e vitto. La signoretta è gran dilettante dei romanzi di mistress Radcliffe... La Tomba di Paolina, l'Abbazia di Santa Chiara, i Misteri di Udolfo, la fanno andare in estasi. Non sogna che penitenti neri, mani di sangue, signorine che si dilettano di passeggiar per tre o quattro mesi in cerca dell'amante, per valli, foreste, sotterranei; e quello che è più ammirabile, che non parlano mai nè di mangiare nè di bere. Ad onta di tutti questi esempii di femminile coraggio, la signoretta ha paura se una mosca vola, e più specialmente nel colmo della notte. Il povero scolare che abita in casa sua, bisogna che si rassegni ad alzarsi tre o quattro volte per notte, perchè la sua camera è accanto a quella della padrona, e i di lei strilli avrebbero forza di svegliare lo stesso Morfeo. Ora le sembra di avere udito porre una chiave nella serratura, ora di aver veduto roba bianca muoversi intorno al suo letto, ed ora di aver un topo in camera. Bisogna dunque cercare il topo per ogni dove... la ricerca va in lungo... Finalmente, quando il povero gio-

vine è rientrato in letto, stanco della lunga caccia data al topo, quando avrebbe assoluta necessità di tre o quattr'ore di riposo, eccoti il don, don, don, che lo risveglia e l'obbliga ad andare a lezione.

A quel don, don, molti si scuotono, alzano un poco la testa, poi si gettan giù, si rivoltano e si riaddormentano; ma il don, don, continua, e sembra acquistar maggior forza a misura che trova dei riottosi i quali tentano di resistergli. Si sveglian di nuovo e si pongono a sedere sul letto, si stropicciano li occhi, e sbadigliano, e distendono braccia e gambe, e fanno certe bocche, certi contorcimenti che cosa curiosissima sarebbe il vederli. — « Tu sia maladetto » — Capite bene, che questo è un complimento indirizzato al Campanone, è il buon giorno di uso, a cui tien dietro il porre fuori del letto le gambe, e barcollando vestirsi. Il Campanone, assuefatto a quelle espressioni gentili da tanti e tanti anni, non se ne dà per inteso, e continua il don, don, e per mezz'ora continuano i complimenti. — « Tu sia maledetto ! venga un fulmine che ti spezzi! possa cadere il battaglio sulla testa di chi ti suona!

Quel povero bronzo ammaestrato dall' esperienza è diventato filosofo, apatista, e fa il suo uffizio perchè è costretto a farlo. Forse un tempo egli chiamava i cittadini ad opere più generose, ma siccome le opere generose non sono di tutti i tempi, gli convenne rassegnarsi e chiamava allora un branco di bollenti cervellini a svaporare il loro calore in un mare agghiacciato di definizioni, divisioni, suddivisioni, testi, canoni, ec. ec. Facciamo una cosa andiamo in Sapienza.

— Andiamo pure.

— Osservate tutti quei giovani mezzi assonnati che corrono a furia... Il Campanone ha mandato l'ultimo sospiro, ed essi temon la *chiama* del Professore.

— Eccoci dentro, che dite del locale?

— Non vi è nulla di bello; quella galleria a palco sopra le logge mi desta un'idea, un'idea... ascoltate ve la dico in un orecchio.

— Eh! misericordia, sopra l'emporio di ogni sapere... le dite grosse.

Vediamo un professore in cattedra mentre sta per far la chiama. Osservate attentamente, ed io vi farò da cicerone del luogo. Le prime panche di una *lezione* sono come i posti distinti di un teatro; questi sono per chi paga più degli altri, quelle per chi dorme meno degli altri. Vi è una certa classe di scolari, i quali si levano col giorno, studiano, poco capiscono, ma sono i primi in lezione, e s'impossessano delle prime file. Pendono attenti dal labbro del professore, e con un calamajo di corno nella sinistra, la penna nella destra, un ginocchio sopra l'altro, ed un foglio sopra quello, scrivono... scrivono... scrivono... Credo che scriverebbero anche lo sbadiglio se fosse possibile. Il professore li chiama i più diligenti: li altri scolari li additano sotto il nome di *sgobboni*. Questi per lo più non sono dotati di molto ingegno, ma tentano di supplire alla mancanza di quello con una fatica improba, studiando cioè dodici o quattordici ore del giorno, affastellando nel loro cervello definizioni, divisioni, suddivisioni, nomi propri, epoche ec. non arrivano mai a comprendere la filosofia di una scienza,

ma benissimo, se così può chiamarsi, il meccanismo. Non li vedrete mai nei biliardi, mai al Caffè dell'Ussero, raramente al teatro. Fanno in gioventù da vecchi, e spesso avviene che poi da vecchi la fanno da giovani. Hanno uno scopo, e quello il più delle volte raggiungono. Qualche anno dopo potete vederli in aria grave, seduti sopra di una poltrona, riscontrando moneta per moneta la paga che riscuotono ogni sedici del mese. Le panche del centro sono occupate da coloro che senz'essere *sgobboni* non sono però fra li assolutamente negligenti. Essi non scrivono in lezione, non prendono a volo le parole del professore per accozzare poi nei così detti *ristretti* una lunga serie di spropositi, ma stanno attenti e meditano; le parole del professore non servono che a porli sulla buona via per istudiar poi con fondamento i buoni trattatisti della materia. Le ultime file sono occupate dai più *scapati*, quelli cioè che vanno a lezione per fare il chiasso, per leggere qualche libro tutt'altro che scientifico, o per incider col temperino i loro nomi sulle panche.

— E tutti quelli che stanno in piedi in fondo allo stanzone?

— Sono i più scioperati. Stanno attendendo che il professore abbia fatta la *chiama;* terminata quella li vedrete ecclissarsi ad uno ad uno, cogliendo il momento che il professore non guarda, e che il bidello si è allontanato. Osservate, ecco fra quelli il signor Nanni soprannominato *Frittata*, il sig. Adolfo detto *Il Biondino* ed il rinomato *Vizio*...

— Come? fra li scioperati...

— E si erano resi dei più famosi. Il sig. Nanni

era andato dietro a *Vizio*, ed il sig. Adolfo dietro al signor Nanni, dimodochè chi li voleva li trovava per i biliardi, per le osterie, ed in luoghi anche più screditati. Le *mesate* erano mangiate in erba. Il sig. Adolfo era il Cassier Generale. Nanni e Vizio avevan voluto porre in comune i loro mensili assegnamenti, e sapevan bene il perchè. Il povero Cassiere si trovava spesso in *deficit*, e provando un tal quale rimorso, non ardiva di scrivere alla mamma la quale era di già stata parecchie volte l'àncora di salvazione. Allora si ricorreva ai compensi. L'orologio, li anelli, li oggetti di vestiario davansi in ipoteca, e non curanti dell'avvenire, del presente contenti, si proseguiva per una via il cui ingresso è rallegrato da cespugli di rose, ma a grado a grado però, aggirandosi fra i rovi e le spine, termina finalmente in un orrido precipizio. Oh! attento... Vizio è sparito... è terminata la chiama... ecco Nanni che gli tien dietro... e Adolfo tien dietro a Nanni.... la lezione incomincia...

Ehi, sentite.... venite qua... Ho inteso.... uscirò anch'io. — Perchè siete fuggito?

— Perchè? perchè? usciamo di Sapienza, e ve lo dirò.

— Volete che entriamo in un' altra lezione?

— Vi prego... son vecchio... e non voglio ritornar novizio... ne ho avuta assai della lezione di gius-canonico; se si trattasse di una lezione di letteratura...

— Si, ma intanto andiamo a ritrovare i nostri eroi, perchè con tutte queste digressioni il racconto va in fumo....

Avete ragione, ma siccome i professori e

la scienza, specialmente, non avran nulla che fare col vostro racconto...

— Fin qui dite bene...

— Dunque lasciamo in pace la Sapienza, e portiamoci al quartier generale... all'Ussero... Spero che troveremo colà i nostri signorini?

— V'ingannate, sono alla Croce di Malta...

— Che cosa è questa Croce?

— Una trattoria da Scòlari... quando sono al *verde*...

— Entriamo... Uhm!.. l'apparenza non promette molto... le pareti tremano...

— Son di tela...

— Le tovaglie son di una pulizia assai equivoca.

— Non mi fate lo schizzinoso.... si spende poco...

— A questo riflesso taccio... Cameriere... oh... un cameriere in gonnella? e chè pezzo di fanciulla... ha del gladiatore.

— State zitto, è la servente del locale...

— Chè aria risoluta!

— Si tratta di servir scolari; ci voglion persone franche e senza timidezza...

— Lo credo bene, e questa promette assai...

— « Ehi ragazza...

La ragazza che sta di là dal divisorio di tela, e che è occupata, a quanto pare, a servire a tavola, fa udire queste parole pronunziate con voce grossa e rauca:

— « Oh... sor Nanni... tenga le mani a se o gli *appiccico* un ceffone.

— « Vien via, sta' bona.

— « *Gniamo*! mi lasci andare: ci son de' forestieri...

— Mangiando ascolteremo, sebbene sia contro tutte le regole di Monsignor della Casa, i discorsi dei tre signorini.

— Mangiamo dunque e beviamo, a denti asciutti.

— Zitto, Nanni parla.

— « Ho scoperto tutto, diceva Nanni . . . eh gia ci vuol me, quando mi pongo una cosa in capo ne so più io del bargello.

— « Cioè ? diceva Adolfo : di che si tratta? » e Vizio:

— « Che cosa hai scoperto eh? eh? che cosa hai scoperto?

— « Il motivo per cui Pietro non si fa più vedere nè al Caffè nè all'osteria, nè lung'arno.

— « Oh! qual è questo motivo?

— « Qual è questo motivo eh? qual è ?

« Fa all' amore con una ragazzina allo Spedale.

— « Allo Spedale? che diamine dici.

— « Come, come, allo Spedale? e chi è questa ragazzina, chi è? scommetto che la conosco.

— « E impossibile perchè è di campagna, del paese di Pietro. La si chiama Luisa, ed è figlia di una vecchia che fu portata tempo fa allo Spedale, e che è lì lì per morire. Il fatto sta che da che giunsero quelle donne, Pietro sta sempre allo Spedale, e fa da infermiere alla madre per amor della Luisetta.

— « Bada, tu sei una linguaccia, forse non ci penserà neppure... Pietro ha tanto buon cuore... sono sue paesane....

— « Eh fammi il piacere, sei pur grullo, lo vuoi dire a me... con un' occhiata so subito il

fatto mio, e poi una delle serventi mi ha raccontato che stanno delle ore insieme a capo del letto quando la vecchia dorme, tenendosi per mano e guardandosi senza dirsi parola.... Non avrei creduto Pietro così *giucco* da lasciar le *ribotte* con li amici per stare a strusciarsi senza fondamento a quella ragazzuccia, ed a fare il *pappino* ad una vecchia sibilla.

E Vizio saltò su: — « Ve l' ho sempre detto io che Pietro non era della buona *lega*; vuol fare il filosofo, il serio, l'uomo posato; trova sempre a ridire sulla nostra condotta.... Tant'è non mi va a sangue... Marco... oh quello è un *feuto* del mio genere . . .

— « Ma anche esso in oggi sta poco con noi. Pare che abbia di gran *ripeschi*... Va col cavalier B**, col conte C**, si fa veder coi Pisani a spasso.

— « Eh eh! fin qui non ci è male, ci è il suo perchè.

— « E qual perchè può esservi? li scolari non possono andar d'accordo con quei del paese.

— « Caro Frittata, tu non sai nulla. Un tempo era così, ma ora non ci devono esser più questi partiti imbecilli, si deve star tutti d'amore e d'accordo, e il povero Marco è il mediatore per far nascere la buona armonia.

— « Oh, disse Adolfo, ci ho proprio gusto, eppoi il cavalier B*** è un capo di quelli ameni! viene all'osteria, giuoca, fa all'amore con tutte... è un bell'uomo, mi piace...

— « Eh! eh! ve ne son degli altri simili a lui fra questi signori.

— « Così mi piacciono, senza etichette, senza caricature . . .

— « E pieni di debiti come noi.

— « A proposito di debiti, vi avverto, signori, che la cassa è alli *sgoccioli*; bisogna pensare al modo di rifonderla.

— « Ma, caro Biondino, io ho paura che tu spenda un poco troppo . . .

— « Io? anche questa l'è bella! siete voi altri che li giocate tutti alla *corda* e a primiera, e tu specialmente, Vizio, daresti fondo alle miniere dell'Indie.

— « Eh, biondino mio, noi abbiamo il giuoco, ma qualche volta si vince, e si pareggiano le partite; ma tu con quella padrona di casa rimani sempre al di sotto: non è vero Frittata?

— « Auh, se gliè vero, e dice degli altri. Spende dodici scudi di dozzina, senza colazione e senza cena, per avere il piacere di stare in casa di quella smorfiosa sentimentale.

— « Non dite male di lei, o ci guastiamo; per me è una buona donna, e mi usa molte attenzioni.

— « Eh, eh, lo sappiamo, ne ha usate a tanti! Dimmi quant'è che non ha veduto ombre dintorno al letto? ah! ah! ah!

— « E topi in camera ne ha più sentiti? ah! ah! ah!

— Osservate come il povero Adolfo si fa rosso: quantunque addomesticato abbastanza con la vita libera, e sebbene voglia darsi l'aria di *roué*, pur nondimeno ha il difetto di arrossire.

— La padrona di casa dilettante dei romanzi di madama Radcliffe era toccata a lui?

— Cioè lui era toccato a lei, e siccome sapeva che era di ricca famiglia, e facile a spen-

dere quelli che aveva, alla grandissima passione dei romanzi si era aggiunta una grandissima passione per i cappellini di moda, per li orecchini, per li anellini, per li smanigli e per le boccettine d'acqua odorosa, dimodochè se la cassa dei tre amici finiva spesso, Vizio aveva ragion di dire che la padrona di casa n'era la causa principale.

— Ascoltiamo il resto della loro conversazione.

— « Insomma, signori, in un modo o nell'altro la cassa è finita, io penserò alla mia porzione, voi pensate alla vostra.

— « Io (è Nanni che parla) ho di già fatto un pacco di tutti i libri che ho, e li porterò a vendere al Poli sotto Borgo.

— « Sarà una bella risorsa!

— « Io non son ricco come te, Biondo mio bello, e tu sai bene che conto sulla tua amicizia... Forse verrà un tempo che ti ricompenserò.

— « Su ciò sta' tranquillo, porrò in cassa anche la tua porzione, ma non vendere i libri, che se lo sapesse tuo padre...

— « Mi ammazzerebbe... Dammi un bacio, Adolfo, tu sei un angiolo.

— « E tu, Vizio, come farai?

— « A me non mancano espedienti per far denari, ed ho un progetto in testa bellissimo, ma ho bisogno del vostro aiuto.

— « Dì su, che dobbiamo fare?

— « Venite via, andiamo verso il biliardo di Dondo; vi dirò tutto cammin facendo.

— « Andiamo... Padrone, segni per tre, fra

tre giorni si aspetta la mesata, e pagheremo.

Il padrone. Dio me la mandi buona! mi toccherà a fallire per la terza volta.

La ragazza. Oh, la *razia* non me la danno?

Nanni. Vien qua.

La ragazza. Gniamo, stia bono, non vede il padrone che guarda?

— Se ne sono andati. Mi dispiace perchè avrei voluto sapere l'espediente trovato dal sig. Vizio per far denari.

— È una scena assai comica, in seguito la sapremo.

Usciti che furono dalla Trattoria, Vizio disse:

— « I Biliardi non sono ancora aperti. Venite meco, passiamo dalla piazza dei Cavalieri, e di via della Faggiola... Voglio veder se la mi'dama è alla finestra.

— « Oh bella! non mi avevi detto che la stava sotto Borgo?

— « Già, già, ma quella è una *chiassona*; con questa ci fo all' amore sul serio. Se tu vedessi che occhiate ci diamo!

— « Senti, Vizio: non ci devi esser tagliato a fare il sentimentale.

— « Scommetterei che la fai ridere.

— « La fo ridere, la fo ridere; lo vedrete che sorta di riso... Se sto due giorni senza passar di sotto alla finestra, quando mi vede piange...

— « Fingerà.

— « La farà vista; tu hai a insegnare a queste *ciaccherine!*

— « Che vista e non vista? l'altro giorno le lacrime mi caddero sul cappello.

— « Ah, ah, ah, i suoi occhi eran divenuti i beccucci della fonte di Santa Caterina.

— « O la caduta di Terni.

— « Sentite; se mandate la cosa in burletta, torno addietro.

— « No, no, vien via, ti prometto di star serio; anche tu, Biondino, non ridere.

— « Per me quando si tratta di donne non rido mai.

— « Si sa, si sa, leggi anche tu i romanzi della Radcliffe; ti sei dato ai sotterranei, alle escursioni notturne, cerchi i topi in camera della padrona.

— « Senti, Frittata; la padrona l'hai a rispettare, se no la si rompe fra noi.

— « Va là, grullo, che vuoi tu rompere? la *pentolaccia* non usa più.

— « State zitti, camminiamo per benino, siamo vicini, battete i tacchi, strusciate il bastone al muro, e vedrete che si affaccia.

— » Prega Dio che sia bella, perchè se no le faccio una risata sul *muso*.

— « Non ti girasse l'anima, perchè ti *rivogo* un *golino*.

— « Va tranquillo, sto serio; basta che tu non faccia bocchino quando la guardi.

— » Sei pur ragazzo, bisogna bene atteggiare la fisonomia... Attenti .. ecco là la casa; quella a tre piani...

— « A che piano sta ella?

— « All'ultimo.

— « Ho capito, fa razza con le rondini.

— « Se tu vedessi però che aria si gode lassù?

— « Come, tu sei stato in casa?

— « Eh, eh.... basta; queste cose non si dicono.

— « Sie, tienla su.

— « Sta zitto per carità, la vedi? è alla finestra...

— « Chi?

— « La mi' dama, deve essere lei, se non è la serva o la madre... Io son di vista corta... non la distinguo bene... Ora vedremo; guardate un po' voi altri... deve avere i ricci biondi...

— « No, son verdi...

— « Come verdi?

— « Ah! ah! ah!... ma non vedi che è un vaso di fiori..

— » Un vaso di fiori?.. oh permio Bacco, hai ragione; è la malva d'Egitto che le regalai; è fanatica per la malva di Egitto..

— « Meno male che le piace quella di Egitto..

— « Che vorresti dire? Frittata, abbi giudizio.. non mi toccar su questi tasti..

— « Chetati, eccola, ecco la bionda che guarda in giù... che collo lungo.., la pare una giraffa!

— « Frittata rivolta, sta zitto, o ti rivolto la faccia con un cappiotto alla livornese... fatemi il piacere.. anche tu, Biondino.. andate avanti: lasciatemi solo; ho bisogno di farle un cenno.

Adolfo e Nanni si presero a braccetto, e ridendo sotto i baffi, e guardando alla sfuggita la biondina, che aveva di già veduto il suo scolaretto, e stava accomodandosi i ricci, affrettarono il passo, si posero sul canto della strada ad aspettare il compagno. Vizio rimasto solo si gettò un lembo del ferraiolo sulla spalla sinistra, e rallentando il passo, e dondolando la persona, e can-

ticchiando fra i denti teneva li occhi fissi al terzo piano, e si provava a fare dei sorrisetti, e dei cenni col capo. La bionda si pavoneggiava, e corrispondeva con li sguardi e col sorriso... Erano beati ambedue in quel momento... ma la felicità è un lampo... Una doppia sventura li attendeva.. Quell'estasi amorosa fu interrotta da un potente schiaffo applicato sulla guancia della signorina dalla mano rugosa della vecchia mamma, che avendole proibito di stare alla finestra, a far, come ella diceva, la civetta, la colse sul fatto, ed in tal guisa la svergognò, la prese per un braccio, la ritrasse dalla finestra, e chiuse i cristalli o vetri con una forza da far crollare le mura. Vizio dimenico in quel momento del precetto che chi cammina a piedi deve por bada ai piedi, sbalordito la quel fatto semitragico, avanzandosi macchinalmente in posizione di astronomo che contempla le stelle, inciampò in un mucchio di spazzaura, perdè l'equilibrio, e cadde nel rigagnolo, e iccome nella notte era piovuto, capite bene in quale stato si rialzò.

— Oh povero diavolo! spero che non si sarà fatto alcun male...

— È vero, non si fece che una rottura ai calzoni... ma per fortuna, non era ancora venuta la stagione da porre al Monte di Pietà il mantello, e così la decenza fu conservata...

— Chi sa quei bricconi del signor Adolfo e di Nanni come se la risero; eh?

— Potete figurarvelo. Il sig. Nanni che era il più maligno, si sentiva da un capo all'altro della strada; sembrava preso da una convulsione. Adolfo pel primo, disse:

— « Corriamo, potrebbe essersi fatto male.

— « Eh, va via, non lo vedi come cammina svelto... pensa ora che *moccoli*...

— Ed infatti, se Giobbe fosse stato là, ed avesse udito alcune espressioni dello Scolare, avrebbe detto: — « Quel giovine non mi somiglia » — I tre giovinotti si raggiunsero, si guardarono... In uno, ed era la vittima, li occhi mandavano fiamme, le labbra erano pallide e quasi convulse, in un altro, ed era Adolfo, si scorgevà un contrasto di sentimenti. Il meno caritatevole appariva da una certa contrazione delle labbra, segno sicuro di una interna ilarità; il più generoso dagli atti, perchè si accinse col fazzoletto ad asciugare e ripulire il ferraiolo del malarrivato. Il terzo poi, ed era il sig. Nanni, aveva tuttora le lacrime alli occhi per le risa smodate, e si mordeva con forza le labbra, temendo che una nuova esplosione sulla faccia del paziente, non attirasse un' esplosione di pugni sulle sue spalle. Vizio lo vide, e con voce tremante per la collera non disse altro che queste poche parole:

— « Se tu *rifiati*, ti spacco la faccia.

Nanni non intese a sordo, e seppe contenersi. I tre amici si mossero taciturni, presero un' altra strada e si condussero verso il biliardo passando di Sotto Borgo. Adolfino, per ravvivare li spiriti abbattuti, e ricondurre la buona armonia, propose di entrare da un liquorista, dicendo: — Pago io. — La proposizione fu accettata, e dopo un quarto d' ora, la caduta era stata dimenticata, e tanto dimenticata che Vizio stesso cominciò a scherzarvi sopra; e dopo avere alquanto scherzato sull' accaduto, Vizio disse:

— « Signori, il pallaio ci aspetta, andiamo a fare due giri di terzetto.

— « A proposito, amici cari, non si può pensare a spendere, prima di aver concertato insieme il modo di far danari... Ebbi già l'onore di dirvi che la cassa mostrava il suo fondo...

»» « E le mie tasche non mostrano neppur quello perchè le sono sfondate, disse Nanni; poi soggiunse: — « Ma tu hai promesso, Biondino, di pensare anche a me, ti tengo in parola... Fa' però grazia di dirmi dove prendi tanti danari?

E Adolfino ridendo:

— « Ho trovata una miniera...

— « Chi sa quali minerali vi son dentro ..

— « La scavi forse in casa, cotesta miniera?

— « Lasciamo li scherzi. Ho fatta una conoscenza preziosa...

— « Qualche vecchia sentimentale?

— « No; è un uomo, ed un uomo pieno di maniere gentili, un certo signor Ruach, lo conoscete?

— « Che razza di cognome, sembra il gracidar delle ranocchie; non lo conosco.

— « E tu Vizio?

— « Eh, io lo conosco pur troppo. Il padre di cotesto uomo fu la rovina del mio. Facevano insieme delle speculazioni. Mio padre, a un poco per volta, messe fuori forti somme; un bel giorno, il vecchio socio sparì portandosi in Levante. Fu dichiarato il fallimento, mio padre perdè tutto, e dopo poco tempo, il figlio dell'usuraio incominciò a farla da signore, ed è quello di cui tu parli...

— « Per me è gentilissimo... Conosce la mia famiglia, e sul solo mio nome, m'impresta quanti denari io voglio.

— « Eh, non temere; quando sa che i polli son grassi, li pela subito. Te n'accorgerai quando dovrai pagarlo... è stato la rovina di tutti i figli di famiglia del nostro genere... ma se una volta mi capita il destro... eh, chi sa?...

— « Ma tu, qual mezzo hai ritrovato per far denari?

— « Ascoltate. Io ho un zio prete che è pieno di monete rugginose, e siccome egli è amministratore di quel poco che mi è rimasto, così tocca a lui a mantenermi a studio. Questo prete, a dirla fra noi, è un avaraccio, spesso mi fa stare a stecchetto. Sentite che cosa ho immaginato per costringerlo a tirar fuori trecento lire... Dimani viene il procaccia del mio paese che è un certo Togno Micheloni, il più buon uomo del mondo, uomo che ha messo insieme dei soldi, e che ha conosciuto mio padre, mia madre, e tenuto me in collo da piccino...

— « Dimmi, non potresti farci il racconto camin facendo verso il biliardo?

— « Sei un gran viziato, caro Frittata.

— « Andiamo pure, vi dirò tutto per via, in poche parole vi sbrigo.

Ed i signorini uscirono dalla bottega del liquorista e si avviarono verso il biliardo. Vizio era in mezzo al Biondino ed a Nanni, e parlava loro sottovoce. Ogni tanto, uno scoppio di risa mostrava che il progetto di Vizio aveva del comico, e la conclusione fu questa, giunti che furono alla porta del biliardo:

— « Bravo, permio, bel ritrovato; si ha da rider tanto!

— « Bada però di non ridere in tempo della

azione, perchè altrimenti mando all'aria tutto e ne buschi.

— « Lascia fare a me, vedrai come porterò la mia parte.

I signorini entrarono nel biliardo, ed un pezzo d'uomo con voce di contrabbasso disse loro:
— « Buon giorno signori, voglian gioare?

— « Facciamo un terzetto? » dimandò Nanni ai compagni, ed Adolfino rispose:

— « Io non gioco, faccio delle steccacce e perdo sempre, vi lascio qui, vado all'Ussero e tornerò più tardi a prendervi.

Vizio e Nanni si posero a giocare fra loro, ed Adolfino stava per uscir fuori dal biliardo quando gli si fece davanti un giovine vestito decentemente, giallastro in volto, di sorriso equivoco, ma di maniere, il più che poteva, gentili; questi gli disse:

— « Signor Adolfo, venga qua, voglio aver l'onore d'insegnarle qualche bel tiro; così in seguito potrà giocare con i compagni senza perdere i suoi denari.

— « Grazie; non gioco, devo andar via.

— « Scusi, perdoni, faccia grazia, due soli peggi, senza alcun interesse, eppoi non creda ch'io voglia giocar del pari.. le darò partito.. faccio proprio perchè impari... voglio che vinca anche al signor Nanni che la pretende... le darò sei punti, otto, nove.. dieci... sì... le voglio dar dieci... pagherò i peggi io; ma li pago volentieri per giocare una mezz'ora con [illegible]

Cosa vo' [illegible] uomo che con tanta gent' [illegible] [illegible]co?

Il sic [illegible] giocarono, e

Adolfino vinceva. L'avversario fingeva ora confusione, ora attenzione al giuoco, ora si impazientava prendendosela con la fortuna contraria. Il fatto sta che a poco alla volta il furbo tirò il nostro Biondino a giocar d'interesse e continuò a perdere: fu raddoppiata la posta, e la fortuna incominciò a cangiar parere... finalmente all'ora del pranzo, il sig. Adolfino aveva perduto lire cento sulla parola e quei pochi danari che si trovava in saccoccia. Trovasi nei pubblici biliardi una classe di vagabondi, disperazione delle proprie famiglie, alle quali spesso involano anco le suppellettili della casa per venderle, impegnarle e sodisfare in tal modo ai loro vizii. Questi vedono aprirsi il locale, e spesso lo vedono chiudere, da mattina a sera, o giocando, o dormendo sulle panche distesi, o nei contorni ronzando. Con la continua pratica acquistano un'abilità superiore nel gioco, e di questa si servono per vuotare le tasche dei malcapitati. Alcuni di più elevata posizione, gentili, manierosi, nessun mezzo lasciano intentato per trovar, com'essi dicono, *il pollo*; e trovato che lo abbiano, non lo lasciano finchè piuma rimanga. Il pollo paziente trovasi finalmente del tutto spennato, ma con tanta grazia e maestria, che il più delle volte paga e paga senza lagnarsi. Altri meno educati, e brutali, giocano, vincono, vogliono esser pagati subito e spesso minacciano di venire a vie di fatto, e questo è un mistero e credo utilità lo spiegarlo. Il povero scolaretto confuso per la [illegible] sbigottito dalle minacce non s[illegible]o. Capita in quel frattem[illegible]so pallaio, il quale tiran[illegible]ffre di pa-

gar per lui dietro certe condizioni: il povero giovine è in un bivio crudele, ma finisce con l'accettare l'imprestito. Dopo pochi giorni, se la perdita era, per modo d'esempio, di lire cento, si trova obbligato a pagarne cento cinquanta, e spesso dugento se lo *sgozzino* è più *sgozzino* degli altri. Queste son digressioni inutili al racconto, ma siccome possono in qualche modo porre sulle guardie quei giovanetti che usciti di sotto l'occhio dei padri e delle madri, si trovano ad un tratto lanciati in balìa di se stessi in quel caos chiamato Università, così ho creduto bene di non ometterle, come non ometterò in seguito alcune altre, a parer mio, vantaggiose.

— Ma molti dei vostri lettori si annoieranno....

— E questi son padroni di saltarle a piè pari...

— Ancor io, vi confesso, che gradirei di saper qualche cosa di Pietro, del nostro Marco, di quella Luisetta, di sua madre...

— Povera donna, morì allo Spedale, raccomandando alla madre di Pietro la figlia...

— Come, anche la madre di Pietro era venuta in città?

— Il desiderio di rivedere suo figlio, unito alla brama di assistere negli ultimi momenti la vecchia amica, l'aveva condotta e stava già per ritornarsene al paese...

— E la Luisetta?

— No. Essa rimaneva in città per imparare il mestiero di sarta.

— « La mia bambina, le aveva detto la madre di Pietro, eccoti rimasta sola e senza mezzi di sussistenza; se fossi ricca, assi[illegible]rei la tua sorte, ma ho appena tanto che bas[illegible] tirare

mio Pietro. Bisogna dunque che tu impari un mestiere, quello della sarta, perchè quando sarai abile tornerai al paese, e potrai guadagnar benino. Io ho parlato ad una maestra, e presto ti metterà a giornata, ma bisogna farsi onore; intanto starai con lei, ed io coi miei piccoli risparmii ti manterrò finchè non guadagnerai tanto da provvedere da te stessa ai tuoi bisogni, hai inteso?

La Luisetta si gettò piangendo nelle braccia della sua benefattrice.

— « Non piangere, via; ti compatisco, la perdita di una madre è un gran colpo... oh! è un gran colpo, ma bisogna rassegnarsi ai voleri della divina Provvidenza per meritarne i favori; vieni via, andiamo dalla tua maestra, perchè a me preme il tornare in campagna...

— « Oh Dio, Dio mio! resterò sola... qui... in Città.

— « Non temere, avrai delle compagne alla scuola, eppoi, non ci è il mio Pietro, il tuo compagno d'infanzia? egli verrà a vederti, parlerai con esso della buon' anima di tua madre, di me, del nostro paese...

Queste parole sembrarono apportare un conforto al dolore della giovinetta perchè si asciugò le lacrime e si calmò... Fu condotta dalla maestra, a lei caldamente raccomandata, e provvista di tutto il suo piccolo bisognevole.

Poco dopo accadeva questo colloquio nella casa di Pietro...

— « Madre mia, quanto mi duole non potere accompagnarvi, ma dimani vi è lezione... se il Professo[illegible] mi chiamasse e non vi fossi... [illegible]i per ne[illegible]ate... mi farebbe la croce...

non varrebbe il dire: — Ho accompagnato mia madre.

— « Ma ti pare, figlio mio!... no davvero che non devi trascurar per me le tue lezioni; ne avrei un rimorso. Rimani pure, non son già una bambina, vado col procaccia e non temo di nulla.

— « Ma il procaccia parte ed è notte.

— « E che vuol dire? non aver paura, son ben coperta dal freddo, e dei ladri non vi è timore perchè non si attaccano a chi non ha mezzi da sodisfare la loro cupidigia.

— « Ma posson succedere tante disgrazie!

Marco che era presente, e che era stato presentato da Pietro come il suo più grande amico, e perciò entrato subito in grazia della buona madre, prese a dire:

— « Pietro, compatisco in te ogni più leggera apprensione.... Quando si ha una madre, ed una madre di tal fatta, si deve essere continuamente in pensiero per la di lei salute. Ascoltami adunque. Tu non puoi allontanarti, e fai bene. Io però non ho nulla che m'impedisca di assentarmi per qualche giorno. Sono assolutamente padrone di me... Tristo conforto per chi non conobbe mai i proprij genitori...

— « Poverino! (esclamò la madre di Pietro).

— « Io posso dunque (continuò Marco), accompagnare tua madre. Ho bisogno appunto di fare un piccolo giro per le colline, e forse tu immagini il perchè; se vuoi affidarmi tua madre, io la condurrò sana e salva a casa tua... vedrò intanto il paese dove sei nato...

Pietro rispose, gettandosi nelle braccia dell'amico, quindi in quelle della madre:

— « Madre mia, ora non temo più nulla... con Marco, voi siete con un altro figlio...

— « Ed io ti prometto di fargli da madre...

— « Ah! (esclamò Marco) è così dolce il sentir chiamarsi col nome di figlio!.. — E partirono.

Capitolo 2.°

ASTUZIE DI VIZIO

a mattina dipoi Togno Micheloni stava caricando il suo barroccio per tornarsene al paese. Era quest'uomo di bassa statura ma grosso ed assai corpulento. Il di lui naso mostravasi costantemente rosso, e si crede che assai v' influisse l' odio grande che aveva per la mescolanza del vino coll'acqua. « Iddio, — diceva il Micheloni — col coprire la pigna dell' uva di una superficie impenetrabile all' acqua, ha mostrato chiaramente il suo divino volere; acqua da se, vino da se. » Sulla sua faccia tonda come una luna in pieno si scorgevano quella buona fede, quel candore primitivo di cui non rimane ora se non che non

che un piccolo avanzo nelle alte montagne; e di montagna era il Micheloni. Portava ordinaria e ruvida *giacchetta*, calzoni corti, calze di lana turchina, grosse scarpe e cappello di ala larga. Ciò che però rendeva rispettabile la persona del signor Togno Micheloni, era una lunga borsa di cuoio *gravida* di francesconi la quale cingeva continuamente la sua vita; con quella raccomandazione era ben ricevuto, ben trattato, anzi servito il primo alle osterie, alle locande, dove doveva necessariamente fermarsi. E non crediate che la lunga borsa stasse sempre chiusa ed intatta. No: il Micheloni dava aria spesso al francescone perchè amava di far buona tavola, di bere del vino migliore, e si dice che anche i poveri appena lo scorgevano da lontano gridassero: — « Ecco il Micheloni, ecco quel buon uomo del Micheloni! » — Era adunque il nostro Togno uomo attivo ed industrioso, sapeva guadagnare onestamente il suo denaro, ma onestamente lo sapeva anco spendere, e diceva sempre: — « Avari!..all'inferno li avari. Quando son morto nessun mi rifà. » —

— Bravo Micheloni, lo approvo, ed egli ha di già tutta la mia simpatia; mi dispiacerebbe assai che quei capi sventati di scolari facessero a quel buon uomo una delle loro. . . .

— Ascoltate. Egli stava adunque legando scatole, fagotti, barili vuoti, allorchè una voce che si sforzava di esser patetica lo distrasse dalla sua occupazione. La voce mestamente disse:

— » Sta qui il Procaccia di P... Togno Micheloni?

Il Micheloni che la pretendeva a uomo burlone rispose dall'alto del barroccio:

— » Eccone quà un pezzo, chi mi vuole?

— » Fareste il piacere di scendere? ho da parlarvi.

— » Gnorsì; guardi, lego questi sedani, e scendo subito.

— « Fate presto, perchè si tratta di cosa di premura.

— « Di premura? perdincina, scendo subito. Birillo lega tu questa roba, e bada di stringer forte il cappio . . . ti raccomando i sedani . . . . son per la moglie del Potestà, li mangia in pinzimonio.

Birillo, che era il garzone di stalla, si pose all'opera, ed il Micheloni scese, si levò il cappello, e con aria ridente disse a quello che lo aveva cercato:

— « Buon giorno signoria, che mi comanda?

— « Ah! Micheloni, voi potete forse impedire una gran disgrazia.

— » Perdincina, giovanottino mio, deccomi qua..

— « Voi conoscete Alessandro C'. nipote del Curato del vostro paese?

— « Il sor Lessandro, figliolo delle buon anime, requiescant, del sor Antogno, e della sora Bita, nipote del Prete der mi logo . . . mi domanda se lo cognosco? o che nun l'ho tenuto in collo da bimbo? . . .

— « Bene! dunque sappiate che il poverino sta male, ma male assai, e se non ci è preso rimedio subito!... ah... temo che voglia andarsene nell'altro mondo.

— « Ma nun mi canzona? oh che cosa mi dice . . . povero sor Lessandro! o che malaccio gliene?

— « Eh, Togno mio, tutto per causa del suo zio curato.

— « Eh?

— « È una malattia cagionata da poco nutrimento... Quell'avaro del Prete gli passa appena ciò che basta per vivere... Figuratevi dunque quando bisogna vestirsi, comprar libri, carta, penne, inchiostro... Il povero giovine è costretto a fare un solo pasto al giorno, e ber acqua.... acqua... intendete bene, Micheloni...

— « Si cheti per l'amor delle cinque piaghe: povero sor Lessandro! un pasto il giorno e ber acqua!... c'è da morir tisio in tre giorni.

— « E di fatti è vicino... se voi lo vedeste che viso!...

— « Poverino, voglio ire a vedello...

— « Farete bene: ha dimandato di voi; desidera abbracciarvi prima di morire...

— « Ha dimandato di mene?.. poero ragazzo, m'ha sempre voluto un ben di vita... m'aspetti un briciolino, metto drento il barroccio, e viengo subito.

Il signor Nanni se la rise sotto i baffi...

— Ah! era quel briccone del signor Nanni?

— Appunto. Era stata a lui addossata la parte patetica, e se ne disimpegnava con un ammirabile ipocrisia. Togno dopo poco tempo uscì dalla stalla con una enorme fiasca infilata nel braccio sinistro per mezzo di una corda: nella mano destra teneva una gran sporta vuota. Il buon uomo si volse a Nanni e disse:

— « Deccomi qua, gniamo subito.

Si mossero, ma ogni tanto il sig. Nanni era obbligato ad aspettare il Micheloni che entrava in

tutte le botteghe di commestibili. La sporta, a poco per volta, fu piena, ed il Micheloni camminando esclamava:

— « Morir di fame, ber acqua... perdincina, finchè è vivo il Micheloni di queste cose nun ne seguiranno... Quell'avarone del Curato!... e sì che la Cura rende bene! . . . e poi vien fuori nel Vangelio della Domenica con la caritae e l'amor del prossimo.. Mi lasci arrivare al paese, gnene sturerò io le orecchie! . . .

— « Bravo Micheloni, voi siete un vero galantuomo.

— « Primaddio si, ma si vede che quie dei galantuomini ce n'è carestia, perchè lasciar morire inaninito quel poero sor Lessandro...

— « Che mai dite ? non sapete che tutti gli amici lo hanno soccorso finora, io, figuratevi, ho tutto al Monte di Pietà per causa sua.

— « Davvero? vuol dir che gli ha bon core e Iddio lo rimeriterà.

— « Siamo arrivati, onesto Micheloni, salite; ma non battete tanto i tacchi, perchè potrebbe darsi che l'ammalato dormisse.

Il Micheloni, di macchina grave, faceva una tremenda fatica a camminar sulle punte dei piedi avuto riguardo anche alla doppiezza e pesantezza delle sue suola, e per ajutarsi mandava li occhi quasi fuori della loro orbita. Arrivati così al terzo piano di una casa di cattiva apparenza, ed entrati in una sala quasi spoglia di suppellettili e di mobilia, si presentò loro un giovine pallido, con labbra bianche, capelli biondo chiaro, ma con un pajo di occhietti piuttosto vivaci. Era coperto da capo a piedi di una palandra color mar-

rone, ed aveva in testa un cattivo berretto mancante di tesa. Alla vista del povero Micheloni ansante per la fatica fatta, e col naso rosso come una ciriegia, Miseria — tale era il soprannome di quello scolare chiamato a rappresentare una parte del dramma — mostrava che mal resisteva alla voglia di ridere; un' occhiataccia di Nanni lo raffrenò, ed alla interrogazione — « Come va? » rispose:

— « Se non fanno questo consulto di tre primi medici l'ammalato muore dentro tre giorni; eppoi bisognerebbe dargli delle cucchiajate di brodo ristretto, qualche gocciolino di vino generoso per rimetterlo in forze, ma senza denari e senza roba come si fa?

— « Chi è quel signore che ragiona tanto bene? — disse Micheloni, e Nanni rispose sotto voce:

— « È un pappino dello Spedale, chiamato da me per assister l' ammalato... Vedete... per esso soltanto ci voglion dieci paoli il giorno e mangiare.

— « Perdincina! dieci paoli? pregherà che se ne ammali spesso!

Nanni volgendosi al sedicente pappino, lo interrogò:

— « E quella povera sventurata, è sempre lì?

— « Sempre lì, non lo lascia un momento.

— « E chi è, neh, la sventurata? — disse il Micheloni.

— « L'amante del povero Alessandro; le avea giurato di sposarla appena fosse stato addottorato, la poverina, son tre giorni e tre notti che sta senza dormire al capezzale del letto... un fior di ragazza, un angelo del paradiso... eppoi, vi basti che gli ha dato tutto quel che aveva... ha venduto anelli, col

jana, braccialetti, vestiti... ma anch'essa, ora non ha più nulla... e temo molto anche per lei...

— « No perdincina, no perdincina; finchè Micheloni è Micheloni, questo non ha a succedere.

Ed intanto si asciugava li occhi col rovescio della mano destra.

— « Volete vederlo? avrete cuore di veder lo?

— « Gnorsì; lo vuò vedere.

— « Fate adagio, mi raccomando, disse il Pappino — e Micheloni:

— « Aspetti, mi leverò le scarpe.

E detto fatto, si levò le scarpe e rattenendo perfino il fiato, entrò con essi in camera. Disteso nel letto, coperto fino al mento, con un berretto bianco, calzato fino alli occhi e sotto le orecchie e con un viso color del zafferano, stava l'ammalato sostenuto da due guanciali. Una specie di rantolo usciva dalla sua bocca e sembrava assopito. Una ragazza stava appoggiata al capezzale del letto, e bagnava con un fazzoletto umido le labbra aride del moribondo. Il volto pure della fanciulla era bianco come il lenzuolo del letto, e forse anche più bianco. Un fazzoletto le cingeva il capo a guisa di turbante, un gran scialle le copriva le spalle, ed un vestito scuro piuttosto misero appena le arrivava a coprire l'estremità inferiore dell'osso della tibia, e lasciava scoperto un piede, che a dire il vero, non poteva pretendere al diminutivo. Essa si pose un fazzoletto alli occhi, si coprì il volto e pareva che piangesse.

— « Madonna delle Grazie! esclamò il buon Micheloni: poerini, che visi! poero sor Lessandro, come gli è ridutto! pare, Dio ci liberi tutti, un Ecceomo; è proprio giallo come li stoppini...

— « Parlate piano.

— « Gnorsì; e quella poera ragazza, pare un cadavere ambulante.

— « Li vedete eh ? non fanno compassione?

— « Oh, dunque, cosa si può fare? io ho porto pane, ova, polli, vino scerto...

— « Ma vi pare, caro mio, in quello stato di debolezza... bisogna prima per mezzo di medicine e di ristorativi, ridonargli un po di forza...

— « Faccino a mi modo, gli diano a bé un po'di quel vino della fiasca... quando mi sento male, con un bicchieretto di quello torno al mondo.

— « Dite bene, proviamo.

Fu presa la fiasca, versato il vino in un bicchiere appressato alle labbra del malato, il quale si fece un poco pregare, ma poi lo inghiottì, e se il Micheloni fosse stato attento, lo avrebbe veduto leccarsi le labbra. Quel vino sembrò aver ridonato istantaneamente le forze all'ammalato perchè schiuse li occhi, guardò, riconobbe il Micheloni, e con flebile voce disse:

— « Oh Micheloni mio, lo vedete, in che stato? abbracciatemi... morirò... più contento...

— « No signore, rispose l'ottimo procaccia, no signore che non deve morire, ha a campare perdincina...

Sì dicendo, stava per gettarsi sul letto e per abbracciar il malato se non lo ritenevano in tempo.

— « Diavolo, disse il pappino, vi pare, abbracciarlo voi in quello stato di spossatezza, gli fareste gettar sangue dalla bocca.

— « Oh poerino a me, che domine facevo... scusino tanto...

Il Micheloni stava per tirarsi indietro, ma il malato gli fece cenno con la mano, gialla come il viso, di avvicinarsi e interrottamente ed a stento pronunziò queste parole:

— « Micheloni, amico mio, per me ce n'è per poco... io muoio e muoio disonorato... perchè non ho il modo di pagare i debiti... anzi, se non mi affretto..... a morire..... mi porteranno in carcere..... mio zio è cagione della mia morte... ditegli che egli è stato crudele... ingiusto con me... ma che io gli perdono... e tu, mia Ernestina, vivi e vieni talora a spargere... qualche lacrima sulla mia tomba... e voi, miei buoni amici, perdonatemi... se avessi trecento lire pagherei tutti... ma voi lo vedete... ho vissuto a pan nero ed acqua... miei cari... i miei occhi si velano... ci vedremo... in... cielo...

L'ammalato ricadde sul guanciale, e chiuse li occhi; Ernestina si buttò col viso sul letto, e singhiozzava. Tutti erano commossi. Il Micheloni era caduto in ginocchio e piangeva come un bambino in penitenza, credendo morto il sor Lessandro, ma il pappino toccando il polso al malato, disse essere un semplice svenimento; gli fu dato a bere a sorsi, a sorsi un mezzo bicchier di vino, e finalmente riaprì li occhi. Non appena il Micheloni vide lo sguardo del sor Lessandro volgersi verso di lui, che si alzò, e come uomo che ha presa una gran risoluzione, si accostò al letto, prese la mano dell'ammalato, e gridò:

— « Sor Lessandro, su allegri, s'ha a guarì perdincina, con le rotelle si fa tutto, e delle rotelle eccone qua.

Sì dicendo sciolse dalla sua cintura la borsa di cuoio e versò sul letto le monete a rischio di am-

maccare una gamba del malato, ma nei momenti della gioja non si guarda così per la minuta.

— « Questi son sessanta scudi. Li prenda; paghi chi ha da avere, e faccin subito ir consurto de' dottori. E lei sora Nerestina invece di star qui a fare i lucciconi, vadia di là in sala, troverà una sporta, c'enno dei polli: gli ha a tirar il collo e mettelli in pentola, e far del brodo; e lei sor Lessandro faccia gola d'acquajo e giù... beva un altro bicchieretto...

L'ammalato non si fece pregare questa volta e bevve; e nel colmo della gioia abbracciò il Micheloni, e gli dette un bacio...

— « Lo vede, esclamò Togno, se questo vino rianima, guardi che bel rossetto gli è venuto sul viso.

Ed era vero perchè l'impronta del bacio era rimasta in giallo sul viso del Micheloni ed in rosso su quello del malato.

— « Onesto Micheloni, angelo tutelare, voi scendeste dal Cielo per venir qui, — esclamava Nanni.

— « No, no, lei lo sa bene, scesi dal barroccio; ma, gua', io nun posso veder patir nessuno...

Ed il malato allora:

— « Nanni... fai... la ricevuta a questo galantuomo; io mi proverò a firmarla... la porterete allo zio.. e lo obbligherete a pagarvi...

— « Davvero, perdincina; se il Prete non ne avesse dei bricioli.. sessanta più sessanta meno sarei sempre lo stesso Micheloni, ma so che gli ha la cassetta di ferro quel becco cornuto, e ci ha a stride, se ci ha buzzo.

Nanni fece la ricevuta, l'ammalato firmò; e

Micheloni ricordandosi che doveva partire, finalmente disse addio a tutti; raccomandò l' ammalato alla sora Nerestina, al signor pappino, e terminò dicendo « — Fra otto giorni torno a Pisa e gli porterò un barile di vino, e un pajo di capponi.

— « Addio Micheloni, felice viaggio.

— « Addio, fior dei galantomini.

— « Addio fenice dei procacci.

Il Micheloni tornò alla stalla piangendo per la consolazione della buona azione fatta, e credendo, come in fatti era, che l'ammalato dovesse guarire in virtù del suo denaro.

— « Su, Birillo, attacca il cavallo.

Birillo attaccò, ma quando il Micheloni stava per montare in barroccio, e partire a un tratto osservandolo gli disse:

— « Ma che avete fatto, neh?

— « Come, che ho fatto?

— « Siete giallo come l'oro chicco.

— « Birillo hai alzato il gomito, eh?

— « Vo avete alzato il gomito, non mica io; ora vi fo vede' se dio la verità..

Entrato nella stalla tornò con un pezzetto di spera e la pose davanti al Micheloni. Togno si guardò, si accorse di esser giallo, si fece brusco e rimase senza parola..

— Capì che lo avevano ingannato quei bricconi di scolari?

— No, credè in buona fede che avendo baciato un tisico, gli si fosse attaccata la malattia.. e partì pensieroso, e siccome nei giorni feriali raramente trovava il tempo per lavarsi il viso, così la di lui etisia durò fino alla domenica. Allorchè il giallo fu sparito il povero Micheloni disse: « — Per

un bacio solo sono stato quasi tisico anch'io per sei giorni; ma non mi ribeccan più, son malacci troppo attaccaticci » e celebrò la sua guarigione con un fiasco di vino.

— E il malato, e la signora Ernestina?

— Non appena il Micheloni aveva chiuso la porta di casa che Vizio togliendosi il berretto da notte spiccò un salto in camicia nel mezzo della stanza...

— Oh diavolo! in presenza ad Ernestina?... si sarà scandalizzata?

— Ernestina? ah ah essa, diede di mano a levarsi il vestito, la sottana, e presto fu in camicia anch'essa... e si pose a ballar con Vizio.

— Che indecenza!

— Aspettate. Miseria getto via la palandra e mostrò che era in mutande e rivolto a Vizio disse « — Ricordati che mi hai promesso un paio di calzoni, per far la parte di pappino — e si pose a ballare anch'esso.

— E Nanni?

— Nanni era occupatissimo a contar le monete, e dopo aver ben contato, disse a Vizio:

— » Il Micheloni ha sbagliato, non son già sessanta scudi ma cinquantotto.

Vizio ballando rispose « — Ti vuoi confondere, due più, due meno vuol dir poco.

Se però i tre che ballavano avessero attentamente guardato in volto il signor Frittata, avrebbero veduto quella faccia gialla e cachetica farsi momentaneamente rossa... era il rossore di un primo delitto...

— Come?

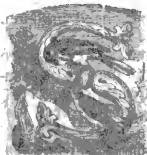
— Il [illegible] ...eva [illegible] due m...

nete nella sua tasca; quello fu il primo passo... Cessò il ballo; Vizio ed Ernestina si lavarono il volto, e si vestirono, e poco dopo i quattro *scapati* stavano in cucina ponendo al fuoco i polli, e le provvisioni portate dal Micheloni...

— Come?... Ernestina?

— Era il signor Adolfino vestito da donna... ma abbastanza di simili prodezze. Ora è tempo di tornare a Pietro ed al nostro Marco che stava respirando l'aura nativa, e calpestando quel suolo, quei campi dove un tempo suo padre e sua madre si erano assisi inebriati di amore.

Capitolo 3.°

LA MADAE D'AMORE

Sembra che la natura nei luoghi che ne hanno veduto nascere abbia un arcano linguaggio col quale parla al nostro cuore, e suscita in esso mille diverse emozioni e di affanni sofferti e di gioie perdute. Una folla di rimembranze le quali non si presentano se non che confuse a chi vive lontano dal suolo natio, appariscon distinte a colui che rivede dopo molti anni il soggiorno della sua infanzi[illegible] prime carezze dei genitori [illegible] futili trastulli, e più tardi le contrarietà di fortuna, ed i primi palpiti del cuore e le amorose vittorie e le illusioni svanite, tutto ritorna alla mente ed un solo istante basta per farne rivivere nel tempo trascorso. Marco, non poteva, a vero dire, aver memoria di luoghi e di persone perchè, se ben vi ricordate, in età troppo tenera venne allontanato dal paese per cura di Monsignore; pure provava un senso indefinito alla vista di quelle ridenti colline, ne aspirava l'aura

con voluttà, e sembrava che una voce interna, e misteriosa a lui sussurrasse: « Tu non vi sei straniero.

— « Madre, madre mia, spesse volte esclamava abbracciando la madre di Pietro, e la buona donna se lo stringeva al seno dicendo:

— « Sì, figlio mio, io voglio esser tua madre finchè il cielo non ti abbia fatto ritrovare i tuoi genitori.

Marco facevasi torvo a quelle parole, una lacrima gli rigava la gota, ed abbassando li occhi diceva sommessamente:

— « I miei genitori? essi mi abbandonarono... più non fecero ricerca di me . . . io son frutto forse del disonore . . . della infamia . . . io non potrò lavare la macchia del nascer mio fuorchè col sangue, col sangue sparso per una causa santa . . .

Memore dei suoi doveri si diede a girare i luoghi circonvicini, a far conoscenza con i più ricchi possidenti, a cattivarsene la stima, la fiducia, a manifestar loro le proprie idee, le speranze... Molti lo ascoltavano, e credevano, e speravano con esso . . . Molti altri più esperti ed ammaestrati dall'esperienza, crollavano il capo in segno di dubbio e ne avevan ragione, ed il fatto lo dimostrò altamente. Ma il giovine Marco era in quell'età bollente che non sa vedere ostacoli al compimento di un desiderio.

Si era trovato orfano, senza nome, isolato, abbandonato sulla terra, nutrito dall'altrui elemosina; una profonda malinconia si sarebbe impadronita del suo spirito, se la vita del collegio non l'avesse modificata: colà incominciò a sentir fortemente il bisogno di amare, e cercava fra i com-

pagni un amico che armonizzasse con esso, con esso sentisse; ma indarno. . . Il nome di bastardo allontanava da lui i compagni, ed era il soggetto dei loro sarcasmi e delle loro piccole persecuzioni. Non era ricco, nè poteva coi denari far dimenticar la sua nascita, di maniera che, vittima di uno stolto pregiudizio, indignato delle sociali disuguaglianze, delle inique parzialità che da quelle derivano, tutto si era concentrato in se stesso, e viveva rodendo la catena della schiavitù pedagogica. Si sentiva nato per una vita libera, indipendente, feconda di emozioni e di pericoli, si sentiva soldato, e baciando spesso la medaglia d' onore che portava al collo ed unico retaggio paterno: — « Mio padre deve esser morto sui campi d'onore: il figlio lo seguirà! » — Nelle sue solitudini fortemente lo prese il desio d' istruirsi, ed acquistò svariate e profonde cognizioni. Fu allora che il suo protettore avrebbe voluto iniziarlo nella carriera ecclesiastica, ma il giovine, sebbene sentisse di avere in cuore una fede, non trovò bastante annegazione in se stesso per rivestirsi del sacrosanto carattere del vero sacerdote, e ricusò. Bramoso bensì di farsi utile ai suoi simili scelse lo studio della medicina, ad essa si applicò uscito dal collegio, e ad onta che pel suo carattere energico, ardente, si fosse acquistato fra li scolari il nome di *bravaccio*, di *caposcarico*, il atto è che grandemente si distinse agli esami, ed acquistossi la stima dei suoi professori. Entusiasta amatore del suo paese, ne aveva studiata, meditando la storia; erasi inebriato di antiche glorie ed aveva aperto il suo cuore a dolci speranze per l'avvenire... e corpo ed anima aveva dedicato ad una opinione che a lui sembrava santissima, e che

lo era difatti nel suo puro principio; ma giovine e senza esperienza degli umani raggiri aveva facilmente creduto ... ed in quel tempo agiva sotto l'influenza di una intima convinzione: Tale era Marco.

La madre di Pietro lo amava ogni giorno più e non lo chiamava che col nome di figlio.

— « Vedi, Marco, diceva la buona Caterina, non vi è bisogno che tu dica a chi ti chiede del nome, mi chiamo Marco il Bastardo... se mi accetti per madre dirai invece: mi chiamo Marco, figlio di Caterina, vedova di un soldato di Napoleone.

— « Oh sì... mia madre, mia cara madre, datemi il vostro nome, quello di bastardo mi abbrucia..

E da quel giorno Marco sentì scendersi in cuore una nuova energia.

— « Io potrò, diceva a se stesso, fissare il mio sguardo in questa massa sociale bambina e decrepita a un tempo, che volontaria si cinge i fianchi dell'aspro cilicio dei pregiudizi e che tanto è vigliacca da apporre la sventura a delitto!....

La passeggiata favorita di Marco era verso una collinetta che per un dolce declivio conduceva ad un largo ripiano. Un praticello cui facevan corona antichi cipressi e sedili di pietra, anneriti ed in parte rovinati dal tempo, davano un aspetto romantico ad una vasta abitazione che per la sua mole e per la soda e massiccia architettura mostrava appartenere a qualche ricca famiglia. Le finestre e le porte però conservavano appena una ombra della vernice che un giorno le fece lucide e belle; la ruggine copriva e logorava a poco a poco le larghe inferriate del pian terreno, ed un

lungo viale che in linea retta dalla via maestra conduceva al portone d'ingresso, da sterpi e da pruni impacciato, non offriva più che un aspro ed incomodo passaggio. Tutto dimostrava un completo abbandono, e Marco seduto ogni giorno sopra uno di quei sedili, si abbandonava ad un indefinibile sentimento di mesta e soave compiacenza, che in lui destava l'aspetto di quelle mura deserte e silenziose. Aveva interrogato la Caterina sul conto del proprietario della villa, e ne aveva ottenuto in risposta che apparteneva ad una ricca signora di Firenze, ma che da moltissimi anni essa non si era fatta vedere in quei luoghi, e che dopo la morte di Ceccone, ultimo custode di quel locale, esso era rimasto chiuso ed abbandonato....

— Ah! il cuore me lo aveva predetto: era la villa di Cecilia...

— Appunto.

— Quella in cui essa dette alla luce...

— Precisamente.

— Povero Marco, se avesse potuto immaginarsi che quelle mura le quali facevano in lui così profonda impressione avevano un tempo ascoltato il suo primo vagito...

— Quel senso inconcepibile che in certe squisite organizzazioni si trova, e che in Marco tanto fortemente operava, avrebbe a lui rivelato il mistero della sua esistenza, se Iddio non avesse posto un confine all'intelletto il più alto, al genio il più immenso: confine che pochissimi eletti raggiungono, pochi avvicinano, molti neppure comprendono. In virtù di quel senso che lo guidava, i suoi passi erano quasi involontariamente rivolti a quel luogo; in virtù di quel senso le ore passava

contemplando meditabondo la prima sua cuna ... da quel senso partivano i mille affetti che nel suo cuore si destavano... sentiva di non essere straniero colà, sentiva di amar quelle mura, quelli alberi, quei sedili, quel prato; spingeva con tutta forza la sua immaginativa, gli sembrava che a un tratto dovesse squarciarsi quel velo che a lui nascondeva il passato, di star quasi per raggiungere l'onniveggenza, ma quel tremendo confine si presentava, si frapponeva inesorabile, ed una voce sembrava gridargli: — « Mortale! ritorna nel nulla! umana intelligenza questo limite non oltrepassa.—

Abbattuto, spossato per li inutili sforzi della mente, melanconico tornava a gettarsi fra le braccia della Caterina, sua madre d'amore.

Capitolo 4.°

La Spezieria di Campagna

La sera, Marco era solito di passar un'ora nella Spezieria del villaggio, punto di riunione per le notabilità del paese; e queste notabilità consistevano in quattro o cinque possidenti più o meno agiati, in due o tre Preti, nel Medico, nel Sarto, nel Calzolaro, nel Macellaio e nel Muratore.

— Bella riunione! mi desta l'idea di un club repubblicano...

Marco entrò una sera nella Spezieria, e con quel fare scolaresco e franco, che sapeva benissimo prendere a seconda della compagnia in cui si trovava, disse gettandosi a sedere sopra un cassone che serviva di divano:

— « Buona sera, signori. E rivolto allo Speziale: Su, signor Professore, mi faccia un punch.... ma intendiamoci bene... capisce, non vorrei prendere un dolor di corpo...

E lo Speziale:

— « Mi meraviglio! ho del rhum perfetto; me n'è arrivato un caratello da Livorno...

Saltò su allora uno dei capi ameni della conversazione, dicendo:

— « Chi ve l'ha mandato? il Turco, questo rhum?

— « Eh! eh! eh! rispose lo Speziale, Iddio volesse.

— Che voleva dire costui col Turco?

— Perchè meglio intendiate vi farò un piccolo abbozzo dello Speziale e delle persone che frequentavano il locale, il di cui addobbo potete benissimo figurarvi. Vetrine di qua, vetrine di là, molti barattoli la maggior parte vuoti, bocce, boccette, boccettini pieni di acque e di essenze che a forza di essere avevan finito col non esser più nulla; un banco sul quale erano mesticati unguenti, pomate, vessicanti, serviva ancora di banco da Caffettiere, e venivan sovr'esso condizionate con poco zucchero, meno agro, ed una piccola dose della solita acquavite di Francia, certe equivoche bevande le quali si era convenuto in paese di chiamar Punch. Lo Speziale era un uomo sopra i cinquant'anni, piuttosto alto, piuttosto grasso e piuttosto bello; almeno così dicevano certe donne ridotte allo stato di carta-pecora, e che in tempi più floridi lo avevano conosciuto intimamente. Aveva li occhi bastantemente furbi, sorrideva volentieri, ma quel sorriso aveva sempre una tal quale ironia in se stesso, dimodochè parlando con lui, tutti stavano nel dubbio se fosse di buona fede o se intendesse di corbellare. Portava indosso una cacciatora di velluto, solito costume di campagna, ed in testa un berretto di pelo di lontra, o almeno che era stato un

tempo di pelo di lontra, poichè di pelo in buona coscienza non se ne poteva più discorrere. Camminava sempre piegando assai le ginocchia, e tenendo una mano in tasca, l'altra dondolante lungo i fianchi; si grattava spesso il naso, oppure altra parte del corpo. In quanto al morale era uomo bastantemente di mondo, e la pretendeva a furbo, ed ogni volta che faceva qualche gita a Livorno, tutto il suo gusto era quello di star con Ebrei, con Levantini con ogni sorta di forestieri, per poi, tornando al paese, essere in grado di trattener la brigata col racconto di cose nuove ascoltate da quelli: si dice però che qualche volta aggiungesse del suo, e ne dasse a bevere parecchie, dimodochè la fiducia pubblica a suo riguardo era assai diminuita. Aveva amato ed amava tuttora le donne, ma invece di farsi, come suol dirsi, spennare, si dice che con buona maniera spennasse. Aveva amato ed amava tuttora il giuoco, ed a quello poi, la sua furberia era venuta meno perchè vi erano dei più furbi di lui. Aveva la lingua bastantemente lunga, e se ne serviva volentieri a carico del prossimo, ma siccome il prossimo se ne serviva spesso a carico di lui, così non era che una compensazione. Del rimanente, uomo gioviale, allegro, buon compagnone a tavola, e buon amico purchè non si trattasse di por fuori danari nè roba; lo trovavi sempre a qualche festa sacra che fosse seguita da un pranzo alla Parrocchia, ed a tale oggetto non risparmiava nè gambe, nè inchini, nè paroline melate, nè adulazione. — Questo era lo Speziale del villaggio che per pubblico sollazzo aveva introdotto l'uso di fare anche il Caffettiere, così, in grazia sua, vi era il modo di passare una mezz'ora

meno peggio. In quanto ai concorrenti al locale non starò a descriverli ad uno ad uno, ma potete immaginarvi bene che era il solito amalgama di furbi e di minchioni, di uomini onesti e di poco onesti, di bella e forte gioventù e di figure del Callotta; vi si trovava l'uomo bastantemente culto e l'ignorante il più madornale; vi era il vecchio che la pretendeva tuttora a fare il seduttore, vi era il giovine che si vantava che tutte le donne del paese erano a sua disposizione; vi era il possidentuccio che si dava aria d'importanza per quattro zolle di terra e per un paio di baffi di colore equivoco; vi era chi parlava di guerra e di politica; chi parlava di cause e di processi, vi era infine il legale che ascoltava tutti, dava ragione a tutti, rideva in cuor suo di tutti e si fregava spesso le mani: insomma vi era in miniatura tutto quello che in più gran quadro si trova e si vede nelle grandi capitali, nelle città di provincia e nei grossi castelli.

— « Che novità ci sono, disse Marco?

— « Oh, ve n'è una bella, rispose lo Speziale; quest'autunno, la villeggiatura sarà brillante; son venuti manifattori da Firenze a riporre il Casone in buono stato perchè pare che i padroni vogliano quest'anno passarvi qualche mese.

— « Per me, disse il Cappellano, non abiterei in quella casa neppur se me la regalassero.

— « E perchè? disse Marco.

— « Perchè è cosa certa che ci si sente.

— « Ci si sente? non mi burla? ed ella crede a simili baie?

— « Come? se ci credo? per me son come articoli di fede, e per virtù divina può accader tutto.

ed anzi mi fa specie che faccia a me una simile interrogazione.

— « Glie la faccio, soggiunse Marco, perchè resto sorpreso che un Sacerdote il quale si deve supporre istruito ed illuminato, debba credere a simili sciocchezze proprie solo nel nostro secolo delle donnicciole e degli imbecilli.

— « Io imbecille ? non son veri li spiriti? cioè, non è vero che le anime ritornino a spaventar li eredi che non hanno adempito alle loro ultime disposizioni?.... ho capito, *lei* è un eretico.... ed io non posso nè devo confabular più a lungo con un nemico della Chiesa.

Sì dicendo, il Cappellano partì. I più istruiti fecero una risata, i più balordi crollarono il capo guardando Marco in cagnesco, il quale forte, che tutti sentissero, disse:

— « Ecco perchè la povera gente della campagna si mantiene nei suoi pregiudizii... quelli stessi che dovrebbero illuminarla, fomentano invece la loro cecità...

Un tale che portava baffi, magro e rugoso anzi tempo, perchè logorava la sua vita a cercar la maniera d'ingannare il prossimo per ammassar danari, saltò su dicendo:

— « C'è da dir poco, tutti i vecchi del paese sanno la storia di quella casa, e vi sono alcuni che hanno veduto molti e molti anni sono, girar dei lumi da una finestra all'altra, ed ascoltato dei gemiti nel colmo della notte.

Lo Speziale che pendeva all'incredulo, prese la parola:

— « Saranno stati piccioni che covavano.

— « Che piccioni e non piccioni? vi dico che

furono ascoltati dei gemiti e dei lamenti femminili....

E Marco allora ridendo:

— « Sarà stata qualche donna coi dolori di corpo.

Forse non avrebbe riso se avesse saputo a chè cosa aveva rapporto quella voce passata di bocca in bocca, e che aveva dato nel paese origine alla stolta credenza degli spiriti.

— « Bravo, continuò quello dei baffi, una donna coi dolori..., si fa presto a dirlo, ma quella villa era stata abbandonata qualche mese avanti dai proprii padroni e non vi abitava se non che un vecchio custode il quale era sempre rosso come un tizzone dell'inferno.

Lo Speziale allora volgendosi a Marco:

— « Questo è vero, disse, io non era allora in paese, ma ho sentito dire che una signorina, la quale abitava la villa con la sua governante, ad un tratto scomparve; la villa fu chiusa, e qualche mese dopo si dice che si vedessero nella notte dei lumi e si udissero dei pianti, dei lamenti... per me dico, o che erano piccioni o tortore, oppure che vi fu commesso qualche delitto, perchè da quell'epoca, ed era circa al 1809, non vi si è più, che io sappia, veduto alcuno.

Un contadino che era presente volle dir la sua:

— « Ogni volta ch'io passo di lie a buio mi par di vedé le fiamme uscir dai pertugi delle finestre...

E lo Speziale:

— « Bravo Gosto, quando hai un paio di fiaschi di vino in corpo, tu vedresti il sole a mezzanotte.

Un altro concorrente con un viso bastantemente ebete messe il becco nel discorso dicendo:

— « Sie, mi fanno ridere, c'è poco da scherzà... io, una sera, in mezzo al prato, mi parvie di vedé una figura come un purcinella con un paio di corna compagne a quelle dei bovi di padron lustrissimo.

Un certo Pippo, ehe non era privo di spirito lo interruppe

— « Va là, Goro, vedesti, senza spendere un soldo, il tuo ritratto... e scommetto che pigliasti il numero delle corna...

— « Quant'amo Dio, lo presi e beccai l'ambo.

— « Bravo furbo.

— « Maestri, gridò lo Speziale, se non volete più ponci, l'olio è caro... andiamo piuttosto a fare una primierina.

Tutti si alzarono, e chi di qua chi di là partirono. Marco tornò dalla buona Caterina, ma per via non potè far di meno di non volgere il pensiero a quanto aveva udito intorno alla casa disabitata.

Capitolo 5.°

CECILIA E MARCO

Un mese dopo, Marco e la Caterina stavano passeggiando un tal giorno nei dintorni della villa, chiamata in paese, come avete udito, il Casone; e la buona donna andava facendo le più alte meraviglie perchè quella melanconica fabbrica avesse preso in sì poco tempo un aspetto vago e ridente. Infatti, il viale libero dai pruni e dalle erbe selvatiche, offriva a chi vi si presentava dalla via maestra, una deliziosa prospettiva. Fiancheggiato da fronzute piante di sempre verde bossolo, ornato di statuette, che di tanto in tanto erano state in bello ordine disposte, e di comodi sedili di marmo, lasciava veder la villa non più trista e abbandonata, ma piena di vita e di movimento. Tutte le finestre aperte e di fresco ritinte riflettevano i raggi del sole, ed apparivano belle e vivaci. Le mura restaurate, imbiancate, mosaicate, avevano, è vero, per-

duto quella gravità, quella maestà, quella serietà che dà agli oggetti la mano del tempo; non più suscitava la loro vista una dolce melanconia, ma invece destava in cuore immagini liete e ridenti. Qua si dipingeva la capanna svizzera, là l'orientale kiosca; da un lato il giardino diviso in piccoli compartimenti riuniva confuse migliaia di piante di fiori, fra le quali primeggiava la rosa; dall'altro i viali tagliati in sbieco, e coperti da alberi fronzuti e severi non erano rallegrati se non che da qualche arbusto di camelie; ora spandeva i suoi profumi e facea pompa di vivaci colori il fiore del mezzogiorno, ora modestamente presentava la candida fronte il fiore del nord, e ben per lui che la folta chioma degli alberi alquanto lo riparava dai raggi del sole d'Italia. L'arte guidata dalla mano della moda tutto aveva confuso e riunito in quel piccolo caos. Or ti sembrava di muovere il passo per uno dei nebulosi parchi della vecchia Inghilterra, or fra li aranci di Napoli, or fra le rose di Oriente.

— Bene, benissimo...

— Che cosa è stato?

— Sento che date dentro nella poesia...

— Lasciatemi continuare, mio caro. Se qualche volta un poco di poesia non ci rinverginasse l'anima...

— Bello quel rinverginare!

— Non è mercanzia del mio piccolo fagotto..... scusate se me ne son servito; se non vi piace, dirò rinfrescare...

— Dite come vi pare, ma tornate presto al racconto, perchè qualcuno potrebbe credere che più non sapeste dove andare a battere il capo...

— Eh! chi sa... potrebbe anche darsi... e se sapesse quanti ginepraj mi si son presentati per via, quanti andirivieni ho dovuto prendere, se sapesse quali forse mi stanno dinanzi... chi sa che non compatisse a me, povero inesperto pellegrino, messo, per non saper dir no, in uno scabroso viaggetto, e non avendo se non che un bocconcino di carta geografica per guidarmi...

— Via, via, fatevi coraggio. Chi capisce è indulgente...

— E chi non capisce?

— Non intende niente.

— Meno male, voi mi consolate, e proseguo la descrizione...

— Fatemi il piacere, lasciate andare le descrizioni... non imitate certi scrittori che non sapendo cosa narrare, si pongono a descrivere perfino i bottoni dei vestiti ed i legacci delle scarpe dei loro personaggi... in tal modo si riempiono molti fogli di stampa...

— Dunque vi ho detto che Marco e Caterina passeggiavano intorno alla villa osservando i molti cangiamenti in essa avvenuti.

— E a dirvi il vero, mi sembrano un poco troppi in sì breve tempo.

— Donna che vuole e borsa che puole, dice il proverbio, sanno far tutto; e queste due cose si trovavano riunite nel nostro caso, se si deve credere alle parole di una certa donna del villaggio che uscì dal portone della villa con una canestra di panni, e che incontrata la Caterina si pose con essa a ciarlare.

— E che disse costei?

— « Oh sora Caterina... ma lo vede neh il Ca-

sone? oh che par più quello? se le' lo vedessi drento... che paradiso... che seterie... che indorature... che mattonati lustrenti... è fino un peccato a camminacci: nun gli dico nulla, ma mi rassembra un po' all'aspetto della Chiesa di Montinero, lo sa, per la festa del setembre... e la padrona... che signora degna, Dio la salvi, è anche bella... arieggia un po' po' la moglie del medio...

— « Come, Bita, la padrona è arrivata? avevan detto che sarebbe venuta nell'autunno...

— « Già, l'avean detto anche a mene, ma poi la signora è voluta venire nella primavera perchè il su' marito par che dia in cattiva disposizione, e i dottori gli hanno ordinata l'aria di collina.

— « Ha marito questa signora? dimandò Marco.

— « Davvero, ed è un vecchino per bene, alla mano, ma che cera! che cera patita... se arriva al cascar delle foglie, pole attaccare il voto... povero signore, esser tanto ricco e dover morire come noi altri...

— « La morte, Bita mia, non conosce distinzioni..

— « Guaa! da un canto è meglio che sia così... arrivederla sora Caterina, arrivederlo sor Marchino, bisogna che vada a fare il bucato per i panni della signora... si filava l'accia a tre quattrini, e Dio mi ha provvista.

La Bita si allontanò canterellando con la sua cesta in capo.

— « Marco, disse la Caterina, bisognerà che io vada a far visita a questa signora... A dire il vero, non ci vado volentieri... simili con simili, e gente di suo pari, dice il proverbio. Eppure, bisogna che

io ci vada; se non lo facessi, chi sa queste lingue del paese quante e quante ne direbbero. Son persuasa che tutte queste pompose son sottosopra per prepararsi a far la loro figura. Poverette! si renderanno ridicole, e non faranno altro. Marco, vuoi venir meco dalla signora Contessa?

— « Vi ringrazio, ma altri doveri mi chiamano... bisogna che io torni a Pisa.

E scorgendo che la buona donna provava dispiacere ad una tal notizia, e stava per tentare di opporsi alla di lui partenza, si affrettò a soggiungere:

— « Fra pochi giorni, Pietro vostro figlio, il mio amico, il mio fratello deve aver l'esame... voglio trovarmi presente, essere il primo ad abbracciarlo.

— « Oh sì, dici bene, la tua presenza gli darà maggior coraggio a farsi onore... Egoista che sono! non pensavo che al piacere di averti meco, mentre mio figlio può aver bisogno della tua assistenza.

— « Non lo credete; Pietro ha ingegno e studia, e son certo che si farà onore.

— « Mi par mille anni che sia addottorato, ed averlo sempre con me... Come ne anderò orgogliosa quando gli diranno; signor Dottore... Felice tu che lo sei da un anno.

— « Sì, ma io non ebbi una madre che ne gioisse.

— « Oh ti compatisco : deve esser pur consolante l'idea di abbracciare i proprii genitori dopo essersi fatti onore, dopo aver col proprio ingegno acquistato un diritto alla stima universale: dir loro: — Ecco! io vi ricompenso di quanto faceste per me; ed il mio Pietro son sicura che non pensa

se non che alle lacrime di gioia le quali verserò quando lo vedrò onorevolmente collocato.

Marco si fece cupo, e fra se pensò:

— « Ed io sarò quello che le strapperò dal seno il figlio, che meco lo condurrò ad un'impresa che forse può andar fallita? no, Pietro non mi seguirà, io solo che non lascio alcuno a lamentare la mia perdita, devo consacrarmi tutto alla gloria del nostro paese.

— « Marco, su, allegro, perchè ti sei fatto tristo ad un tratto? consolati; la mano di Dio può operar prodigi... chi sa che non ti faccia improvvisamente conoscer tua madre, ed io, credilo Marco, lo prego continuamente per te, e mi sento in cuore una speranza...

— « Oh possa essa avverarsi!

E Marco chiamato all'Università lo *Scapato*, il *Caposcarico*, il *Discolo* da certi ipocriti di nuova data e di nuovo conio, Marco pronunziando quelle parole, alzò li occhi al Cielo, ed in quello sguardo vi era fede, ma quella fede purissima che nasce col cuore dell'uomo e che l'intelligenza alimenta.

Una carrozza condotta da focosi cavalli uscì dalla scuderia e si fermò davanti al portone della villa. Un vecchio signore dal volto rugoso e cadaverico, si avanzò appoggiato ad un servo e salì con fatica nella elegantissima biga. Con fievole voce pronunziò queste parole:

— « E Cecilia non viene? — Ed il servo:

— « Eccola, scende la scala.

— « Sta' attento, Marco, ora vedremo questa signora; quel vecchio sarà il marito.

Marco non era uno di quelli adoratori di professione che si fanno un dovere, anzi una necessità

di *sentire* per ogni donna che lor si para dinanzi; di quelli, che con un'occhiata di fuoco, si danno a credere di poter distruggere la pace e la tranquillità di ogni cuore; e, cosa incredibile a dirsi, ma pur vera, che lanciano questi loro sguardi micidiali a guisa di bombe incendiarie perfino nelle stesse carrozze, e ad onta della velocità con cui passan loro davanti hanno l'imbecillità di credere di aver colpito nel cuore le dame che vi stanno semisdraiate, e dicon spesso fra se arricciandosi i baffi:

— « Scommetterei che adesso pensa a me.

Ed il più delle volte, le dame, le quali non si pascono di semplici occhiate, se la ridono e danno la baia a questi conquistatori a vapore.

Marco non somigliava punto a simili inetti, eppure i suoi occhi presero quasi a di lui insaputa la direzione per la quale dovea apparire la dama. Essa scese l'ultimo gradino della scala, e Marco mosse un passo verso di lei; essa si avvicinò alla carrozza e Marco era già a poca distanza da quella; potè vedere il volto della donna, ed un ignoto turbamento lo assalì... gli sembrò di aver contemplato quel volto nei suoi sogni, e che a quell'immagine forse unito un potente affetto...

— Queste, perdonatemi, sono sciocchezze. Marco fu abbandonato in fasce.... non poteva avere neppur la più lontana idea della signora Cecilia.

— Ma voi sareste in grado di dirmi fin dove può giungere la voce della natura: potreste rivelarmi tutti i di lei segreti? non credete ad un potere arcano che nella vita ci guida, che ne fa pensare, creare ciò che mai avremmo creduto di pensare, di creare? che ne fa or godere, or soffrire senza causa apparente di godimento o di affanni?

— Io? piglio quello che viene, faccio ciò che mi vien fatto di fare e non penso più in là.

— Allora tacete e lasciatemi dire a mio modo.

— Dite pure.

— In qualunque modo avvenisse, il fatto è che la faccia pallida sì ma interessante della signora, quei belli occhi neri, che se avevano perduto il fuoco, la vivacità giovanile, nulla avevano perduto dal lato dell' espressione, tutto ciò fece fortissima impressione nel cuore di Marco, ed a quanto sembra anche nel cuore di lei.

— Lo vide?

— Lo vide e si fermò... abbassò lo sguardo, ma fu l'affar di un istante, perchè i loro occhi nuovamente si riscontrarono... Essa passò una mano sulla sua fronte quasi volesse cercarvi un pensiero lontano... lontano... forse perduto...

— Perduto? questo mi par troppo...

— Tacete — Se sapeste qual forza ha la mano del tempo.... essa cancella la memoria delle gioie, delle pene; fa scordare chi fummo, cosa fummo, cangia forma e faccia agli oggetti, valore alle cose, e vi ha perfino chi giunge per essa a dimenticare i propri falli e talvolta ancora i propri delitti...

— Una madre però non dimentica mai il proprio figlio...

— Ma non vi ricordate che quando lasciammo Cecilia, essa aveva un altro figlio, frutto della di lei unione col Conte? che in questo secondo figlio essa aveva riposto tutte le sue affezioni, che non viveva più che per lui? eppoi chi vi ha detto che Marco le suscitasse l'idea del primo figlio, e non piuttosto l'idea di Carlo, l'idea del primo amore, la ricordanza dei suoi errori e del modo

con cui Iddio l'aveva di quelli punita? e ad avvalorare un tal supposto sta la grandissima somiglianza che Marco aveva col padre. Chi avea conosciuto Carlo, in esso lo ritrovava, e ciò accadde a Cecilia, e le parve di rivedere l'amante come la prima volta a lei si presentò, e di dovere ascoltare quella voce che le diceva:

— « Perchè piange, signorina?

— Va benissimo, ma è un gran pezzo che li fate stare guardandosi l'un con l'altro..... Sentiamo che cosa dicono?

— Nulla.

— Nulla, e chi rompe la scena muta?

— La Caterina, che avanzandosi con quell'aria franca, che quasi tutte le mogli dei militari apprendono dai loro mariti....

— E spesso nelle caserme...

— Ah! vergogna! la Caterina! una sì buona e brava donna!

— Scusate, non dicevo per lei, ma per quelle che non la rassomigliano...

— La Caterina dunque si presentò alla dama, disse il proprio nome, la propria condizione, e fece il suo complimento.

La signora Cecilia corrispose con moltissima urbanità, invitò la Caterina ad andare spesso a trovarla, allungò il discorso più che fosse possibile, e sembrava voler fare una dimanda ed esser rattenuta da non so qual timore... Intanto capirete bene che i di lei occhi prendevano spesso un'altra direzione...

— Quella di Marco...

— Precisamente.

— Mi pare che si prendesse un tantino troppo di libertà...

— Caro mio, pensate che essa aveva allora circa a trentott'anni... Mi pare avervi detto altre volte che a quell'età, la donna, qualunque essa sia, non pecca più di timidezza; eppoi siamo sempre lì, vi era quella potenza arcana che la spingeva...

— A quello che sento, voi siete uno di quelli, che con la potenza arcana che spinge, scusano anche il delitto, dicendo: — Non poteva far di meno.

— Non dirò tanto, ma crediate a me..

— Non voglio creder nulla...

— Come vi piace. Finalmente la signora, con voce, è vero, alquanto titubante, disse alla Caterina accennando Marco:

— « E questo signore?

La Caterina pronta: — « È mio figlio ed è già dottore in medicina.

— « Così giovine! voi dovete andarne superba; ancor io ho un figlio che studia all'Università.

Il signor Conte che aveva messo il capo fuori dello sportello, e che guardava ed ascoltava con compiacenza la conversazione, soggiunse:

— « Sì, abbiamo un figlio che studia a Pisa, ma che non ha imparato finora se non che a far dei debiti... Meno male se almeno studiasse, ma per quanto so, non apre mai un libro.

Un rossore di sdegno colorò le guance della Signora, e stava forse per rispondere aspramente, ma data un'occhiata al volto macilento del vecchio, si contentò di soggiungere:

— « Bisogna compatir la sua età, ed anche la sua ricca posizione.

— « Non credo che questa lo autorizzi ad essere un ignorante — disse il vecchio.

Cecilia si morse le labbra e tacque.

Si parlava di figli, e la buona Caterina, per quello orgoglio che ogni donna nutre di parlare del proprio, prese a dire:

— « Io ho anche un altro figlio, il mio Pietro che presto prenderà il primo esame in medicina; un angiolo di figlio che formerà la gioia della mia vecchiezza — poi, moderando il calore con cui aveva parlato del suo Pietro, aggiunse: — Insieme con Marco.

A quel nome, una nube di tristezza oscurò la fronte della Dama, i suoi sguardi si fissarono a terra, rimase un istante abbattuta, meditabonda, ed un leggiero tremito agitò la di lei persona; forse fu il brivido che prova l'uomo, il quale avendo dimenticato un errore commesso, dalla vista dei luoghi, degli oggetti, oppure da una parola ascolta improvvisamente richiamarselo alla mente. Parve che mormorasse in cuor suo una preghiera perchè ad un tratto rapidamente da terra alzò lo sguardo al Cielo, e in quella volta azzurra e serena, in quell'aria limpida e pura, e più di tutto nel volto del giovine Marco che con molto interesse la contemplava, parve attingere conforto e speranza di perdono.

Il Conte volgendosi a Marco disse:

— « Voi siete medico, io sono un povero ammalato... avrò piacere di vedervi... non che io speri che dato sia alla vostra scienza di allontanare la morte quando le piace di visitarci, ma, sapete, i vecchi s'illudono facilmente, e la vista del medico, una sua parola d'incoraggiamento ci fa sopportare i mali con più energia. Siamo come il naufrago, una tavola è un tesoro, se può darci una speranza di salvezza. Dovete però esser dottore da poco tempo.

— « L'anno decorso, o signore, fui laureato.

La voce di Marco destò una nuova commozione in Cecilia, che a bassa voce dimandò alla Caterina:

— « E questo è vostro figlio?

Ad una interrogazione così diretta, la Caterina stette un momento in forse sul rispondere, ma poi facendosi coraggio, pronunziò — « Mio figlio:

Il Conte intanto continuava.

— « Voi, forse, avete conosciuto all'Università mio figlio?

— « Oh sì; prese a dire Cecilia con gioia, voi forse, avete conosciuto il mio Adolfo?

— « Adolfo T**?... disse Marco.

— « Appunto.

— « Lo conosco benissimo e gli sono amico, ma non tutti i suoi amici lo sono anche miei.

E Marco si tacque temendo di aver detto troppo, e vedendo rannuvolarsi la fronte della Dama.

— « Lo so pur troppo che mio figlio è circondato da alcuni cattivi soggetti, e se io non mi trovava in uno stato così vacillante di salute... ma fra pochi giorni egli sarà qui, dopo che abbia subíto il primo esame di legge, se pur lo subirà, cosa della quale dubito assai; in ciò discordo un poco dal parere della Contessa. Non è vero, Cecilia?... ma essa è donna... è madre, va compatita...

— « Signore, se qualche cosa vi occorre, io partirò dimani per Pisa.

— « Voi partite? — disse Cecilia quasi involontariamente.

E la Caterina — « Oh! ma ritornerà presto in compagnia del mio Pietro.

— « Vorreste incaricarvi, signore, di una mia

lettera e di un piccolo pacchetto per mio figlio? vi sarei sommamente obbligata.

— « Ben volentieri, signora.

— « Io pure vi darò quattro righe per lui che forse non saranno sì bene accolte come quelle della Contessa.

— « E perchè non lo devono essere? vostro figlio non vi ama forse, signor Conte? disse Cecilia con qualche calore.

— Mi ama, mi ama, ma i padri son sempre un poco bruschi nel loro modo di scrivere e non accompagnano le loro lettere con dei pacchetti.

Il Conte disse queste parole sorridendo e strin-gendo l'occhio a Marco.

Cecilia finse di non avere inteso, e rivolta a Marco:

— « Vi compiacerete di passar questa sera con noi insieme con vostra madre? avremo qualche persona del paese, e vedremo di rompere un poco la monotonia del vivere campestre.

— « Sarà per me un piacere, o signora.

— « Cara signora Contessa, disse la Caterina, io la ringrazio di vero cuore, ma sono franca: non sono abituata alla gran società...

Cecilia sorrise e soggiunse:

— « Ma qui non avremo gran società ; le persone che vi saranno, dovete conoscerle benis-simo.

— Appunto, perchè le conosco... Vede, lei che è una gran signora, non mi dà tanta soggezione, perdoni la franchezza, quanto le nostre possidenti campagnuole... vedrà che lusso...

— « Faranno assai male, perchè io le riceverò in abito da campagna, e voi mi farete somma

gentilezza se vorrete venir con l' abito che solete portare in casa vostra.

— « Oh! le pare, questo sarebbe troppo... un vestituccio o due li ho ancor io.

— « Dunque... a questa sera, mia cara.

— « A questa sera come *lei* vuole.

— « A questa sera, signor Marco.

La parola Marco fu pronunziata debolmente ed accompagnata da un'occhiata che sembrava volesse dire:

— « Tu somigli un uomo da me immensamente amato, tu porti il nome d' un mio figlio, tu hai diritto al mio affetto.

— « Addio, dottore, disse il Conte stendendo la mano al giovine, addio signora Caterina, perdonate se vi abbiamo fatto far conversazione in piedi sul portone, ma è l'ora della mia trottata... il moto del legno mi fa bene, e dall' altro canto le gambe mi servono male. Su via, Cecilia, montate.

Marco si avanzò, offrì la sua mano alla signora. Cecilia si appoggiò sul di lui braccio e si sentì felice... ed il giovine avrebbe dato il suo sangue per stringere fra le sue braccia quella donna e chiamarla madre.

Si salutarono con la mano, la carrozza partì.

Capitolo 6.°

RITRATTI E CARICATURE

Non era appena un'ora di notte, e già dal paese movevano in piccole brigate li abitanti per portarsi a conversazione dal sig. conte C.*** e dalla signora contessa.

— M'immagino che la signora avrà riso nel vedersi arrivar tutta quella gente a quell'ora?

— Tutt'altro; anzi era pronta a ricevere da una buona mezz'ora, ed ogni volta che udiva battere al portone, si alzava e si avanzava verso la porta della sala per veder chi arrivava...

— Diavolo! questa gran premura...

— Poveretta!... Non vi ricordate che doveva consegnare un pacchetto per suo figlio Adolfo al signor Marco?

— Uh! avete ragione...

— Esamineremo adesso di mano in mano che giungono i componenti la conversazione. Indovinate chi fu il primo ad arrivare?

— Marco?

— No, ma credo che avreste colto nel segno se non doveva venir seco la Caterina... Povera donna! era tanto tempo che non andava in conversazioni che ad onta della preghiera della signora Contessa, di andarvi, cioè, in tutta confidenza, pure per quell'amor proprio che ogni donna ha, di qualunque età e di qualunque condizione essa sia, si trovò alquanto imbrogliata sul modo di vestirsi, e perdè assai tempo davanti ad uno specchio, e perciò non potè arrivare fra i primi.

— Chi fu dunque il primo?

— Lo Speziale; e per due semplicissimi motivi. Il primo, perchè così trovò il modo di risparmiare una mezz'ora di olio nella farmacia; il secondo, perchè aveva saputo stragiudicialmente da un servitore, che la Contessa, in prima sera, soleva bevere il *thé* coi crostini col burro... Bisognava vederlo per via... come allungava il passo borbottando fra se: — « Se arrivassi tardi... se avessero bevuto il *thé*? ora che ho detto a casa che non mi serbino da cena... —

L'idea di dover star senza cena tanto lo spunzecchiò a guisa di sprone, che sebbene per antiche memorie di antichi strapazzi, non fosse un gran camminatore, pure ebbe la fortuna di arrivare il primo. Si presentò alquanto timido, poi prese coraggio, incominciò a parlare, e non erano appena passati dieci minuti che già tratteneva la signora sulla piccola cronaca scandalosa del paese e suoi contorni. La signora Cecilia, ad onta che sembrasse preoccupata da qualche pensiero estraneo alla conversazione, pure, ogni tanto poneva bada alle di lui parole e rideva con esso. — Per descrivervi tutto con precisione, vi dirò anche che il nostro

Speziale si era posto la sua miglior cacciatora di velluto, che si era cambiato la camicia, lo che veniva annunziato da un paio di solini a punta piut; tosto sporgenti, e che il berretto di pelo di lontra aveva ceduto il luogo ad un berretto di crino. — Tenne dietro allo Speziale un uomo sui cinquanta anni, di bell'aspetto, di maniere franche, sedicente dottore in legge, perchè alla peggio sapeva fare una scrittura di dimanda, ed un lungo conto ai clienti. — Pieno di debiti, frecciati avendo amici e nemici, aveva dimostrato l'acutezza del suo ingegno nel trovar il modo di non pagare alcuno — Chiamava amico il cliente, amico l'avversario, e dicendo ad ognuno: — Mio caro — ed ognuno abbracciando, tutti nello stesso modo ingannava. Decaduto nell'opinione del paese, se ne era allontanato ridendo, e molti dei suoi creditori lasciando a piangere. Ogni tanto però tornava a visitare i patrii lari, e faceva loro lo stesso buon viso sebbene avessero cambiato padrone. In società valeva un tesoro perchè era allegro, di nulla curante, amico delle donne e del buon vino. Chi non aveva con esso interessi lo trovava amabilissimo, chi ve ne aveva tremava, perchè, o prima o poi, o con la lingua o con la penna, era sicuro di essere da lui a mal partito ridotto. —Vestiva pulitamente in soprabito, e si dava grand'aria e benissimo faceva, poichè l'aria era il solo bene che gli fosse rimasto. — In sua compagnia era un altro uomo presso a poco della stessa età, presso a poco con li stessi vizi, gran bevitore, e dimentico, per l'azione del vino, di ogni onesto modo di condursi nella vita, delle cure domestiche, dell'educazione dei figli, e non alieno dal porre le sue potenti parentele

nella falsa posizione o di commettere delle ingiustizie, o di dar contro ai legami del sangue. Comparvero anche un paio di vecchi, gran corteggiatori di donne in tempi più belli, e che tuttora fidavano nel potere dei loro sguardi, i quali a dir vero non avevan più se non che il potere di far ridere. Venne il Potestà il quale non vi dirò che fosse precisamente il sindaco Babbeo, ma che faceva tutti i suoi sforzi per avvicinarsi a quel tipo così bene e con tanta verità reso dall'impareggiabile attore Luigi Taddei.— Rimorchiava costui una specie di carcassa che chiamava « nostra moglie » la quale espressione era ricevuta da chi l'ascoltava con un « Dio ce ne liberi! » pronunziato mentalmente. Cotesta signora si chiamava Flavia, ma il buon uomo si ostinava, per vezzeggiativo, e per far mostra di spirito, a volerla chiamar Fravola e Fravolina, ad onta che la sua rispettabile metà gli dicesse:

— « Ma, caro marito, questo nome non è nel martirologio, ed io voglio essere fra i martiri . . .

— « Sta zitta, Fravolina, rispondeva il marito, ci sono io e basta... Lasciami fare, lasciati chiamar Fravolina . . è tanto grazioso il nome di Fravolina . . .

La signora Flavia faceva il bocchino da ridere nel tempo che soggiungeva « Siete un gran pazzerello; » in sostanza non le dispiaceva di esser chiamata Fravolina. Si dice che copiasse le sentenze del marito, e che tenesse un conto aperto con esso per tale incombenza . . . . molti hanno detto ancora che spesso facesse anche qualche *motivo* . . . . ma cio non è provato , ed io non

oserò di asserirlo. Non vi descriverò minutamente il di lei vestiario, nè la di lei acconciatura. Vi basti che era un ammasso di fiocchi, di fiori, di trine, a dir vero alquanto giallognole poichè erano le stesse che avevan servito a guarnire il guanciale il quale ebbe l'onore di sostenerla nella prima notte del matrimonio. Vi dirò ancora che biondi erano i ricci che nel giorno ondeggiavano intorno al di lei capo, e nella notte sul capo di un'altra figura di donna bianca e rossa ma senz'anima, poichè formata di gesso e di cartone. Il signor Potestà poi era vestito come ogni Potestà, se non che si era dimenticato di togliersi le scarpe di vacchetta, e questo dette luogo al seguente diverbio fra i due conjugi, strada facendo:

La sig. Flavia — Me ne fate sempre delle vostre . . .

Il Potestà — Scusami, Fravola . . . è stata la fretta . . eppoi quella maledetta graduatoria . . . . così imbrogliata . . lo fanno apposta questi bricconi di procuratori . . non ho più pensato a mutarmi le scarpe . . .

La sig. Flavia — Badate bene di non starmi accanto . . . Io non voglio che chi mi è vicino senta il puzzo della vacchetta . . si potrebbe credere che lo avessi in dosso io . . .

Il Potestà — Uh! ti pare, Fravolina mia . . . oramai sei troppo conosciuta . . .

La sig. Flavia — Eppoi voglio darvi un altro avvertimento . . In presenza a quei signori tenete il vostro posto . . . non vi buttate secondo il solito in panciolle . . . e non state cogli occhi chiusi . . .

Il Potestà — Che vuoi, è l'abitudine della Camera d'udienza . . .

La sig. Flavia — E parlate poco . . . se volete che vi credano un uomo istruito . . .

Il Potestà — Ma senza parlare !...

La sig. Flavia — È meglio tacere che dire spropositi . . . ci siamo intesi . . .

E quì finirono li avvertimenti.

La sig. Flavia s'inchinò alla Contessa, e quasi l'oppresse con un diluvio di complimenti *rococò*, di quei complimenti che nel settecento occupavano una mezz'ora di conversazione per ogni persona che arrivava.

Il Potestà si avvicinò, s'inchinò, si declinò al vecchio Conte che seduto sopra una gran poltrona era venuto sebben malaticcio a ricevere la società. Intanto le persone continuavano ad arrivare, e la riunione prometteva di esser sufficientemente comica e brillante.

— Continuate a descrivermeli partitamente...

— Ma una buona parte non merita che noi ce ne occupiamo . . .

— E quella ponetela in massa . . .

— Ebbene; principiamo dal porvi quattro o cinque giovinotti i quali intervennero, chi per la curiosità di conoscere la Contessa, chi per poter vedere e parlare con la ragazza B. con la ragazza C.; chi per bere il ponce, e forse una bottiglia, e chi con la speranza di giocare e di vincere. Poniamo in massa tre o quattro mamme, prendendoci solo la libertà di paragonarle alle fierucolone che nulla curando la propria acconciatura, pongono tutta la loro attenzione nel bene accomodare la mercanzia del loro fagotto, all'og-

getto di venderla con riputazione. — Le figlie, che sono la mercanzia, ben lavate, ben lisciate, bene strette, bene impettite, si presentarono ad occhi bassi, con contegno modesto, un tantino goffo; fecero la riverenza, presero posto, e a poco per volta scacciata la timidezza reale o finta che fosse, incominciarono al loro solito . . sapete bene . . la solita operazione delle ragazze che vanno in società . . .

— Scusate . . . spiegatevi meglio . .

— Oh bella! non sapete quel che fanno le ragazze ? . . .

— No, in coscienza mia, perchè mi son sempre confuso poco con le ragazze . .

— È però uno sbaglio, amico mio, perchè ai nostri tempi le ragazze son diverse assai da quelle del settecento . .

— Cioè?

— Cioè? confondetevici un tantino, e poi me ne darete le nuove . , . parlo per pratica . .

— Badiamo a non far millanterie . .

— Dio me ne liberi . . . Vi son troppi testimoni !

— Bando alle disgressioni. Ditemi quel che fanno le ragazze in società . .

— Ma non è questa una digressione?

— Sarà una digressione, ma quando si tratta di digressioni le quali servono a dipingere i costumi dei tempi, si posson permettere, perchè possono essere istruttive, e per me ho una massima, ed è questa, che è meglio mancare alle regole che all' utilità.

— Vi siete dato la zappa sui piedi. Siccome io non trovo che sia utile il rispondere alla vostra

dimanda, così tacerò ed invece continuerò ad esaminare coloro che si presentano dalla Contessa.

— Permettete; un' altra osservazione. Voi parlate sempre della Contessa; e di quel povero Conte che io ho stimato fino dal principio del racconto... perchè ne fate tanto poco caso?.

— Questa è la sorte degli uomini di età che sposano delle giovinette.. non essere considerati che di riverbero... e buon per loro se questo fosse sempre a loro prò..

— È meglio ch' io non v' interroghi più.

— Fate bene, così annoierò meno che mi sia possibile coloro che avranno la pazienza di leggermi. — Proseguo.

Tre persone si presentarono contemporaneamente: il medico-condotto del luogo, sua moglie, ed un giovine che le dava di braccio. Il medico era un uomo sui trentaquattro o trentacinque anni, alto, magro, con naso aquilino, che nulla aveva però di fisonomia greca o romana, ma che forse poteva avere qualche cosa dell' una o l'altre nazione se, come credo, anche presso i Greci ed i Romani si trovavano fisonomie sulle quali la natura aveva scritto a chiare lettere « Imbecille. » La moglie era una donnina sui trent' anni, bionda, anzi biondissima, perchè le di lei ciglia davano in bianco. Le di lei forme erano rotondette, e facea bella mostra di un bel pajo di spalle bianche, e di altre piccole bazzecole che non erano poi tanto piccole... Aveva una bella manina, e gesticolava spesso perchè non rimanesse incognita; lo stesso del piede che sembrava quello di una bambina. Ed a bambina infatti la pretendeva, nonostante i trent' anni, ed aveva desiderato,

anzi assolutamente voluto che il marito studiasse la lingua francese per esser da esso chiamata, specialmente in pubblico: « Mon enfant » il povero medico studiò, e ristudiò, e finalmente potè pronunziare passabilmente: « Mon enfant » e sia detto a sua gloria (ma in segretezza) non riuscì mai a pronunziar altro che « Mon enfant ». Capirete che la biondina non poteva avere una gran testa, ma in compenso di ciò aveva una gran fiducia nei propri meriti; ed in realtà era l' autocrate dei cuori del vicinato, ma, al contrario dell'usanza scita, essa aveva invece un cuoricino dolce, morbido come il marzapane, e chiunque aveva la fortuna o l'audacia di poterlo toccare, vi lasciava l' impronta. Essa aveva una gran stima del marito in fatto di professione, perchè dal trascurar che esso faceva certi affari di famiglia, ne aveva tratto la conseguenza che fosse un uomo di genio, e diceva spesso: « Un uomo come lui non può confondersi in simili cose ». Vantava spesso le cure prodigiose fatte dal dottore nelle diverse condotte che aveva percorse ed aggiungeva: « Oh! se tutti quelli che ha curato potessero esser quì! »

Fortunatamente nessuno di quelli che aveva curato poteva ritornare, perchè vi era il caso di sentirsi dire « Ci ha ammazzati! »

Il giovine che l' accompagnava era alto, ben formato, con spalle robuste, e gambe ercoline... Le male lingue dicevano che tutto il suo merito lo portava sulle spalle... Non so poi cosa volessero dire... La medichessa lo presentò alla padrona di casa come l'amico di Cecco. Intendete bene che Cecco era il marito..

— Ho capito benissimo. Chi sa quanti amici aveva il pover uomo, senza colpa..

— Lo speziale diceva a dozzine, ma lo speziale era una linguaccia...

— Ma la Caterina e Marco che fanno?

— Eccoli. Sono arrivati... Un cambiamento si osservò nel volto della signora Cecilia: prese le mani della Caterina, le strinse fra le sue... se la pose a lato non curando i sogghigni e le occhiate di sorpresa che si scambiavano le notabilità del paese . . . fece un sorriso a Marco . . . . un sorriso che è impossibile di descrivere , perchè bisognerebbe che essa stessa ci spiegasse il valore, lo scopo di quel sorriso. Marco provò in se stesso un ben essere, un' interna soddisfazione della quale non poteva, neppur volendo, rendersi ragione. E se qualcuno lo avesse interrogato avrebbe dovuto rispondere:

— « Vedo volentieri quella signora, sto volentieri con lei, sento che vi starei tutto il corso della mia vita, sento che la stringerei vôlentieri al mio seno...

E se l'interrogatore avesse a lui soggiunto: — « Dunque tu la possederesti con piacere? » un movimento di orrore ed un brivido di ribrezzo sarebbero stati la risposta del giovine. La conversazione era abbastanza numerosa. Furono incominciati i capannelli fra li uomini, le ciarle fra le donne. Fu ordinato il thè, ed era appena stata accomodata a tale oggetto la tavola, che nuovi arrivi interruppero, come disse lo Speziale, l' interessante occupazione. La schiuma, la crema del buon tuono non era ancora giunta. Mancavano le ricche possidenti e le villeggianti dei contorni,

e vennero. La prima a presentarsi fu una certa nobile ricaduta, maritata ad un agiato possidente del paese vicino. Piuttosto ben fatta, con capelli castagni accomodati con fiori freschi, di viso lungo, bocca larga, braccia lunghe, gambe lunghe, dava braccio al marito, piccolo e magro, e che per porsi a livello di lei camminava in punta di piedi. — Siccome la sig. Zeffirina era maritata da molti anni, e siccome nel corredo le avevan fatto due abiti da ballo, uno di raso bianco, l'altro di raso color di rosa, e siccome raramente in campagna vien fatto di potersi servire di simili abiti, così la sig. Zeffirina non lasciava passare l'occasione di poterne far pompa, per tali motivi si era vestita, quella sera, color di rosa. Il marito, sempre all'oggetto di porsi a livello della moglie, aveva indossato un abito blù con bottoni gialli, fatto a coda di rondine, un paio di pantaloni chiari a gamba, ed aveva creduto bene di porsi li scarpini, perchè la sig. Zeffirina, grande amante del ballo, lo aveva assicurato che in casa della Contessa avrebbero ballato.

A dir vero quella coppia aveva assai del grottesco ed il loro arrivo destò l'ilarità... ilarità che molto non sarebbe loro andata a sangue se ne avessero conosciuto il movente. La Caterina guardò la signora Contessa in aria di dire: « Glie lo aveva detto. » La Contessa fece d'occhio a Marco il quale sorrise. La medichessa pestò il piede al suo Ercolino, mentre mandava l'occhio a spasso in fondo alla sala dove la gioventù riunita andava facendo le matte risate. Il medico, che già si era impossessato del signor Conte, disse che la sola vista dei due arrivati era bastante a dare una

scossa nervosa talmente ad un ammalato da farlo o morir subito o guarire. Insomma tutti, chi più chi meno, risero della signora Zeffirina, e del signor Dionisio. Essi non si accorsero di nulla perchè niuno si accorge dei propri difetti, e girando tutto l'orbe terraqueo non trovereste alcuno il quale convenisse di esser ridicolo. Presero posto l'uno accanto all'altro, e tenendosi per la mano. Bisogna sapere che pendevano alla tenerezza, e che erano gelosi l'uno dell'altro. Anzi si dice che il signor Dionisio ne avesse passate delle brutte perchè la Zeffirina aveva le braccia lunghe e le moveva volentieri. Nuovamente la Contessa dava l'ordine di porsi al thè, e già lo speziale sorrideva, e si accostava alla padrona di casa, quando il fermarsi di una carrozza fece tutto rimanere in asso: — « Scommetto che è la Marianna, disse la Contessa volgendosi al marito ; mi promesse di venire a trovarci... la sua villa non è che a tre miglia di distanza . . . se avesse portato seco la bella greca Zaira . . »

— « Chi è questa Greca? » dimandò il Conte.

— « Una giovine la di cui famiglia fu sterminata dai Turchi. Essa fu salvata da un Colonnello non so se Francese o Italiano il quale l'adottò per figlia, e la portò in Italia. Questo Colonnello ha dovuto partire non so per quali affari, e fino al suo ritorno ha pregato la signora Marianna di custodirgliela.

— « Poteva affidarla meglio — » borbottò il Conte fra i denti.

L'arrivo della signora Marianna e della bella Greca interruppe ogni osservazione e tutti li occhi furono rivolti verso di quelle. La signora

Marianna era una donna sui quarant'anni, ma conservata ed in tale stato di freschezza di carnagione da dimostrarne appena trenta. Un certo cerchietto ceruleo che circondava il di lei occhio vivace, ed insieme pieno di espressione, avrebbe però ad un osservatore esperto rivelato molti misteri di quell' esistenza. Essa stessa vantavasi di avere dall'età di dodici anni in poi tenuto il cuore in continua sebben variata occupazione, ed in fatto di variazioni aveva rinomanza assicurata nel mondo galante. Cangiava li amanti con la stessa facilità con cui cangiava i suoi abiti, i suoi cappellini. Generosa e prodiga, lo era anche troppo.... tutti lo dicevano... il solo marito sembrava non accorgersene, e da ciò potete acquistare un' idea anche di qnel rispettabile personaggio che altronde non compariva mai in scena; molti amarono, frequentarono la moglie, e nulla seppero mai del marito..... appena lo conobbero di vista. Esso era contento così, e, dice il proverbio; « Chi si contenta gode » Passiamo ora a descriver Zaira. Zaira era.. Ma essa merita un capitolo...

Capitolo 7.°

ZAIRA

Un buon diavolaccio orientale che fu per qualche tempo il protettore e l'appoggio dell'orfana Zaira, preso d'ammirazione per essa, ne fece alla sua maniera il ritratto. Io mi servirò delle stesse sue parole per farvi conoscere la bella Albanese.

« Zaira era bella quanto la più leggiadra fra le Houris del Paradiso. La sua fronte era candida come la nuvoletta che si alza allo spuntare del giorno. I suoi occhi, talvolta vivissimi come stella del mattino, talvolta eran languidi come l'ultimo raggio del sole cadente. Il di lei alito passando fra due fila di perle incassate in foglie di rosa, era come l'aura di primavera che invola ai giardini del serraglio il profumo dei fiori. Il di lei sorriso era il sorriso dell'angelo che viene accolto nel paradiso. La di lei mano morbida e bianca come l'ala di una colomba, pareva esser fatta per filare la conocchia d'Amore. Tutte le di lei forme erano tali quali lo scalpello di Fidia poteva formare sul marmo di Paro

Agile come la cervietta del Libano, modesta come la mammoletta che cresce sulle verdeggianti cime dell'Olimpo, candida e pura come il giglio delle convalli di Tempe, Zaira cangiavasi in un baleno nell'animosa figlia del deserto al nome di patria; ed a quello di schiavitù fremeva, scintillavano i di lei sguardi, e la mano convulsa stringeva il *cangiar* . . . .

. . . .

Qui terminava lo scritto dell'Orientale. Ora vi dirò quanto ho potuto sapere io sul conto di questa fanciulla... ma no... siccome da che era in Italia in tutte le società le avevan fatto narrare le sue avventure, così può darsi benissimo che anche in casa della Contessa facciano lo stesso. perciò sarà meglio che ascoltiate Zaira...

— Purchè parli in Italiano.

— E benissimo... anzi se a caso cadesse in qualche errore, fatene pur carico a me che ve ne faccio la narrazione.

— Oramai sono abituato a scusare li errori di lingua...

— Badate bene, qualche volta è la fretta ed il continuo udirne risuonare all'orecchio.. Chi scrive è come colui che maneggia giornalmente molte monete; spesso gli accade di accettare fra le buone la falsa...

— Tiriamo via... quella Zaira mi sta a cuore. Chi sa qual impressione fece il suo arrivo sull'anima degli astanti?..

— Tutti li occhi furono rivolti a lei. I giovinotti si accomodarono i capelli, si lisciarono i baffi, qualcuno diventò rosso rosso, un altro pallido pallido. I vecchi si ringalluzzarono, tentarono di reg-

gersi sopra un sol piede, ed avrebbero dato volentieri per ogni anno di meno un bicchiere di sangue. Li uomini di mezza età socchiusero li occhi, arrischiarono un mezzo sorriso, dimenarono un tantino la persona, fecero di tutto per mostrarsi pratici del mestiere. Le signorine arrossirono un poco, strinsero la bocca più che poterono, ed in un attimo percorsero dalla sommità del capo fino alla punta dei piedi la nuova venuta. Le mamme poi davano un' occhiata a Zaira, un' occhiata alle proprie figlie. Qualcuna accecata dall' amor proprio e dall' amor materno, si pavoneggiava giurando in cuor suo che sua figlia meritava di più. Qualche altra non potendo farsi illusione dava un' occhiata di sdegno al marito quasichè fosse colpa del pover uomo se la loro prole non reggeva al confronto. Le maritate giovani, o che almeno pretendevano esser tali, si mordevano le labbra *forte forte forte*. Perchè si sottoponessero a quella piccola tortura io non saprei dirvelo, o, se lo so, amo meglio tacerlo.

— Bel mistero! era invidia bella e buona..

— Zitto, per carità: volete compromettervi?

— Eh!.. per me il tempo è passato.

— Se è passato per voi non lo è per me ed amo stare in pace con queste signore...

— Eh si che vi hanno trattato benino...

— Meglio di quello che credete, perchè due o tre noci in un sacco non fanno rumore...

— Metteteci dunque la quarta, e buon pro vi faccia.

— Zitto. Tutti stavano attorno alla signora Marianna ed a Zaira. Qualche abbraccio, qualche bel bacio fecero venire un certo brivido ai giovani,

l'acquolina in bocca a quelli di mezza età, e levar fuori la lingua ai vecchi. Il signor Conte, poveretto, quasi scordava i suoi mali. Il Potestà che stava seduto, nascondendo le scarpe di vacchetta più che poteva, e che quasi si era addormentato pensando ad una graduatoria, si risvegliò, si alzò, contemplò Zaira, e confuso, alle parole dell'ex-procuratore «Vi piace?» rispose «Magnifica graduatoria.» Lo speziale si accomodava i solini, rideva, come suol dirsi, sotto i baffi, e rivolto a certi giovinotti del paese:«Eh, maestrini, ci direste una parolina?» ed egli in cuor suo giurava che avrebbe sacrificato per la Greca il thè, la cena e tutti i barattoli della Spezieria. Le donne erano disperate perchè sebbene guardassero e riguardassero non trovarono nulla da criticare in quella ragazza. La signora Zeffirina però dando un' occhiata di compiacenza al suo abito color di rosa, disse all'orecchio della bionda medichessa:

— « Come si fa a venir vestita di nero in una conversazione dove si deve ballare?

Infatti Zaira era compiutamente vestita di nero. I capelli formavano una corona di ricci attorno al di lei collo, ed un vezzo di corallo, faceva un bellissimo contrasto con la bianchezza delle carni, e con la nerezza del crine. La medichessa che non sapeva in quel momento decidere se più invidiasse la Greca o più sprezzasse la nobile Zeffirina, che menava tanto rumore per i suoi abiti di raso, rispose con un certo piglio sardonico:

— » Ma chi le ha detto che si balla? la signognora Contessa non ci pensa nemmeno a far ballare: eppoi dove sono i violini?

E la signora Zeffirina rispose:

— » Abbia pazienza, perdoni, ma ne sa poca degli usi della grande società... Non lo vede il pianoforte?.. si balla sul pianoforte...

— » Come? si balla sul pianoforte? — soggiunse ridendo la medichessa — Non mi burla, sul piaforte?

Il medico che era vicino, e che udì le parole ed il ridere della moglie messe bocca dicendo:

— » Come? chi è che ha intenzione di ballar sopra il pianoforte? non sarai già tu, *mon enfant*; te lo proibisco, potresti cadere, romperti un braccio, una gamba o qualche altro membro, e tu sai che io non son chirurgo tanto da farti l'operazione.

La signora Zeffirina si allontanò dando un' occhiata di compassione al marito ed alla moglie.

Il signor Dionisio aveva stabilito di camminar tutta la sera in punta di piedi per sembrar più grande alla bella Albanese.

L' ubriacone esclamava:

— » Giuracchio! bella bamboccia... Ci vorrebbe una buona bottiglia per tenerla allegra.

La Caterina si accostava a Marco dicendo:

— » Bella ragazza, eh Marco! Dio la benedica! non se ne veggono da noi di quei sangui!

Marco taceva e non batteva palpebra, ma da quel silenzio, da quel suo sguardo fisso trappariva una profonda ammirazione.

La signora Cecilia con tutta la grazia possibile faceva li onori della casa. Fu servito il thè, e la dolce occupazione distrasse per qualche momento l'attenzione degli ammiratori, come accade sempre in ogni società più o meno numerosa alla

quale il padrone di casa dìa qualche cosa da divertire il dente; la gioventù si affollò alla tavola del thè, si armò di tazze, di piatti, di paste, e si sparse pella sala dedicandosi al servizio delle signore. La vecchiaia poi pensò a se, e fece bene. Quando abbiamo perduto la speranza di farci amare bisogna invece amarci molto da noi stessi. É meglio esser tacciati di egoisti, e provvedere ai proprii bisogni che trovarsi in mezzo alle privazioni, e dimandare senz' essere ascoltati.

— Belle massime!..

— Assicuratevi però che non sono esse che hanno fatto li uomini tali quali sono, ma son li uomini che hanno fatto le massime. Come potete bene immaginarvi, le prime ad esser servite furono le Contessa Cecilia, la signora Marianna e Zaira. Le altre donne, ed in special modo la signora Zeffirina e la Medichessa, si morsero dispettose le labbra, e lanciarono occhiate furibonde l'una al signor Dionisio, l'altra al marito ed al signor Ercolino; infatti questi signori erano stati i primi a fare i galanti ed i ganimedi con le forestiere.

Ma il signor Dionisio ed il signor Ercolino accorgendosi dello sdegno di queste signore, deliberarono di ribellarsi e di non obbedire al comando. Il medico però premuroso tornò dalla sua metà, ed ebbe con essa questo piccol colloquio:

La Medichessa. — Che cosa vi salta in testa di fare il galante alla vostra età, e con la vostra figura?

Il Medico. — Il galante io? ma ti pare, *mon enfant*, eppure lo sai bene che lo lascio fare agli altri.

La Medichessa. — E perchè dunque an-

date a strofinarvi intorno a quelle signore come come tanti cani? Pare che non abbiate mai veduto *grazia di Dio.*

Il Medico. — Ma ti pare, *mon enfant*; da che ti presi ne ho avuta tanta della *grazia di Dio!*

La Medichessa. — Alle corte, vi proibisco di accostarvi a quelle signore.

Il Medico. — Ma, *mon enfant*, pensaci bene; come medico ho bisogno di acquistarmi dei clienti; e quella signora Marianna è ricca, e so che ha spesso bisogno di medico.

La Medichessa — Ma se è grassa e fresca...

Il Medico. — Non è tutt'oro quello che luce... povera donna! ha passato di grandi burrasche... son memorie antiche, capisci, *mon enfant.*?

La signora Zeffirina intanto, vedendo che il marito non obbediva ai suoi cenni, senza far tanti discorsi si alzò, si avvicinò al gruppo nel quale egli tentava nascondersi, e prendendolo per un braccio gli disse « —Signor Dionisio, faccia grazia: venga presso di me, le ho da parlare.

— » Volentieri, Zeffirina, volentieri; scusa sai, amor mio, se ho trascurato un momento... la convenienza... il tuono dell'alta società... spero che non sarai in collera.

— » Ho veduto tutto e basta... A casa faremo i conti.. Una cosa sola voglio dirvi: che appena daranno il cenno del ballo col pianoforte voi siate pronto a prendermi per il valtz...

— » Non temere, Zeffirina, sta tranquilla.

— » Non crediate che sia pel desiderio di ballar con voi... non mi meritate... ci ballo soltanto perchè avete i guanti bianchi... Questi altri signori son poco pratici del tuono dell'alta società... o

non hanno guanti o li hanno neri... potrebbero macchiarmi l'abito.

Lo speziale in un canto beveva la terza tazza di thè, ed era già al quattordicesimo crostino.

Il Potestà, per ordine della moglie, relegato dietro una gran poltrona, aveva sorbito il contenuto della sua tazza e stava quasi per addormentarsi.

Il Legulejo, come ve lo dipinsi, franco ed allegro, manteneva viva la conversazione fra la contessa Cecilia, la signora Marianna, Zaira e due altre fra le più scelte della conversazione.

Il bevitore dimandava per la quarta volta all'orecchio di un servo se vi erano bottiglie.

I giovinotti vedendo inutili le loro attenzioni verso la bella Greca che appena volgeva loro lo sguardo, si erano dati per vinti, ed incominciavano a non trovarla più tanto bella; ciò sta a provare che in ogni operazione della nostra vita siamo mossi da un interesse particolare, e che per nulla non si fa nulla.

Le signorine del paese, non potendo cangiare per la scarsezza del genere, accoglievano, con una smorfietta di dispetto bensì, i trasfughi che ad esse tornavano. La signora Flavia, o Fravola, o Fravolina come più vi piace, or si assideva qua or si assideva là. Tentava con ogni suo mezzo di attirare l'attenzione del vicino, perchè, o fosse caso o intenzione era sempre un vicino e mai una vicina la persona che aveva l'onore di averla accanto; ma, la povera donna, con tutti i suoi fiocchi, con tutte le sue trine, con tutti suoi complimenti arcadici non riusciva se non che a far cambiar posto alla conversazione.

— E Marco?

— Marco... devo dirvelo? aveva perduto il suo solito brio. Seduto di faccia alla contessa Cecilia i suoi sguardi si posavano spesso sopra di lei ed esprimevano tenerezza e rispetto. Ma Zaira era precisamente accanto alla Contessa e qualche volta, dirò anche bene spesso, lo sguardo di Marco fissava Zaira... ma allora il di lui occhio brillava, scintillava, mandava fiamme...

— Ahi... ahi... comincio a comprendere.:

— Non pensate male di lui... Non lo crediate un di coloro che a prima vista s'innamorano, divengono furenti per una donna, ed ai quali ciò può accadere più volte nello stesso giorno. No.. Marco... sappiatelo.. non aveva ancora amato. Lo studio, la compagnia degli amici e l'amor di patria avevano riempito la sua esistenza. Non aveva ancora compreso qual fonte di felicità, qual balsamo nella sventura possa essere la donna... la donna amata.... amata veramente..... Giovine, inesperto, gettato senza alcun freno nel vortice dell'Università, egli non aveva considerata la donna che come un trastullo, un passatempo, ed in cuor suo rideva allorquando un compagno gli confidava una passione amorosa. Ma il cuore dell'uomo conosce i proprii diritti, e o prima o poi, parla, e quanto più tardi tanto più veemente. Zaira era un modello di fisica perfezione. Qual meraviglia dunque se la di lei vista portò la confusione nei sensi di Marco?. Poichè, assicuratevi, che quelle occhiate di fuoco da esso lanciate sulla avvenente Albanese non erano mosse che dallo scompiglio dei sensi, l'anima non n'era ancor tocca, e l'anima di Marco non poteva rimaner piagata in forza di doti fisiche. Egli però tremava perchè incominciava a com-

prendere il vero amore, e conosceva d' avanzo quale incendio poteva in lui suscitar quella donna, se Iddio alla venustà delle forme e dei modi, avesse in essa accoppiato la bellezza dell' anima.

— E Zaira? non me ne dite nulla?

— Zaira, confusa dalle tante attenzioni, dai tanti elogi che le piovevano all'orecchio, teneva bassi li occhi e pensava fra se; — « Non sono soli li Orientali ad usare il linguaggio dell'adulazione. » — Seduta, come vi ho già detto, accanto alla contessa Cecilia, la quale teneva fra le sue una delle di lei mani, ad un tratto alzando la testa riscontrò lo sguardo di Marco. Attonita lo contemplò fissamente, lungamente; poscia, come colpita da una dolce rimembranza, ingenuamente sorrise, e volgendosi alla Contessa, le disse con accento soave:

— » Chi è quello?

E Cecilia accennando la Caterina che le stava a fianco, rispose:

— » Il figlio di questa signora..!

E la giovine greca soggiunse: — « Egli rassomiglia ad una persona che io amo tanto.

La contessa Cecilia arrossì, e quanto volentieri, se le fosse stato lecito, avrebbe ripetuto essa pure le stesse parole! La Caterina che aveva osservato le occhiate di Marco alla Contessa ed a Zaira, e le occhiate dalla Contessa e da Zaira rivolte a Marco, disse fra se:

— » È proprio un bel ragazzo.. piace a tutte: e quanto più lo guardo mi pare che arieggi il mio Pietro.

Il Legulejo che fra li altri suoi pregi di buon compagnone in società contava quello di strimpel-

lare sufficientemente il pianoforte, aveva preso possesso della tastiera; e andava ad orecchio suonando la marcia dei Greci nell'*Assedio di Corinto.*

Era la signora Marianna che gli aveva sussurrato all'orecchio di suonare quel pezzo di musica.

Il volto di Zaira a quel suono fece un cangiamento manifesto. Scintillò il di lei sguardo, trabalzò sulla sedia, tese l'orecchio, le sue guance si colorarono, tutto il suo volto, la sua persona si commossero. Non era più la timida, l'ingenua, la modesta fanciulla, era la generosa guerriera che si appresta alla pugna. Giovanna d'Arco poteva esserle uguale, non vincerla.

La sig. Marianna che la contemplava, le disse ad alta voce:

— » Su via, Zaira, intuona il canto, l'inno della battaglia,

E Zaira animata quasi da una occulta potenza, da una celeste energia, surse, si avvicinò al pianoforte ed ispirata cantò...

Capitolo 8.°

—❧—

Il canto di Zaira, ed il giuoco della Tombola

Oh per te sola al cantico
Il labbro si disserra,
Cara e dolente immagine
D' uua lontana terra!
Grecia! d' acerbe lacrime
Mesconsi i canti miei,
Pensando quel che or sei,
Quel che tu fosti un dì.
Carchi d' opime e nobili
Spoglie d' estranie genti,
A te non più ritornano
I prodi tuoi vincenti:
Nè più al mertato lauro
Onde il valor s'allieta,
La voce del poeta
Fronda novella unì.
Terra di glorie! il libero
Plettro degli avi è muto,
Piange in silenzio il popolo
Sull' onor tuo perduto:
E reclinato al vomere
Rompe il fecondo seno
Del patrio suo terreno
Per un estranio sir.
Sulle sepolte ceneri
D' un popolo d' eroi,
Sopra i fumanti ruderi
Degli arsi templi tuoi,

Oltracotante il barbaro
  Spinge il corsiero intanto,
  Insulta altero al pianto
  Dei nati per servir.

Fin quì la voce di Zaira aveva modulato il suo canto in tuono lamentevole. Tutti ne erano commossi. Marco, assorto come in una celeste visione, stava appoggiato al pianoforte, sostenendosi con una mano la fronte, e provando a vicenda le sensazioni diverse che il sentimento della parola e la potenza di quella voce destavano. Zaira in quel momento era per lui l'incarnazione di un santo dolore, ma quale rimase allorchè udì la voce della fanciulla alzarsi con maggior forza e cantar con un accento pieno di fuoco e d'energia:

Ma v'è giogo che un popol non franga,
  Quando il giorno dell'ira è venuto?
  Quanto un popol più basso è caduto
  Più vicino a risorger sarà.
Greci! all'armi! coraggio e speranza!
  Ne congiunga concordi un volere!
  Sian le croci le nostre bandiere
  Sulla croce giuriam libertà!
Siamo i meno, ma santo è quel fuoco
  Che agli oppressi divampa nel core;
  Siamo i meno, ma cresce valore
  La speranza di libero suol.
Abbiam vinto! le rose di Tempe
  Vi coronin, fanciulle, la fronte.
  Siam risorti! sul greco orizzonte
  S'è levato più splendido il sol.

E Zaira aveva espresso con lo sguardo e col canto a meraviglia la speranza che sola sostiene nella ventura, l'ardire ed il coraggio che infiammano chi per causa giusta combatte; e negli ultimi

versi avendo incrociate sul petto le mani e li occhi al cielo inalzati, offriva un tipo impareggiabile per scolpire la statua della Riconoscenza.

Il descrivere l'effetto prodotto da quelle ultime strofe sull'animo di Marco è impossibile. Sul di lui volto all' abituale pallidezza era subentrata una fiamma di generoso rossore; i suoi muscoli tremavano al pari di quelli dello spumante caval di battaglia quando ascolta lo squillar della tromba. Per qualche momento adorò Zaira come cosa soprannaturale, celeste; quindi per un movimento di cui non fu padrone a lei si avvicinò, le prese una mano, v' impresse un ardente bacio, e rimase poscia confuso di tanto ardimento. La bella Albanese ritirando la mano, si accorse che essa era umida, fissò dolcemente con i suoi li occhi di Marco, e vide in essi la traccia di una lacrima . . . volle rivolgergli una parola... non potè articolarla... si pose la mano sul cuore e tacque...

Con qual linguaggio avrebbero potuto meglio esprimersi quei due esseri dotati di tanto e sì squisito sentimento?

La signora Marianna tutto osservò e sorrise. La contessa Cecilia tutto osservò e divenne melanconica, meditabonda. Il sorriso della prima non moveva, se mi è lecito servirmi di questa espressione, se non che da una susta meccanica operante sulla materia, mentre la melanconia e la meditazione della seconda avevano principio e forza dall' anima.

— « Brava Zaira, viva Zaira! »— gridavano intanto li altri e tutti battevano le mani disperatamente. Bisognava vedere il signor Dionisio come si dava da fare. Sudava a grosse gocciole tra per la fatica

del batter palma a palma, tra per il disagio di camminar in punta di piedi, talmente che appariva quasi un merlotto posato su di una frasca, e che sta per spiccar il volo. La sig. Zeffirina però fece cessare improvvisamente il di lui entusiasmo con queste parole:

— « Dio vi liberi se spaccate i guanti bianchi picchiando così scioccamente; vi consiglio, in tal caso, a non tornare a casa.

Il sig. Dionisio sentì scorrere un freddo sudore per le membra; si guardò le mani e cessò di battere:

Il signor Ercolino gridava come uno scolaro di canto fermo — « Bis, Bis.

La bionda medichessa chiamò il marito e lo addimandò del significato della parola Bis.

— « Voi avete studiato il Francese, dovete saperlo.

Ed il povero medico pensò, ripensò, poi rispose:

— « Aspetta, veh, *mon enfant*; Bis, Bise, vuol dire bigio, bigia.

— « Che bigia mi andate bigiando! sebbene la carnagione della Greca non sia bianca come, come... per esempio la mia... son sicura che Ercole non grida bigia; bis vorrà dire certamente qualche tenerezza, ne son sicura.

Ed il medico che continuava a pensare, a un tratto:

— « Oh diavolo! sai tu che cosa vuol dire Bise? vuol dire Bice; sai... Bice.. l'amica di Dante.

— « E che c'entra quì l'amica di Dante? avete studiato il Francese, ma si vede bene che non ne sapete nulla.

— « Mi fai torto, *mon enfant.*

Fortunatamente capitò presso la bionda medichessa il Legulejo, il quale si fece a spiegarle il significato della parola *bis.*

— « Quando una cosa piace, e si vuol chiedere un'altra volta, si dice *bis.*

La bionda dette allora uu'occhiata fulminante all'Ercolino, e sottovoce gli disse:

— « A me non mi avete mai detto *bis*, ma vi prevengo che la mattina non ricevo...

Intanto gli altri componenti la conversazione stavano attorno al pianoforte portando al cielo Zaira, il suo canto ed i suoi bravi compatriotti. Chi aveva le lacrime agli occhi, chi gioiva di quella gioja che un sentimento generoso fa nascere, chi tranquillamente prendeva una presa di tabacco: ognuno manifestava col suo contegno il proprio modo di vedere e di sentire. La moglie del Potestà girava da questo a quello volendo far credere di avere essa pure in altri tempi cantato in quella guisa.

— « Se mi aveste udito, esclamava, se mi aveste veduto in *costume* intorno all'albero della libertà.. che effetto facevo.. »

Alcuni che si ricordavano di quei tempi, e che avevano presente il *costume* col quale molte si presentavano intorno a quell'albero manifestando la loro gioja, diedero un occhiata alle forme della moglie del Potestà, e ringraziarono il Cielo di non essersi trovati presenti a quello strano spettacolo. Il Potestà riscosso dalle parole della sua metà, si era alzato, si era avanzato verso di lei, e le aveva detto all'orecchio:

— « Non posso permettere che tu abbia bal-

lato e cantato in :ntorno all'albero. Pensaci bene, Fravolin vedrai che ti sei ingannata.

La risposta fu:

— « Tornate a sedere, vi si vedono le scarpe di vacchetta.

— « È meglio farsi veder le scarpe che....

— « Zitto, imbecille.

Il potestà rimase persuaso e tornò a sedere.

Qualche mamma sussurrava al vicino:

— « Perchè non pregano mia figlia di cantare?... sentirebbero che voce... C'è il cappellano che n'è fanatico; anzi voleva fare istanza al Vescovo perchè le permettesse di cantare le lamentazioni di Geremia in chiesa per la settimana santa.

Nessuno però si curava di ascoltare una lamentazione, e nessuno pregò la signorina. Cessata la musica incominciarono le ciarle; dopo le ciarle vennero in ballo diverse proposizioni sul modo di passare il rimanente della sera. Ognuno, secondo il solito, disse la sua. Lo speziale fregandosi con l'una l'altra mano, venne fuori col

— « Si potrebbe fare una primierina.

Saltò su un altro: — « Meglio un faraoncino.

Il bevitore pretese di provare che con un bicchiere di *punch* alla mano avrebbero passatola serata magnificamente. Il signor Ercolino propose di giocare a *toppa* e dette un'occhiata alla bionda medichessa, perchè sapeva che quello era il suo giuoco favorito. Il Legale, che, come oramai sapete, era una testa bizzarra, fece udire la sua voce e disse:

— « Si voglion divertire a segno di sbellicarsi dalle risa? ebbene! che ognuno sia obbligato a rac-

contare qualche aned[illegible] ne fattarello, a dire insomma qualche cosa d[illegible] ano, di bizzarro, da tenere allegra la conversazione.

Il Medico subito si offrì per fare il racconto di una operazione curiosissima, così la qualificava, eseguita sopra una certa signora. Al nome di operazione tutti storsero la bocca, ed il racconto fu ricusato all' unanimità. Il sig. Dionisio voleva far la storia del suo matrimonio, che, stando alle sue parole, offriva delle circostanze curiosissime, ma un'occhiata fulminante della sig. Zeffirina gli troncò la parola sulle labbra. Lo Speziale voleva raccontare una avventura accadutagli a Livorno in una certa locanda con un certo Turco, ma le mamme lo guardarono in modo da fargli intendere che vi erano delle ragazze, e che non stava bene di dir cose da Turchi. La sig. Fravolina dimandò il permesso di esporre un fatto a lei accaduto nei tempi della repubblica francese, ma il Potestà si alzò, fece vedere a tutti le scarpe di vacchetta e disse: — « Fravolina, vi proibisco di raccontar cose accadute sotto la repubblica; il mio ministero mi vieta di ascoltarle.

La mamma che aveva proposto di pregare sua figlia perchè si degnasse di cantare una lamentazione, disse al vicino: — « Pregate mia figlia di raccontare il romanzo che legge ora, di una certa Lelia di un certo Giorgio Sand, che è donna e vuol essere uomo.

Il vicino spalancò li occhi e disse trasecolato: — « Come? » — E la mamma soggiunse: — « Non vi so dir bene come la cosa stia, dimandatelo a mia figlia. » — Il Legale che aveva udito il discorso, si volse a quella rispettabile genitrice e le disse:

— « La lamentazione di Geremia vostra figlia non l'avrà imparata sul libro della Sand.

Fu proposto di giuocare al mercante in fiera, al sette e mezzo, all'uomo nero...

Vi fu fra le altre una signorina che con la bocchina stretta e con una vocina di soprano sfogato, messe in campo di divertirsi ai giuochi innocenti, come per esempio: — « I Pilastri — Seggo e seggo bene — Il cencino della Comare » — ma non si sa perchè non fu approvata l' innocente proposizione, sebbene anche i giovani si accomodassero volentieri e dassero il loro voto in favore dei giuochi innocenti.

La signora Zeffirina dava nel braccio al marito perchè proponesse il ballo, e dàgli dàgli, finalmente il sig. Dionisio si fece coraggio, si presentò in punta di piedi davanti alla sig. Contessa: — » Crederei, sig. Contessa, (così parlò il sig. Dionisio) che una quadriglia, un valtz, accomoderebbero benissimo la disparità delle opinioni.

La Contessa gentilmente rispose:

— « Ben volentieri, ma faccio riflettere che il pavimento è nuovo, e non avendo fatto porre il tappeto, nascerebbe l' inconveniente della polvere, cosa noiosa assai per chi balla e molto più per chi non balla.

Le persone non danzanti, ed erano le più, applaudirono alla Contessa, e dettero il voto contro alla proposizione del signor Dionisio.

La bionda Medichessa disse piano al sig. Erc[illegible]lino:

— « Ballerei anch' io volentieri; ma [illegible] sto per causa di quella smo[illegible] suo abito color di rosa.

Ed Ercolino:

— « Ed io, per quell'imbecille di Dionisio che è venuto in scarpini.

— Vedete bene che la carità del prossimo da per tutto è la stessa.

— Ma la provincia in questo supera la capitale.

— « Per togliere le questioni, disse la signora Marianna, propongo io il mio giuoco favorito...

— « Chi sa che razza di giuoco propone — pronunziò, strizzando l'occhio allo Speziale, quella buona lingua del nostro Legale.

— « Proponi, mia cara.

— « Proponga, signora Marianna.

— « Dica liberamente.

— « Esterni la sua opinione.

— « Alla mia villa si fa sempre a tombola; giuochiamo dunque a tombola.

— « Benissimo! a tombola, a tombola, a tombola! — e tutti acconsentirono di giocare a tombola; così segue dappertutto.

Quando una donna elegante propone una cosa, sia pure una sciocchezza, tutti dicon di sì, e trovano che ci voleva il di lei spirito per pensarla.

Furono accomodati i tavolini, ed ognuno si sforzò di mettersi al posto che più gli conveniva.

— Capisco di che convenienza si tratta....

— Vi siete trovato anche voi nel caso?

— Più di una volta, ed ho perduto della miglior voglia del mondo...

È segno che il posto era di vostra conve-

...ciamo là... tirate avanti...
...lo sulla tombola...

— Come, perchè?

— Perchè, perchè..... Vorreste che vi dicessi quali e quante etichette nacquero per quei benedetti posti? vi basti che quello voleva accanto quella, quella quell'altro, quello voleva star lì, quella voleva star là..... finalmente alla meglio, o alla peggio, e credo che la peggiore toccasse ai mariti, tutti si accomodarono ed incominciarono l'estrazione.

— Chi tirava su?

— La signora Marianna..... Aveva una gran passione per tirar su...

— E Zaira, giocava?

— Poveretta! giocava, ma pare che soffrisse di astrazione, perchè lasciava passar molti numeri senza segnare e guardava spesso ad un tavolino lontano....

— E Marco giocava?

— Giocava sì!.. almeno aveva davanti a se le cartelle... ma era disgraziato... non segnava mai un numero...

— Forse era di vista corta, non li vedeva...

— Può darsi, perchè ogni tanto si udiva la voce della buona Caterina che diceva:

— « Segna, Marco, non lo vedi il 15, non lo vedi il 20? — e così via discorrendo.

— A qual tavolino era?

— Ad un tavolino ontano...

— Oh diavolo! perchè mettersi tanto lontano?

— Mi fate ridere... ma non sapete che quando l'occhio dice davvero, non vi è lontananza che guasti?

— L'occhio, l'occhio... per me preferisco, cioè preferivo lo star vicino...

— Voi siete del settecento, ed allora il linguaggio degli occhi era meno in voga...
— Oh, per l'amor del Cielo, non mi fate dire! per esser dell'ottocento, affogate nella morale...
— Zitto! Nacque un poco di confusione...
— In che?
— Nel giuoco della tombola...
— Che accadde?
— Cadde in terra un numero...
— E questa si chiama confusione?
— Non dovrebbe essere, ma non so perchè per la caduta di quel numero si sentì un gran movimento sotto i tavolini...
— Tiriamoci un velo sopra...
— Bravo! di mio genio. Proseguo.

Il giuoco andava dunque a vele gonfie. La sig. Fravolina aveva cambiato le cartelle sei o sette volte, e faceva li occhiacci a quelli che vincevano. Lo speziale vinceva e faceva l'elogio della tombola. La sig. Marianna perdeva, e qualcuno le sussurrava all'orecchio; — « Chi ha fortuna in amor non giuochi a carte. » — La bionda Medichessa faceva la miope, ed appoggiava più che poteva il capo sul tavolino perchè si era accorta che un giovanetto che stava in piedi di faccia a lei, osservava con molta attenzione le sue cartelle... o... il suo collo...

Il signor Dionisio ogni tanto faceva una smorfia, ed il perchè merita di esser fatto di ragion pubblica. Aveva accanto una signorina piuttosto bellina, che pare se la intendesse bene con un signorino piuttosto bellino anch'esso, il quale era seduto precisamente di faccia al signor Dionisio. Questo signorino, sotto la tavola, cercava di porsi

in comunicazione con la signorina ed allungava a tal uopo il piede. Siccome il sig. Dionisio aveva li scarpini, così il povero signorino spesso s'ingannava ed invece di pestare il piede della bella, pestava quello di Dionisio. La signorina faceva lo stesso, e così il pover'uomo si trovava sotto il fuoco di due batterie e faceva il fermo proponimento di mai più mettersi quei disgraziati scarpini. La signora Zeffirina posta in mezzo al medico ed allo speziale, ogni tanto li pregava di allontanare un poco la loro sedia, facendo loro osservare che le sgualcivano il vestito di raso color rosa. Quei due che non avevano intenzione di sgualcirla in nessun modo, tanto si ritirarono che la lasciarono sola.

Le cose stavano in questi termini allorquando fu udito il rumore di una carrozza, la quale entrava nel portone.

— « Chi sarà, chi non sarà?... » — Il giuoco fu sospeso. Un servitore annunziò alla Contessa l'arrivo di suo figlio, del signor Adolfo. Mandare un grido di gioia, alzarsi, chieder permesso ed uscir dalla sala, fu per Cecilia un punto solo...

Il Conte non si alzò, ma crollò il capo e si limitò a far questa osservazione:

— « L'esame non può averlo preso; quale sarà il motivo del suo ritorno? Cecilia col troppo amore lo rovinerà...

Non erano scorsi dieci minuti che la Contessa entrava radiante di gioia, tenendo a braccio Adolfo, e presentandolo alla conversazione.

Adolfo fece a tutti dei complimenti con quella disinvoltura, franchezza, un tantino impudenza, la quale dà a molti il sapersi ricchi ed il credersi lecito tutto.

Baciò la mano al padre, poichè il Conte era della vecchia scuola e lo esigeva. — Addusse per causa dell'improvviso ritorno, l'essere stato qualche giorno ammalato per una caduta fatta da cavallo. Mostrò i segni rimasti nel volto, che furono dalla madre e dagli altri esaminati con la più gran premura, e che gli fruttarono molte espressioni, come sarebbero: — « Poverino! che peccato! Un poco più in là l'occhio soffriva. Si abbia riguardo. » — Il medico soggiunse:

— « Lasci fare a me, in pochi giorni non si conoscerà più nulla. » — La Medichessa poi, esaminava così minutamente le ferite che pareva disposta a intraprenderne essa stessa la cura.

— « Ringrazio il Cielo, disse il Conte, che non sia stato nulla di grave ed ho piacere di vedervi, ma per l'esame come la rimedierete?

— « Lo prenderò a novembre, padre mio..... avevo un continuo mal di testa, non ero in grado di studiare...

— « Sì, Adolfo mio. lo prenderai a novembre; se potrai... (così diceva la madre).

— « Cecilia, Cecilia!... se io chiuderò li occhi, te ne accorgerai (così diceva fra se il padre).

Ma cosa avrebbe detto quel povero sig. Conte se avesse saputo che la caduta da cavallo era una invenzione, che quei segni sul volto del figlio erano la punizione di un primo passo sulla carriera del vizio; che la mano, la quale gli aveva cagionati, era la mano di un giovine onesto, il quale possedendo l'affetto di una innocente fanciulla, si era trovato costretto a difenderla dalli oltraggi di due seduttori vigliacchi.

— Ed erano?

— Il signor Adolfo ed il signor Nanni.

— E la fanciulla?

— La Luisa, compagna d'infanzia , di Pietro il figlio della buona Caterina...

— Dunque, quello che amministrò la correzione?

— Era Pietro... e solo contro due li pose in letto per quindici giorni...

— Bravo Pietro! ma le circostanze si potrebbero sapere?

— A suo tempo.

Capitolo 9.°

POT-POURRI

essate le presentazioni, e quella che durò più a lungo, potete bene immaginarvelo fu quella fatta alla signora Marianna ed a Zaira, la signora Cecilia fece sedere presso di se Adolfo; prese fra le sue una delle di lui mani, e si diede a contemplarlo a suo bell' agio. Lo sguardo era spesso accompagnato da un bacio, e queste carezze in poco tempo valsero a ridonare ad Adolfino tutta la sua giovanile baldanza, e ad infonderli coraggio per parlare a lei de' suoi debiti appena che fossero rimasti soli.

La tombola era stata interrotta, ed uomini e donne non facevano che occuparsi del figlio della contessa.

— È inutile che io vi dica che all'annunzio del figlio della Contessa si accoppiò istantaneamente il pensiero che questo figlio sarebbe necessariamente l'erede di tutti i beni del vecchio Conte. È inutile che io vi dica che questa idea sola bastava per farlo amabile, adorabile presso quella piccola schiera di femmine; ma allorchè fu convalidata l' idea del titolo e della ricchezza

dalle doti fisiche del signorino, l'ammirazione non ebbe più limiti e divenne fanatismo, entusiasmo. Chi avesse potuto aprire uno sportellino nel cuore di quelle signore, vi avrebbe letto a note chiare, nette, intelligibili, queste poche parole: « farei di tutto per lui. » Mi direte « Come sapete questo, avete forse il dono magico di aprire lo sportellino nel cuore delle signore? » No mio caro, vi rispondo, ma l'occhio di un osservatore un tantino esperto non s'inganna in simili faccende. Non parliamo del titolo di Conte, poichè oramai sappiamo qual effetto faccia sopra le donne un bel titolo. Non parliamo della ricchezza, poichè anche di questa sappiamo la prodigiosa potenza. Parliamo però degli atti e delle parole. A che quell'impettirsi delle signorine, quel darsi la lisciatina ai capelli, quello stringere la bocca, quell'accomodarsi le pieghe del vestito, quell'abbassar modestamente li occhi per rialzarli dopo avere studiata una nuova maniera di volgerli con più dolcezza, con maggiore espressione? A che quelli avvertimenti delle mamme alle figlie; « Stai diritta, sorridi, accomodati quel riccio che pende troppo, canta se ti pregano di cantare.... e cose simili? a che quelle occhiate lunghe e fisse delle maritate, quel togliersi lo scialle, quell'allentare il velo che loro copriva le spalle, quell'aspettare il momento propizio per sorridere, per mostrare i denti: a che quel moversi dal posto per correre dimenando mollemente i fianchi a dire una parola all'amica, oppure al marito? a che tendeva tutto questo maneggio se non che a farsi ammirare in tutti i loro mezzi dal nuovo arrivato? non si conosceva chiaramente che esse vo-

levano dargli nel genio? e che cosa significa dar nel genio, se non che farsi amare? ed il desiderio di farsi amare non fa subito supporre il desiderio di corrispondere, e per corrispondere, una donna, quando ne ha voglia, non è capace di far di tutto? Che ne dite, vi pare che resti bene spiegato dagli atti quel « farei di tutto per lui?

— In quanto agli atti non vi è dubbio, ma rapporto alle parole, mi sembra più difficile l'assunto. perchè in generale le donne amano più di fare che di dire, ed in ciò differiscono da noi che il più delle volte diciamo più di quello che non facciamo. —

— Ascoltiamo dunque le parole, e siccome si tratta di un giovinetto, ci prenderemo la libertà di ascoltare i *discorsini* che facevano sul conto suo le signorine.

— « Ti piace? » dimandava una ragazzina brunetta con occhi vispi e bricconi, ad una biondina dall'aria ingenua, e che uscita allora di monastero; non aveva ancora imparato se non che celestialmente o meglio monacalmente, a volgere i languidi occhietti.

Facendosi rossa, ed a mezza bocca la biondina rispose:

— « Somiglia ad un Gesù bambino che mi fu regalato per ceppo dalla madre maestra! Come è bellino! te lo farò vedere quando vieni da me; lo tengo accanto al letto.

La brunetta non rispose, ma fece un furbo risetto, e lanciò all' indirizzo del signore Adolfo un occhiatina, e chi sa che diavolo di desiderio innocente suscitò nella di lei anima la risposta dalla bionda educanda.

Un'altra disse:

— « Mi rammenta] quel giovine pittore che si trattenne qui un mese per copiare i paesaggi.

— « E che si trovava semre a copiare dove tu andavi a spasso? rispose la compagna ed aggiunse poi;

— « Ne hai saputo più nulla?

— « No, disse di tornare l'anno venturo, ma sai, c'è da contarci poco. . I pittori fanno sempre così; promettono e poi... credi che si tratterrà il signor Adolfo?

— « Ma sicuro; hai sentito? l'esame non lo piglia fuorchè a novembre; la signora passerà qua l'estate: ci starà dunque anche lui.

— « Vorrà naturalmente vedere il paese...

— « È cosa certa.

— « Anderà a vedere i suoipossessi, specialmente quel bel podere che hanno comprato, il poder bianco...

— « Quello lo farà il primo...

— « È un pezzo che non sono stata da quelle parti... vuoi che andiamo dimani al poder bianco?

— « Andiamoci pure... mi verrai a prendere?

— « Troverò una scusa a mamma, e verrò.

— Intendete?

— Intendo benissimo, avanti... —

— Due altre ragazze che parlano fra loro.

— Ascoltiamo.

— « La Contessa riceverà domenica?

— « Non vuoi che riceva, ora ci ha il figlio, vorrà che stia allegro.

— « Che differenza, eh? da lui a questi del paese?

— « Hai ragione, come son brutti in suo confronto.. non c'è che il signor Marco... oh quello poi si può dire un bel giovine »

— « Si, è bello, ma non guarda mai nessuna, è sempre coi giovinotti, oppure passeggia solo, legge, ed appena saluta quando incontra.

— « Ecco! vedi?, a me piacciono li uomini in quel modo, perchè quando s'innamorano dicono davvero.

— « Lo vedi come guarda Zaira.

— « Non si leva *mica* li occhi, il briccone; se fossi uomo piacerebbe anche a me.

— « Io non ci trovo queste rarità.

— « Perchè, soffri che te lo dica, tu sei un tantino invidiosetta.

— « Mamma mi dice che bisogna aver dell'amor proprio.

— « Io poi mi riconosco.. so quello che valgo, e non mi lusingo.. Se il mio Beppe dice davvero, sebbene sia bruttetto, me lo piglio, e servitor suo.

— Brava, permio, mi piace questa ragazza..

— Zitto, continuano...

— « Oh! osserva, il signor Adolfo ci ha guardate.

— « [illegible] guardato te, io non me ne sono accorta.

— « Bimba mia, che occasione sarebbe a chi riuscisse.

— « Provatici

— « Eh, il provare costa poco, ma..

— « Ma... che ma?

— « Son furbi, sai, questi signorini di città... ci tirano giù, eppoi si resta lì, capisci... me lo dice sempre mia madre, bada che non ti tirino giù..

— » E tu stai forte in gambe.

— » Ci sto, ma alle volte, bimba mia, non serve... un passo falso...

— » Io non ne ho mai fatti; fai come me.

— » Ma senza arrischiare non si fa nulla; la fortuna, dice il proverbio, viene quando vuol venire, ma un po' di strada bisogna preparargliela.

— » E tu preparagliela... Io mi contento alla mia maniera, e tu contentati alla tua.

— All'incirca, le altre ragazze avevan tutte, a riguardo del signor Adolfo, le medesime intenzioni; passiamo alle maritate...

— Perdonate, ma desidererei di sapere la opinione di Zaira sul conto di Adolfo... essa pure era ragazza...

— Vi sbrigo in poche parole. Quando le fu presentato, lo guardò sorpresa, ascoltò con somma indifferenza il complimento che le fece, lo ringraziò col capo, poi dimandò alla signora Marianna se quel giovine era veramente un uomo. La signora Marianna sorrise e le chiese spiegazione di una tale richiesta.

— « Perchè, rispose la Greca, somiglia ad una orgogliosa Miss che mi fu presentata a Londra dal mio protettore.

— « Assicuratevi Zaira, disse la Marianna, che egli è uomo, è bello e molto ricco... potrebbe.. fare la fortuna di una fanciulla.

— « Non me ne importa... in un pericolo toccherebbe alla donna a difenderlo; egli non può esser capace che a filare in compagnia delle fantesche.

— Eh eh! quella Zaira sapeva il conto suo... Vediamo che ne pensavano le maritate...

— La signora Zeffirina chiamò il marito, il signor Dionisio, e gli disse in tuono perentorio:

— « Voi dovete fare amicizia col sig. Adolfo ed invitarlo a venire a trovarci... Lo riceverò nel quartier verde.

— « E che vuoi fare nel quartier verde?

— « Egli vien di città, è un giovine galante, ballerà certamente la Marzurka, voglio pregarlo di venire a darmi lezione di Marzurka.

— « Brava, dici benissimo; la imparerò anch' io.

— « Sarebbe inciviltà l'obbligarlo a insegnare a due persone; la imparerò prima io e poi ve la insegnerò. Avete inteso, vi dò tempo due giorni.

— Il signor Dionisio si ristrinse nelle spalle ed in punta di piedi tornò al suo posto.

La bionda medichessa poi colse un momento in cui tutti giravano per la sala qua e là, e senza tanti complimenti afferrò il braccio di Adolfo, ed introdusse in tal modo la conversazione.

— « Povero signor Adolfo, non può credere quanto mi è rincresciuto di saper la sua disgrazia. Son così sensibile, nn nulla mi mette in convulsione. Il Professore mio marito mi ha ordinato gran moto per questa mia eccessiva sensibilità.

Ed Adolfino che si sentiva premere il braccio incominciò a far le sue osservazioni e trovò che le spalle della signora erano bianchissime e le altre forme meritevoli di attenzione sotto tutti i rapporti. E la Medichessa continuava:

— « Ma che diavolo mi va a fare, andare a cavallo sopra un animale irragionevole, far di coteste cadute... faccia piuttosto delle passeggiatine a piedi... qui abbiamo passeggiate superbe, punti

di vista sorprendenti; anzi se ella volesse goderne una, che non faccio per dire, è piaciuta a tutti, se volesse darsi la pena di venirmi a trovare, le farei veder dalla finestra della mia camera una veduta, una veduta di quelle....

— « Davvero? stia sicura che verrò.... verrò dimani subito, mi darà l'indirizzo.

— « Troppo gentile, si signore; venga avanti mezzogiorno.

— « Siamo intesi »

E si divisero. Adolfo si fregava le mani e diceva fra se: — « Altro che città! questo è un paese di cuccagna; donnette belle e gentili!.. Quella Greca mi pare un poco fredda, ma si riscalderà se le prometterò di sposarla.

Il medico che aveva veduto la moglie a braccio del signor Adolfo le si accostò:

— « Mi rallegro, mon enfant, tu hai avuto il primo onore, tutti ti guardavano.

— « Avete visite dimani mattina?

— « Dimani? lascia che pensi; non mi pare.. due dei miei ammalati son morti oggi, li altri son tutti in convalescenza.

— « Ma quella signora villeggiante che ha la sua casa di campagna distante quattro miglia, e che vi fece chiamare jeri?

— « Non era nulla, sai? aveva mangiato troppo; non era che indigestione, le ho ordinato un purgante, non ha bisogno di altro.

— « Siete in errore: con le signore bisogna abbondar di riguardi, dovete andare a farle la vostra visita dimani mattina alle undici.

— « Ma se ti dico che non vi è bisogno, il purgante opera da se la guarigione.

— « Ebbene. anderete a vedere se ha operato.

— « Ma se . .

— « Meno repliche, voglio che andiate a vederla... è una signora che mi sta a cuore...

— « Ebbene, mon enfant, anderò se così ti piace.

Ed allontanandosi il medico soggiungeva fra se:

— « Che anima ha quella mia moglie, chè squisita sensibilità!... Se le dassi retta starei tutto il giorno a visitare e rivisitare.

La signora Marianna chiamò a se Adolfo, e lo invitò ad andare a trovarle alla villa. Adolfo, come potete credere, accettò, e già dimentico della lezione ricevuta da Pietro, stava nella sua testa ruminando fortune e conquiste. Ora lanciava un' occhiata a questa, ora a quella, e rideva fra se di trovar tanta facilità nel mestiero del seduttore. Dove però si spuntavano i suoi dardi era in Zaira. La guardava, essa si voltava dall' altra parte: le parlava, un monosillabo era la sua risposta, e siccome è nella natura dell' uomo che là dove maggiori rinviene li ostacoli, maggiormente si ostina, Adolfino giurava in cuor suo di adoprare ogni mezzo per vincere la bella Greca. Stava in cotali disposizioni di animo allorchè si sentì battere dolcemente sulla spalla, ed una voce gli disse:

— « Il signor Adolfo non riconosce li amici?

Si voltò, era Marco.

Adolfo lo aveva fino dal bel principio veduto, ma l'azione da lui commessa a Pisa nella persona della Luisa, la correzione ricevuta da Pietro amico intimo di Marco, la certezza che Pietro ne avrebbe a Marco parlato, lo poneva in una falsa posizione, e sembrava che una mano invisibile lo respingesse allorquando voleva accostarsi all' amico

di Università : L' angiolo suo malefico gli sussurrò:

— « Sei in casa tua, sei ricco, padrone delle tue azioni, di che ti prendi soggezione? » — È vero, disse a se stesso, di che mi prendo soggezione? — e fatta franchezza stese la mano a Marco dicendogli:

— « Oh Marco, tu qui? in casa nostra? in campagna? ma bravo! ti vedo con piacere, ti tratterrai, spero?

— « Dimani devo tornare a Pisa; li affari mi richiamano là, capisci?... li affari.

E queste parole furono accompagnate da una stretta di mano che fece trasalire Adolfo, poichè richiamò alla sua memoria le promesse fatte, e cose alle quali più non pensava...

— « Ah! va benissimo, li affari.... e.... vanno bene?...

— « Si spera... presto avremo notizie e sarai avvertito... Dimmi, quando ha l'esame Pietro?

— « Ah! Pietro... (e Adolfo si fece rosso come un carbone ardente) a dirti il vero, è qualche tempo che non lo vedo...

— « Studierà come un martire, me l'imagino.

— « Si, credo che studi...

Fu interrotta la loro conversazione dalla contessa Cecilia che venne languidamente ad appoggiarsi al suo Adolfino, e andava con la mano bianchissima facendogli carezze. Marco osservava, ed un senso indefinibile di tristezza s'impadroniva di lui; quelle carezze gli cagionavano stringimento di cuore, mal essere, antipatia per la vita; e le parole della contessa Cecilia a lui rivolte. — « È una gran delizia, signor Marco, l'esser madre! » —

quelle parole fecero quasi spuntare una lacrima sul suo ciglio. — « Egli pensava: — « Io non ebbi mai una madre che mi abbracciasse.... Oh finirà... finirà questa vita che mai fu rallegrata dall'emozione di un santo affetto... forse fra breve... o la tomba! » — In quel momento Marco era sublime, perchè quel volto maschio e bello, atteggiato a modo di doloroso pensiero, acquistava un'espressione indicibile.

Due donne lo contemplavano, Cecilia e Zaira. Cecilia, con un braccio sulla spalla di Adolfo, pallida e muta, si sentiva affascinata, guardandolo, da care e dolorose rimembranze. Ora le pareva veder Carlo a'snoi piedi nei giorni delle amorose ebbrezze, ora di vederlo in atto disperato sui gradini del tempio, dopo il fatal giuramento che la gettò senza amore fra le braccia di un altro.

Zaira, come già dissi, ritrovava in Marco grandissima somiglianza con un uomo di lei tenerissimo, il generoso suo protettore, e perciò lo guardava; ma la povera Zaira non si era ancora accorta che Marco era l'incarnazione di una idea che in un momento d' ispirazione amorosa si era agitata nella sua mente: la realtà di un sogno... di un caro sogno formato e discacciato, perchè impossibile ad avverarsi: il compimento infine di un voto fatto senza speranza.

— Spiegatevi meglio, perchè, a dire il vero, temo che diate nel misticismo.

— Mi spiego. Più e più volte era stata dimandata al suo protettore, al suo secondo padre la mano di Zaira, e, da esso richiesta in proposito, la fanciulla aveva negato l'assenso. La ragione che essa adduceva era questa: — « Non lo amo » —

Inutilmente esso le faceva riflettere che il destino della sua vita stava forse per essere affidato nuovamente e fra breve all' incertezza delle battaglie. — « Se io perissi, o Zaira, tu resteresti sola sulla terra, senza parenti, senza amici; ama, figlia mia, ama una volta un giovine che di te sia degno; lega la tua esistenza ad un' altra che sappia comprenderla.

— « Non posso amare alcuno di quelli che mi vennero presentati da voi » — era la risposta di Zaira.

Ed il generale, poichè era un generale, un ex-generale dell' Impero il protettore di Zaira, soggiungeva mestamente:

— « Ma dunque tu ami alcun altro? parla, Zaira, confidati al tuo amico...

— No, amico mio, non amo che voi nella terra e la mia patria rinata a libertà.

— Ma nè io nè la tua patria possiamo sposarti... Osserva i miei grigi capelli, osserva il mio petto ricoperto di cicatrici... vorresti unirti a me, o Zaira, all'uomo bersaglio della fortuna, e che fra poco forse proverà l'ultimo, il micidiale suo colpo? potresti tu sposarmi?

— « No, rispondeva ingenuamente Zaira, ma io amo un essere creato dalla mia fantasia, e quest'essere io l'ho composto adornandolo di tutte le vostre virtù; del vostro cuore, dell'energia vostra, della vivacità dei vostri sguardi e dell' espressione del vostro volto, ma a quest' essere io ho donato nella mia mente la giovinezza, la mia età.

Il generale sorrise, contemplò l' entusiasta Zaira, la strinse al seno e con accento mesto e soave le disse:

— « Figlia mia, tu sacrifichi la tua vita ad una idea.

— « E quest'idea morirà con me — risolutamente rispose Zaira.

Mai più le fu parlato di matrimonio. Avete ora compreso che in Marco aveva trovato tutto quello che al Generale mancava, e il perchè Marco riunisse in se tutte le qualità del protettore di Zaira, se a caso non lo aveste compreso, lo intenderete meglio in seguito.

— Credo e non credo; basta, vedremo se mi sarò ingannato.

Zaira dunque contemplava Marco, ed in quel momento lesse avidamente nel di lui cuore, sorprendendo la mal rattenuta sua lacrima, e disse fra se:— « Esso ha degli affanni... di qual sorta saranno? forse ama?... non corrisposto? no... una donna sarebbe superba di lui; la sua melanconia è solenne: un altro doloroso pensiero deve agitarlo.

E Zaira fissava in lui il suo sguardo soave, benefico, come un raggio di sole fra le nubi addensate a tempesta. Marco si riscosse, fece forza a se stesso, alzò il capo, riscontrò lo sguardo di Cecilia, ed in esso non vide che il dolore del passato, ma negli occhi di Zaira egli lesse la speranza del'avvenire, il suo cuore battè con violenza e sentì di potere ancora amar la vita.

. . . .

Venne l'ora di ritirarsi. Grandi inchini, gran proteste ed invito della contessa Cecilia per un ballo la domenica ventura in onore del figlio. I cuoricini delle signorine fecero *tic-tac* dalla consolazione. La signora Zeffirina promesse a se stessa di stare in continuo esercizio tutta la settimana.

La bionda Medichessa determinò di far di tutto per dimagrare un tantino per essere un poco più *donna ballabile.*

La signora Fravolina stabilì di fare lo stesso ballo da lei eseguito intorno all'albero della libertà.

Lo Speziale dimandò se vi sarebbe stato *buffet*, il bevitore bottiglie, ognuno, insomma, fece dimanda ed ebbe desiderii a seconda del proprio gusto.

Il signor Ercolino, il quale desiderava far la pace con la Medichessa, si offrì di accompagnarla, secondo il solito, ma la signora mostrò carattere, ricusò e prese a *braccetto* il marito. Il povero medico meravigliato disse: — « *Mon enfant*, saremo causa che suoneranno le campane da se.

— « Che intendete di dire?

— « Non si va mai a braccetto insieme.

— « Accettate quando siete favorito e tacete.

Il medico tacque e pensò fra se, se i favori dovevano principiare e finir lì, oppure aver delle appendici.

Cecilia si accostò a Marco, e porgendogli la mano gli disse:

— « Voi partite per Pisa, ma è un breve viaggio; posso sperare di vedervi qui domenica sera? non mi dite di no... ho piacere... sommo piacere che mio figlio vi abbia per amico... voi verrete, non è vero?

Zaira stava per partire con la sig. Marianna; udì le parole della Contessa, si fermò e stette ansiosa aspettando la risposta di Marco. Egli guardò Cecilia e Zaira: non ebbe forza di riflettere, e disse.

— « Verrò.

Ho già detto che il volto di Zaira era pieno di generosa energia; ebbene, in quel momento invece

balenò nel di lei viso la gioia infantile, la gioia della bambina alla quale viene accordato di giocar con la sua bambola. Amore, tu ci rendi fanciulli: tu fai tutto dimenticare, perfino i più sacri doveri; tu hai il parossismo della febbre, riunisci in te tutte le mentali aberrazioni...

Due ore dopo, molti dei componenti la conversazione dormivano tranquillamente; altri vegliavano facendo castelli in aria, sogni, progetti, proponimenti e chi sa quante altre belle cose, ma siccome i misteri della notte son più difficili a penetrarsi, così non posso parlarvene, ed anche se potessi non lo farei...

— Non importa... intendo da me...

Capitolo 10.

PANORAMA

La notte, o bene o male passò. Quì cadrebbe in acconcio una bella descrizione del sorgere di madonna Aurora...

— Su, da bravo, lanciatevi nella descrizione, purchè non sia troppo lunga...

— Vi prego di non ridere!.. Una finestra si apriva nel palagio vermiglio...

— Qual palagio?

— Diavolo! non sapete che la signora Aurora abita un palagio vermiglio?..

— Ma questa è favola, mitologia...

— Sarà perciò meno rispettabile? non sprezziamo tanto le antiche credenze.... Mio caro, col tempo tutto, vedete, tutto non sarà che mitologia, ed i posteri faranno le matte risate sul nostro conto....

— Abbiamo assai del favoloso ora, figuriamoci ciò che diverremo...

— Iddio lo sa; proseguo. Una parte di finestra adunque si apriva nel palagio vermiglio e dietro quella compariva una tenda color di rosa. Si alzava un lembo della tenda ed una leggiadra figura fa-

ceva in bel modo capolino.... Che caro visetto, che bei colori, che carni candide!...

— Le vedete le carni?

— Si, una porzione di seno... che forme divine!..

— Fatemi il piacere, fate aprir l'altra parte di finestra e tiriamo la tenda a dirittura..

— Attento. La finestra tutta si schiude, la rosea tenda sparisce... eccola...

— Lasciatemela vedere...

— Oh! essa è già vestita, leggiadramente vestita, ha fatta la sua toelette...

— Diavolo, diavolo! mi dispiace... non somiglia alle nostre signore..... In tal caso avremmo avuto l'agio di contemplarla...

— Osservatela. Bella, fresca come un boccio di rosa, pone la punta del suo piedino sulla soglia della finestra e si slancia...

— Misericordia! si getta dalla finestra?... nuovo metodo per uscir di casa...

— Un carro splendentissimo l'accoglie, fra i vapori s'inalza, ed in un attimo le chiome sono di rugiade stillanti...

— Prenderà un'infreddatura...

— State tranquillo... Il babbo...

— Che babbo?

— Il Sole... non avete capito che quella era la sig. Aurora figlia del Sole...

— Avete ragione. Che cosa fa il babbo?

— Ha di già indossata la scintillante zimarra, si è dato una pettinata al biondo perrucchino ed esce di casa. Eto, Piroo, Eoo e Flegone stanno già al loro posto...

— E chi sono, se è lecito, questi signori?

— Non conoscete i cavalli del sole?

— A dir vero, delle bestie ne conosco assai, ma queste non mi erano state ancor presentate...

— Ve le presento io. Il Sole sale sul carro, anima i destrieri e vola per l'interminabile spazio. A piene mani spargendo torrenti di luce, egli rende agli oggetti, soavi, vivaci, lucenti e svariati colori. Ed ecco all'occhio apparire il sereno azzurro dei cieli, il verdissimo strato dei prati e dei colli, la vaghezza dei fiori, lo splendor dei metalli. — Che dirò di più? perfino l'umida goccia che riga la guancia della diletta sua figlia, col bacio paterno egli cangia in brillantissima gemma.

— Basta così. Lasciamo il Sole e l'Aurora, ed occupiamoci di ciò che accade in terra, e più specialmente nel villaggio dove abbiamo lasciato i nostri personaggi.

— Un calesse è sulla via di Pisa.

— Chi c'è dentro?

— Marco, e sembra assorto in grave pensiero.

— Penserà forse a quei soliti progetti?

— Temo che ne abbia qualcuno di più...

— Ho inteso, Zaira...

— Ah! si, non può essere altro che il pensiero di lei che fa errar sulle sue labbra il sorriso...

— Ho piacere... povero Marco! che si innamori; l' uomo innamorato allorquando vien corrisposto acquista nuova forza, nuova energia di volere e si rende capace di ogni bell'opra: l'amore sublima l'anima. Ho piacere davvero, e spero che farà lietamente il suo piccolo viaggio creando castelli in aria, e vedendo Zaira in tutti li oggetti che gli si parano dinanzi.

— Non credo che siamo ancora a tal punto.

Marco, vi replico, non era uno sciocco da perdere il suo senno in sogni, in fantasticherie, per aver veduto una sola volta una bella ragazza...

— Ma quel canto... quel canto... non vi ricordate l'effetto che fece su di lui?

— È vero; l'accento animato della bella Greca, il di lei amore per la sua patria era messe che doveva trovare nel cuore di Marco un terreno atto a riceverla.

— Eppoi quelle occhiate, quella lacrima caduta sulla di lei mano... vi par poco? per me li ritengo di già innamorati l'uno dell'altro, e se si potesse, mentre che Marco trotta verso Pisa, fare una visitina alla signora Zaira, chi sa che...

— Non la trovereste in casa...

— E dov'è? così di buon mattino?

— A respirare l'aria balsamica di quelle deliziose colline. Leggiera come una cervietta, non appena scorge un'altura che sovra le altre s'inalzi, e già ne raggiunge la cima; per riprender fiato si asside e si compiace di esporre la bella faccia al fresco venticello del mattino, abbandonando in sua balìa le nere anella del crine. Ma vedetela adesso... seduta sopra un tronco di albero appoggia il viso alla mano, la mano al gomito, il gomito sopra il destro ginocchio... Essa pensa... è trista... l'occhio fisso sulla sottoposta pianura cerca... cerca...

— Che diamine cerca?

— Spiamone la direzione. Oh!... si ferma sopra una bianca striscia che serpeggia fra li alberi e le ineguaglianze del terreno...

— Che è mai quella striscia?

— Non la vedete? una via maestra... Osser-

vate come guarda attentamente... fa un atto d'impazienza... pare che non trovi quello che cerca... si volta da una altra parte... eccola fissa sopra un altra striscia bianca... non vede nulla, s' indispettisce...

— Ma che diavolo vuol vedere?

— Zitto, essa parla, e con accento di impazienza pronunzia...

— « Quale sarà?

— Che cosa?

— Zitto, qualcuno si avanza... è un contadino che se ne va al campo... Zaira si volge, lo vede, gli fa cenno di accostarsi...

— Come?.. cercava il contadino?...

— Zitto, lo interroga, ascoltiamo...

— « Dimmi, galantuomo...

— « Buon giorno signoria, mi comanda?

— « Si vede da questo punto la strada che conduce a Pisa?

— « Signora si, badi veh... lo vede quel-l'ancipresso laggiùe?

— « Lo vedo.

— « O quel colmignoletto di castagni lo vede?

— « Si.

— « O tiri giù coll'occhio in quer pianetto... nun la vede la via?..

— « Aspetta che guardi bene.

— « Nun la vede? Gesumio signore, eccola lie, non si distorga.

Ed il contadino con la mano callosa prende senza tanti complimenti la mano morbidetta di Zaira, e la dirige verso il punto che le voleva accennare.

— « Ah!... eccola, ora la vedo benissimo.

— « Diamine! nun si pò sbaglià, è tanto larga, ci si passa con quattro paja di manzi.

— « Ti ringrazio tanto.

— « E di chene? a rivedella signoria.

Ed il contadino si allontana. E Zaira fissa l'occhio sulla via di Pisa, e non batte palpebra... E nulla apparisce e nulla si vede, e Zaira si fa mesta, e sussurra fra se « — Sarà passato »

— Ho capito chi cerca...

— Finalmente si vede sulla bianca striscia un punto nero lontanissimo verso la direzione del paese... Qual punto è mobile... si avvicina... ingrandisce... trae dietro di se una nube di polvere... è un cavallo, attaccato ad un calesse... divora la via... si distingue perfettamente... Zaira si alza, fa qualche passo, ma il ripiano su cui si trova è ristretto: giunge sull'orlo: le convien fermarsi... Il di lei sguardo però si anima, brilla, acquista la potenza di varcare lo spazio perchè essa sembra certa di ciò che sperava, ed esclama « — Eccolo, è desso — » Per un movimento di cui non è padrona sventola il fazzoletto... Oh perchè Marco in quel momento assorto nei suoi pensieri non può vederla, riconoscerla? Il calesse vola, la polvere lo nasconde: si dilegua la polvere, il calesse è sparito. Zaira sta fissa qualche momento, poi dice fra timore e speranza « — Tornerà? » Riprende la strada fatta, torna alla villa, entra in camera della signora Marianna, mentre quella distende le bianche e voluminose sue braccia e sbadiglia: lo sbadiglio è il sospiro di chi ha percorso tutti i gradi delle umane sensazioni , tutte le ebbrezze della vita voluttuosa..

— « Buon giorno, mia cara.

— « Buon giorno.

— « Sei stata a spasso? anch'io un tempo amava molto la passeggiata del mattino, ora sto volentieri in letto. Fammi grazia di chiamar la cameriera che venga a vestirmi.

Zaira si allontana, e la signora pone fuori del letto un piede, poi un altro, poi getta la coperta e sdrucciola più che non scende sopra una pelle di tigre...

— Bene, bene, descrivete.

— Iddio mi liberi; rispetto le donne tutte, ma in special modo la donna di quarant'anni... Vi son dei misteri che devono rimaner celati sotto il busto, ed una veste elegante; guai al profano che tenta scoprirli...

Usciamo di camera...

— Dove mi conducete?...

— Fra poco a Pisa, ma mentre Marco viaggia daremo una occhiata agli altri nostri personaggi di campagna.

Lo speziale è nella sua farmacia che pesta certe radici di albero le quali non è andato a cercar molto lontano. Pestate e ridotte in polvere le staccia e n'empie un bel barattolo di cristallo. Si tratta ora di dar loro il battesimo. È presto fatto. Ha certi cartellini preparati: ne sceglie uno, lo ingomma e lo appiccica al barattolo. Se vi date la pena di leggere vedrete che quella è una droga americana: Lo stesso fa d'altri specifici, i quali però in buona coscienza posso assicurarvi che se non faranno un gran bene, non arrecheranno nemmeno male ad alcuno. Lo speziale è un galantuomo ed in quella occupazione innocente sta aspettando il villico o per un purgante o per qualche unguento del quale

tacerò la proprietà ; oppure in attenzione di qualche sfaccendato che giuochi con esso un bicchierino di rosolio, pasticche e cose simili.

Il Leguleio è a un tavolino studiando continuamente la maniera di non pagare i suoi creditori, ed in ciò, pover uomo, non fa che seguire la moda del giorno. Infatti dice fra se: « Lo fanno i gran signori, lo fanno i Milordi Inglesi, i Conti Francesi, i Principi Russi, non lo potrò far io, che in sostanza se ho rifinito il patrimonio è stato più per buon cuore che per cattività? dice il proverbio « Oggi a me, dimani a te » si signore, se molti non mi hanno pagato quando avanzavo da essi, io non sono obbligato a pagare coloro che ora avanzano da me.

In tal modo tranquillizzava la sua coscienza.

Il bevitore sta aspettando che la serva abbia fatto il caffè, ed intanto dice delle frequenti paroline ad un certo fiaschetto di vino.

Le signorine del paese son di già levate, e come è uso, alcune fanno le faccende di casa, altre lavorano a telaio, altre cuciono la camicia al babbo, altre vanno rimendando le calze; e ciò fanno arruffate, scarmigliate, mal vestite, aspettando di far colazione per poi correre alla toelette.

Le signorine di città le quali sono in villeggiatura non sono ancora alzate. Stanno supine, guardano con occhi languidi il sopraccielo del letto, pare che siano intente ad una dolce occupazione mentale... Si signore... fanno i castelli in aria, ed i castelli in aria delle ragazze si sa benissimo di qual materia son fabbricati.

Il Potestà sta facendo la pappa alla signora Fravolina, mentre essa copia una sentenza del ma-

rito. Il Potestà è in maniche di camicia, in pianelle, e colla rete in testa. Sua moglie è in corsè bianco, sottana assai corta, berretta da notte, pappigliotte, ed un paio di stivali del marito in piedi.

— Bellina davvero!

— Zitto! parlano... Il Potestà dalla cucina, la Signora dal salotto... ascoltiamo.

— « Fravolina, la vuoi frullata o senza frullare?

— « Fatemela frullata, e frullata bene...

— « La vuoi con l'ovo, o senza l'ovo?

— « La piglierò con l'ovo.

— « Sbattuto, o intero?

— « Lo voglio intero...

— « Dimmi, Fravolina, hai veduti i miei stivali?

— «Li ho io in piede... non ho trovato le mie pianelle...

— « Le ho io, sai; scusa, erano dalla mia parte..

— « Dite, quì deve dire mobili o immobili, in questa sentenza?. .

— « Immobili.

— « Ho messo mobili.

— « Lascia correre.

Il sig. Dionisio e sua moglie Zeffirina son sempre a letto, e parlano insieme quasi da un'ora, ed i loro discorsi si aggirano sulla conversazione della sera avanti e sul ballo della domenica ventura.

— « Che abito direste che mi mettessi?

— « Mettitelo color di rosa.

— « L'avevo ieri sera.

— « Mettitelo celeste...

— « Mi torna poco alle carni il celeste... sarà meglio che me lo metta bianco... vedete... osservate... col bianco le mie carni acquistano maggior freschezza.

— « Lo credi?... e tu mettilo bianco.
— « E voi come vi vestite?
— « Ho intenzione di far disfare il pastrano, per farmi un abito color di marrone... ora è di moda il marrone... lo diceva ieri sera il sig. Adolfo...
— « Davvero? dunque stamattina spedirete a Pisa a comprarmi un vestito di seta color marrone.
— « (Era meglio se stavo zitto).
— « Mi *par mill' anni* di essere a domenica... quanto voglio ballare!.. e voi cercate di studiar bene i passi delle quadriglie.
— « Li so, sai, faccio le *pistolets* per aria divinamente.
— « Le passate poco.
— « No davvero; assicurati; eppoi, vuoi vedere?
Il sig. Dionisio salta giù dal letto, si pone in mezzo alla camera, e mostra alla moglie che sa fare le *pistolets* in aria.
— « Passate di più la seconda.
— « Così?
— « un poco più.
— « Così?
— « Non basta, ora vi farò veder io.
E la signora Zeffirina scende dal letto, si pone in faccia al marito e gli fa vedere come vanno passate le *pistolets* in aria... Insomma la camera da letto si cangia in sala di ballo; finalmente il sig. Dionisio dice:
— « Basta, basta, Zeffirina, non me ne far veder più, torniamo a letto.
E tornano a letto. . . . .
La bionda medichessa è levata da molto tempo, ha ordinato alla serva di porre una caldaia di acqua al fuoco. Il Medico, dal letto, ha udito l'ordinazione e dimanda:

— « *Mon enfant*, ti senti forse male, vuoi fare un pediluvio o un semicupio?

— « Che semicupio, che pediluvio, voglio fare un bagno.

— « Che idee ti saltano per la mente? un bagno a quest'ora? *mon enfant*, potresti prendere un raffreddore... eppoi la tinozza non è più in casa... sai bene che non la tengo che nell'estate.

— « Voi non ci dovete pensare... fareste meglio a levarvi, a montare a cavallo ed andare da quella signora.

— « Ma è troppo presto, *mon enfant*, sono appena le otto.

— « Che vuol dire? andate passo passo senza stancare il cavallo.

— « Ma ti dico che...

— « Che siete un poltrone. Un medico deve star sempre in giro, si deve sacrificare per la salute dei suoi simili, intendete?

— « Che cuore, che cuore ha mia moglie, povera donna! contentiamola, leviamoci. *Mon enfant*, mi porgi le mutande?...

— « Tenete.

— « Che è questo?... sono le tue... non ti sei messa le mutande?

— « Vi ho detto che voglio fare un bagno.

— « Hai ragione... non ci pensava più... è una cosa tanto insolita...

Ed il buon medico si leva, si veste, fa colazione. Intanto l'uomo di stalla insella il cavallo. Il medico prende il frustino, s'infila i guanti di pelle di dante, poi...

— Addio, *mon enfant*, vado via.

Silenzio.

— « Addio a pranzo.

Silenzio.

— « Non mi rispondi, dove sei?

Ed il medico cerca per la casa la moglie e non la trova, ne chiede alla serva, la serva risponde:

— « È giù nella stanza del bucato.

Il medico scende pensando che cosa poteva far sua moglie nella stanza del bucato. Arriva all'uscio; è chiuso; lo spinge con forza, cede, si apre, entra, guarda, e vede la bionda testa della sua metà coperta di cartucce, uscir fuor dalla conca del bucato.

— « Che diavolo fai, *mon enfant?*

— « Non lo vedete, faccio il bagno... andate via.

— « Ma le tue membra soffriranno in cotesta positura.

— « Stò benissimo... andate via vi dico »

E per persuaderlo meglio lo spruzza d'acqua dal capo ai piedi.

Il pover uomo esce, chiude, monta a cavallo, e se la ride fra se, pensando che sua moglie in quella conca, rassomigliava a certi corpi i quali si conservano nello spirito al gabinetto patologico.

Adolfino intanto ha già subito un lungo interrogatorio dal padre, che lo ha trattato severamente facendogli conoscere che se Iddio gli ha concesso la ricchezza, non ha però inteso di far di lui un cattivo soggetto, un vagabondo, un ozioso, e che chi agisce in tal modo è indegno dei doni della provvidenza, e prima, o poi deve pentirsi del male operato. Adolfino è rimasto alquanto scosso da quelle paterne ammonizioni, ma in camera della madre, della signora Cecilia, sotto il fascino delle materne carezze ha di già

dimenticato tutto, e sta facendo toelette pensando ai punti di vista del paese, ed alla veduta che ammirerà a mezzo giorno in casa della medichessa.

La madre di Pietro, intenta alle domestiche faccende, pensa al figlio che sta per avere l'esame, e prega per lui la Madonna delle Grazie. Infatti in Pisa il Campanone suona ed invita agli esami, nè mai suono di campana ha fatto tanta impressione quanto quello, in quei giorni, sul cuore di quei poveri giovani stuonati, rifiniti, oppressi da quella farragine di temi che trasmuta in un caos il loro cervello. Pietro è già vestito di nero; ha la cravatta bianca, è un poco pallido, ma tranquillo e prende la via della Sapienza.

Un conciliabolo di ragazze sta lavorando in casa di una modista. Tutte ridono, scherzano, mentre si chiedono le une le altre anello, seta, cotone ec. Una sola sta pensierosa, ed ogni colpo del campanone pár che le batta sul cuore. È la Luisetta, la fanciulla amata da Pietro, che pensa all' esame del suo caro, e lo raccomanda mentalmente a tutti i santi del paradiso.

Un calesse entra in Pisa, e si ferma al Caffè dell'Ussero. Ne scende Marco, ed arriva a tempo per assistere agli esami.

Il signor Nanni, sempre segnato dalla mano di Pietro, sta esso pure attendendo l'esame. Non ha studiato, non sa nulla, ma gode il favore. Non sappiamo il perchè... Quello che è sicuro... è che passerà...

Un bastimento intanto scioglie le vele da Marsilia, e porta in Italia quel Colonnello protettore, e secondo padre *della Greca* Zaira.

Capitolo 11.°

LI ESAMI

Li esami andarono come dovevano andare. Molti, dotati di corto intelletto, ma che durato avevano improba fatica per empirsi la testa di definizioni, divisioni, suddivisioni, passarono a pieni voti agli esami di legge. Alcuni che forse meglio di tutti avevano la filosofia della scienza compreso, ma intolleranti al freno di tante scolastiche inutilità, furono o ammessi a pluralità di voti, o quel che è peggio, rigettati. Altri che a svegliato ingegno univano una memoria felice, operarono prodigii di valore e fecero fare più volte il bocchino ridente ai professori. Li esami di medicina, come suol dirsi, andarono a vele gonfie, lo che quasi sempre accadeva in quei tempi e credo che tuttora accada, e che sia facile a comprenderne il motivo. I giovani che si applicano alle scienze mediche quasi che tutti lo fanno per propria elezione, per inclinazione, e perciò con più fervore, dirò anche con vera passione si danno a quei difficili studii i quali devono porli

in grado di essere utili alla umanità sofferente. Il quadro che sta loro sott'occhio mentre incominciano a frequentare li spedali è tale da scuoterli, da commoverli e da far loro viepiù conoscere la necessità di rendersi abili, e profondi in una scienza che leggermente studiata e con poca coscienza esercitata può fare di un uomo, e sia pure onesto, un legale assassino. Eppure, qual prospettiva sta loro dinanzi? Tutti non possono giungere ad occupare posti decorosi; tutti non possono in quella carriera aprirsi il varco a lucri vistosi; la maggior parte dovranno, per campare la vita, relegarsi medici-condotti in qualche piccola terra con un misero assegnamento, affrontare ogni disagio possibile, il calor del sole l'estate, la rigidezza della stagione invernale, l'aria malsana delle paludi, dormire sonni il più delle volte interrotti, e di ogni maniera di sollievo privarsi. Oh! questo quadro è ben tristo, ma non temete che esso possa scoraggiarli. No, chi sceglie lo studio della Medicina e della Chirurgia, sa già anticipatamente la sorte che lo attende, e se non retrocede, dite pure che la di lui anima è temprata a generosi sentimenti di filantropia e di annegazione. Chi soffre a lui appartiene, e la benedizione del povero disteso nel suo giaciglio è spesse volte la sola, ma la più bella ricompensa. Non così dello studio della Legge. Molti padri che calcolano più sull'utile che sulla tendenza dei figli, dicon loro: — « Voi studierete legge; impieghi, guadagni, onori, saranno la meta della vostra carriera se quella ben fornirete » — ed i figli vanno all'Università. Poco men che fanciulli sono lanciati nello studio di una scienza che, a vero dire, nulla offre di dilettevole, di ameno nei

suoi principii. Lo scopo della di lei utilità, della di lei necessità è al di sopra di quelle giovanili intelligenze. Salvare con la propria scienza un uomo che giace afflitto dalla malattia, è cosa facile a comprendersi, ed il giovinetto medico lo comprende perchè il cuore è un gran maestro; ma in quell'età in cui nemmeno si sognano non che intenderli i dissidii delle famiglie, i tradimenti commerciali, le discordie tutte che l'interesse può suscitare fra li uomini; in quell'età tutta amore, tutta buona fede che non crede a delitto di sorta; come può il giovinetto in quel noioso tirocinio legale ravvisare la scienza che sola può sostenere i conculcati diritti, salvar l'innocente e far che la pena scenda sul reo di un delitto, moderata dalle regole della presente civiltà?

Da ciò nasce che essi studiano senza amore, senza trasporto, e dirò quasi macchinalmente, meccanicamente. Viene il tempo degli esami, e l'amor proprio li punge; il timore delli sdegnati genitori li spinge, fanno uno sforzo ed usano la freschezza delle loro intellettuali facoltà per affastellare nella mente una quantità di materia, che col lasso di qualche mese di vacanza perde persino l'ombra di scienza.

— Ma dunque che cosa volete concludere con la vostra diceria? nessuno dovrebbe studiar legge?

— Non dico simile bestialità. Nelle condizioni dell'attual società, lo studio del diritto è certamente il più necessario, ma se si diminuisse la folla non sarebbe male...

— E come?

— Quando i padri o i maestri per essi meglio studiassero l'inclinazione dei giovinetti, quando

non si pensasse a porli troppo presto in un studio di cui non possono tutta la importanza valutare, quando a quello si facessero precedere altri studii destinati a rischiarare la loro mente, e più di tutto, una maggior cognizione di quella società per cui devono adoperarsi, credo che il numero diminuirebbe, miglior cosa essendo aver dei buoni lavoratori di terra che dei cattivi legali.

— Amen! avete finito?

— Ho finito. Ecco una turba di giovani festevole, schiamazzante che fa corona ai già esaminati. Vedete quello scambio di abbracciamenti, di baci? vi posso assicurare che sono sinceri; in quei begli anni il cuore non finge, ed all'Università voi trovereste molti Piladi e Oresti: questo però non impedisce che col lasso del tempo, per effetto di lontananza, di diversa posizione sociale, se a caso Pilade si trovasse in critiche circostanze, bisognoso di soccorso, di appoggio, e ricorresse al sig. Oreste di lui più fortunato, potrebbe darsi il caso che il sig. Oreste non riconoscesse l'amico Pilade, e non riconoscendolo lo lasciasse per mo' d'esempio in mezzo d'una strada.

Il mondo è sempre stato così, ed il quadro della vita è come la lavagna del mattematico. Esso vi segna le sue dimostrazioni, poi per passare ad altre, cancella prontamente le prime; così fa l'uomo, ed anno non passa, non passa mese, non passa giorno che esso non cancelli col presente il passato; e privilegiati, ammirandi quei pochi che almeno in nube ricordano ciò che furono, ciò che amarono, ciò che promessero.

— Diceva il Carafulla al popolo Fiorentino: « A questo fiasco devi bere » dunque beviamo

finchè lo possiamo e che rimane liquore nel fiasco...

— Felice voi che vi trovate il liquore, ma chi non vi trova se non che il fiele?...

— Un colpo al fiasco ed il fiele è finito...

— E voi fareste altrettanto?

— Il Cielo mi liberi... Io tiro giù e bevo grosso, e quando lo trovo amaro, mi consolo pensando che la bevanda non è eterna...

— Siamo d'accordo. Bando alle digressioni.... Pietro è passato a pieni voti. È fra le braccia di Marco. Stanno per uscire dalla Sapienza. Incontrano una combriccola di studenti di legge che si congratulano con uno dei loro il quale ha subìto l'esame in quel momento. È il sig. Nanni. Con la cravatta bianca, quel viso giallastro, macilento, e che portava tuttora, come già vi ho detto, dei segni della mano di Pietro, ha qualche cosa di ributtante. Ma li uomini saggi e generosi non si lasciano imporre da un volto più bello e più brutto, e Marco sebbene non abbia gran simpatia per esso, pur nonostante si accosta, e cordialmente gli stringe la mano pronunziando un « Mi rallegro ». Un « Grazie » freddo, secco, è la sola risposta di Nanni mentre coi suoi amici si allontana...

— « Che vuol dir ciò? disse Marco a Pietro, e chè ha Nanni meco? — « Forse il vederti in mia compagnia..., rispose Pietro.

— « In tua compagnia? vi son forse dei torbidi fra di voi?... mi dispiacerebbe, amico mio, perchè tu sai che forse il tempo si appressa in cui dovremo star tutti uniti ed amarci come tanti fratelli.

— « Ah Marco! Iddio lo voglia, ma temo...

— « E di che?

— « Andiamo a casa, ti racconterò tutto.

— « Andiamo.

E poco tempo dopo, Pietro si era spogliato dell'abito di etichetta, e seduto con Marco sopra un cattivo canapè, che dalla padrona di casa era stato enfaticamente battezzato per divano, introduceva la conversazione.

PIETRO e MARCO

— « Allorchè tu partisti accompagnando mia madre, io mi trovai isolato senza un amico, poichè tu mi conosci e sai bene che non accordo questo titolo con facilità. Pur nonostante, a seconda delle tue istruzioni continuai a frequentare il caffè, a parlar con questo, con quello, ed a rafforzare nell' animo di tutti quei buoni sentimenti che da qualche tempo germogliano. Vidi sovente S., il conte A., il cavalier G., M., R., e tutti li altri nel solito luogo; essi mi hanno sempre dimostrato buonissime intenzioni; pure ho un certo presentimento che qualcuno volterà bandiera.

— « Ne ho di già il sospetto, e tengo l'occhio su loro.

— « Marco, tu sai che io non ho mai pienamente accolto le tue speranze sul buon esito della intrapresa...

— « E questo è stato il solo soggetto di qual-

che diverbio fra noi... ed io ho meditato spesso sulle tue parole, e qualche volta il dubbio, il tremendo dubbio che tu ti apponessi al vero, mi si è fitto nella mente, e solo con l'operosità della mia vita, con le conferme da ogni dove ricevute che li affari s'incamminano bene, ho potuto cacciarlo. Ma dimmi rapporto a Nanni.,.

— « Esso è un indegno, e Iddio lo liberi dalla mia mano se il mio sospetto si avvera.

— « Ma che ha fatto? racconta...

— « Amico mio, tu sai che io amo la Luisa, la mia compagna d'infanzia e che quest'amore puro, innocente come colei che lo ha fatto nascere, è uno dei più dolci conforti della mia vita. Oh sì, Marco, con una madre che mi adora, con un amico come te, e con l'affetto di Luisa io potrei sopportare qualunque sventura... Credilo, è tanto dolce l'amare ed essere amato... Oh perchè tu pure non abbandoni il tuo cuore al vero amore, a quello che solo può rialzarci dal fango della vita?

Marco impallidì, parve sostenere un' interna lotta, i di lui occhi scintillarono e non di sdegno, ma... forse... di desiderio... rimasero fissi come in un oggetto che stasse loro davanti, ed un sorriso quasi impercettibile e che tanto è eloquente, quel quel sorriso insomma che l'uomo compone per la donna amata, sfiorò le di lui labbra... Tacque un momento, pensò, ed un velo di tristezza, quasi fosse mosso da un pensiero sconfortante, si stese sulla sua fronte. Prese la mano di Pietro, la strinse fra le sue, poi in tuono dolcissimo disse:

— « Non parlarmi d'amore... esso mi ucciderebbe... appreso al mio cuore lo farebbe in cenere, e la mia ragione si smarrirebbe se essa...

— « Essa? ma dunque vi è una donna che tu... parla, confidati a me, al tuo Pietro, al tuo fratello.

Marco rimase un momento cogitabondo, poi con tuono solenne:

— « Si, vi ha una donna che potrebbe schiudermi o paradiso o inferno.... la conoscerai fra pochi giorni... null'altro per ora... prosegui il tuo racconto.

Pietro fissò li occhi nel volto pallido e mesto dell'amico, rispettò il di lui silenzio e continuò:

— « Dopo le occupazioni della giornata, il mio sollievo è quello di passar la sera con la mia Luisa. Essa abita un pian terreno insieme con una buona vecchia rimasta sola dopo il matrimonio di sua figlia. Luisa ha ingegno, intelligenza, ed io mi compiaccio d'istruirla, e godo tanto nel vedere il di lei progresso. È così dolce l'educare la mente ed il cuore della donna di cui vuol farsi la compagna della vita. Le parlo di un ridente avvenire e le faccio il quadro della nostra domestica felicità, alloraquando abilitato nella mia professione potrò chiamarla sposa, e con essa e mia madre trascorrere nel mio paese, nella mia casuccia giorni tranquilli e beati. Un pensiero, un tristo pensiero mi sorprende talvolta fra quelle gioie innocenti, e tu devi intenderlo... ma fui cittadino prima che amante, e tutto deve cedere ad un santo dovere... perciò non temere per me... saprò rassegnarmi alla sorte, se a male volgessero le cose.

Marco si fece cupo e come altra volta pensò:

— « (E sarò io che avrò tolto un'anima così bella alla felicità che l'attende? oh no.. Pietro non dividerà meco l'incertezza dell'evento).

Pietro passò una mano sopra la propria fronte

come per allontanarne un'idea penosa, poi proseguì:

— « La casa dove abita Luisa è posta in una straducola piuttosto oscura e solitaria. Diverse volte aveva veduto come un'ombra strisciarsi lungo le mura delle abitazioni, ma poco vi posi mente credendolo un qualche amante che furtivamente si portasse dalla sua bella. Una sera però mentre uscivo dalla casa di Luisa verso le ore dieci, a poca distanza vidi due persone intabarrate, le quali vedendomi si allontanarono e si nascosero sotto una volta che ivi resta vicina. Avrei voluto subito seguirle, ma ero solo e senz'armi; aggiungi a ciò l'incertezza che quelle potessero esser lì per qualche sinistro progetto contro di me, e vedrai che in me non fu viltà l'allontanarmi. Arrivato però in fondo alla strada, e venendomi in mente alcuni casi accaduti nelle sere innanzi, di ladri introdottisi con false chiavi in alcune abitazioni, e pensando alle due donne sole, e specialmente alla vecchia la quale portava sempre al collo il suo vezzo di perle, tornai indietro rasentando le abitazioni, e facendo il minor rumore possibile. Qual fu la mia sorpresa allorchè vidi uno dei due individui sospetti appoggiato alla inferriata del pian terreno dove abitavano le due donne, e lo udii bisbigliare con chi era dentro. Mille furie gelose s'impossessarono di me. Stava già per scagliarmi addosso a lui, quando udii chiudere la finestra e vidi sparire l'uomo intabarrato. Mi fermai incerto, e stava riflettendo sul partito da prendere allorquando sentii aprirsi la porta e vidi uscirne una donna che conobbi per la vecchia presso la quale albergava Luisa. Essa richiuse, e con una sollecitudine di cui non l'avrei creduta

capace, mosse verso il canto vicino e scomparve. Io che stava allora pochi passi discosto, non pensai più che a Luisa rimasta sola in casa. In un attimo fui alla finestra, battèi dolcemente nei vetri, Luisa venne, mi conobbe e corse ad aprirmi la porta. Entrai, e giunto nella stanza stava per chiederle una spiegazione, quando il rumore di una chiave che girava nella serratura mi ferì l'orecchio e mi trattenne la parola sulle labbra. Voltai l'occhio e vidi un bracciolo di legno che serviva ad assicurar le imposte della finestra. Afferrarlo, pronunziare a bassa voce: « Silenzio » e nascondermi dietro un paravento che stava nella stanza fu un punto solo. Luisa era rimasta attonita, sbigottita, ma più crebbe il di lei spavento allorchè due, coperti fino alli occhi dai loro mantelli entrarono nella stanza. La povera ragazza gridò « Pietro » e voleva slanciarsi verso il luogo dove io stava nascosto, ma non ne ebbe il tempo, che afferrata da uno di essi, dovè udire queste parole: — « Pietro non vi è, ora tu non mi fuggirai. » — Raccapricciai a tal voce, era quella di Nanni, — « Sii buona, e ti pagheremo meglio di Pietro » — pronunziò il compagno, e conobbi Adolfo...

— « Ah infami! se io vi fossi stato... (disse fremendo Marco, ed una fiamma balenò dai suoi occhi).

— « Io vi era e bastai.... Slanciarmi, con un braccio cinger la vita di Luisa, strapparla dalle loro mani e con l'altro colpire, fu un momento... I vigliacchi però fuggirono... mi liberarono dal commettere un delitto, poichè li avrei uccisi...

— « Abbracciami, ti riconosco, sei degno amico di Marco.

— « Luisa era svenuta... la soccorsi, rientrò in se, e finalmente potè tutto spiegarmi. Era già qualche tempo, mi disse, che uno dei due i quali si erano introdotti in sua casa, la seguiva allorquando ritornava dalla scuola. Aveva osato un giorno fermarla, parlarle, chiederle un abboccamento. Lo avea essa ributtato con mal garbo e n'era stata trattata con titoli poco convenienti; a me lo avea taciuto conoscendo il mio animo caldo. La richiesi in qual modo la vecchia era stata allontanata, e mi rispose esser venuta persona a chiamarla a nome della figlia maritata che gran male aveva. Compresi allora la fretta della buona donna ingannata, e rassicurai Luisa. La vecchia, dopo qualche tempo tornò ansante ed accompagnata dal genero; perchè trovata sanissima la figlia, capito aveva lo strattagemma e temeva di ladri. Rimase stordita vedendo me, ed il genero uomo del popolo e d'aria risoluta, già faceva il cipiglio guardandomi. Si venne alle spiegazioni, e la povera vecchia devota della Madonna di sotto li Organi, vi si buttò in ginocchio davanti gridando al miracolo.

Neri, tale era il nome del genero, al mio racconto stringeva le pugna e brontolava in tuono gutturale: — O che nun potevo arrivar prima, gli volevo vedè l'anima.

Il giorno dopo, vennero Vizio, Miseria, il Morino, l'Ingrediente a portarmi le scuse di Nanni e di Adolfo; dicevano che false relazioni li avevan tratti in inganno sul conto della ragazza. Esser loro stata data per una *poco di buono*, e la vecchia, per una vecchia del mestiere e cose simili. Che erano puniti abbastanza essendo in letto pei colpi da me ricevuti. Esser fuggiti non per trovarsi in colpa, nè

per paura, ma perchè mi videro quasi fuori di senno ed in stato da non accettare in quel momento nè spiegazioni nè scuse. Che mi perdonavano le loro ferite, se io perdonava ed obliava il trascorso. Che mi facessi interpetre del loro pentimento presso la Luisa. Riflettei che non conveniva di farmeli apertamente contrarii e tu sai il perchè, e risposi che perdonare poteva, dimenticare giammai. Che si tenessero per avvertiti. Che d'allora in poi avrei vegliato sopra di loro, perchè chi era capace di una azione tanto vile a carico di una povera e debole fanciulla, era capace di tutto.

— « E ben dicesti; Nanni va sorvegliato...

— « Di'pure anche Adolfo.

— « Egli è traviato, ma non cattivo.., credilo...

— « Ah Marco, quando il cuore incomincia a corrompersi, si alimenta col vizio, ed il piede posto sopra una falsa strada non si arresta il più delle volte se non che quando l'ha intieramente fornita. Ma Luisa sta in pena per me, sa che io aveva questa mattina l'esame, lascia che vada a farmi vedere, a consolarla...

— « Va, Piero, e l'amore puro della tua fanciulla ti sia speranza di avvenire migliore...

— « Ah! Marco mio, possa tu pure trovare un angelo che ti consoli la vita.

Marco alzò mestamente li occhi, quasi cercasse l'immagine di quest'angelo consolatore, poi a mezza voce e con incertezza pronunziò: — « Forse...

I due amici si strinsero la mano e si divisero.

Capitolo 12.°

L'OSTERIA

In un vicolo, e quì, dicendo vicolo, intendo dire non soltanto una strada stretta, ma sudicia per immondizie di ogni sorta, era posta una bettola, della quale tacerò il nome, ma bettola frequentata da scolari, da gente del mercato delle vettovaglie, della così detta pescherìa ed anche da titolati, i quali, lasciato da banda grado e nascita, godevano per qualche ora di cambiar lo Sciampagna per un fiasco di vin di collina, e qualche volta anche per la *pedina* la *dama*. Erano le nove di sera, e sul focolare girava sopra un fuoco ardente un pezzo di cinghiale. L'oste, uomo bassotto, tarchiato e con una cert'aria da prepotente, ungeva, salava, con un certo ferro apposito bucava, pillottava, ed un sorriso di compiacenza errava sulle di lui labbra grosse, rosse, bruciate dall'acquavite e dal sigaro. Mentre chiedeva or questa cosa, or quella ad un

pezzo di materia dall'aria ebete, con ciglia folte, sopracciglia raddoppiate, battezzato col nome di sotto-cuoco, di sguattero ec. ec. framezzava i suoi comandi con delle osservazioni sulla bontà della selvaggína, sulla cottura che richiedeva, sulla qualità delle persone che dovevano mangiarla e sul guadagno che sperava di farne.

— « Nun c' è che quel cane di Bullero che possa far questi tiri al lume di luna... e sotto il naso delle guardie di Bandita.

— « Una vorta o l'altra peróe ha esser la sua, e ci ha da lasciar la pelle.

— « Chi se ne frega? chi l' ha da mangiar la rivolti... A me mi mette conto il tenermelo amio, mi fa spender póo e mi provvede roba scerta...

— « Badate che nun vi abbia a incompromettere anche voi.

— « Sta zitto e buci, Pacchierotto, che se le cose vanno come devono andare, dei cignali, dei daini e de'fagiani ne faremo alla palla.

— « O che ha da succedè neh?

— « Te ne faremo la scritta perchè tu vadi a spifferare.

— « O che faccio ir soffione neh, io?

— « Nun ti dio questo, ma nun sé bono a tener neppure i coomeri.

— « Già son io il Trinca...

— « Mettimi legna e meno discorsi.

— « Entra gente...

— « Guarda se fossi ir cavalieri con quell'altri signori.

— « È Birindendere e Neri.

Difatti i due nominati entrarono. Vi ricorderete, spero, dei due garzonacci di pescheria che

quella famosa sera ebbero le busse da Piero e da Marco accorsi in difesa di Nanni e di Adolfo.

— Me ne ricordo benissimo. Spero che Birindendere non sarà ubriaco al solito?

— Non lo è, ma credo che abbia intenzione di divenirlo perchè appena entrato va difilato al focolare, batte confidenzialmente sulla spalla all' Oste e con voce rauca:

— « Come va amione? ce n'è più di quel bruschetto?

— « O Birindendere; chi nun mor si rivede.... O Neri ci siei anche tu?

— « O chè io nùn son gente?

— « Eh! da che facesti *pateracchio* con la Fornaina non t'avevo più visto nè cotto nè crudo.... Pacchierotto, metti su un pezzo; tò la *stagnina*, ungi tu lemme, lemme; io vo' sta' un po'con questi amii... Quà Birindendere, quà Neri, *schiaffatevi* a panca...

— « Ma, dio, o Reanati, o di questo *bruschetto* un se n'ha più a ragiona'?

— « Permiaccio! hai ragione, vecchia spugna, ora vengo con un boccaletto *da quel Dio*.

— « Di' un po', Nerone, che fa la tu' Betta?

— « Sta come una Pasqua; se tu la vedessi di dreto, pare un vicinato, e si che tu t' ha a ricordà com'era quando la presi... pareva una lanterna...

— « Se me ne riordo, ti gira l'anima neh? mi riordo anche di quei tonfi che bulcai per causa sua e di Gigia in sulla piazza di S. Caterina.

— « Bravo furbo! perchè te l'ho arrammentate io queste ose... tu eri briao...

— « Già... io... e tu *beo*.

— « Dopo der tempo, quando ci si *rappat-*

tumò con Betta e che la presi, mi raccontoe chi erano quelli scolari, anzi volle che si facessi conoscenza insieme, e a dilla tale e quale son bravi ragazzi. Uno si chiama Adorfo, quell'altro Nanni, e quelli che viensero dopo, e che ci rosolarono, gli erano il sor Pietro e il sor Marco bastardo...

— « Figlio di quer gran cane!... gli era lui? Lo credo io che ce le dettero!... gli è un certo *feuto* da mette un omo all'olio santo, ma gua, gli vo' bene perchè tira quando va tirato, ma ar bisogno e' ti *rivoga* in mano un testone come sputà in terra.

— « E il sor Adorfo, bimbo mio, quello si che ha le man buáte, e poi oh... gli è figliuol d'un Conte ricco sfondato: io vo'a lustragli li stivali, e Betta lo lava e lo stira, e fa il buato du vorte la settimana per lui...

— « Bravo Neri, o che nun se' più geloso?

— « Geloso di quella gente che lie?... mi parrebbe di fare un peccato mortale... O Reanati, sei affogato in una botte?

— « Son qua, figliolacci di bone donne, levatevi 'r cappello, questo è di quello da fa vedé 'r sole a mezza notte.

— « Sie!... fallo casca' da alto...

— « Ti ompatisco... bevi, e po' me ne ne darai le nove...

I tre compagnoni si mescono e assaggiano. Birindendère d' un fiato vuota il bicchiere, poi si pone una mano sul petto, strallma li occhi, quindi li fissa sull'oste Recanati, e in atto di profonda convinzione, dice:

— « Figlio di quer gran cane, gli è proprio lui.

E Neri non volendo rimanere al disotto nel

fare il suo complimento, esclama voltandosi verso l' Oste:

— « O pezzo d' assassino, o dove lo pigli questo vino?

Ma l'Oste, assuefatto a tali gentilezze, non si offende, anzi crollando il capo, facendo il bocchino ridente e strizzando l'occhio sinistro:

— « Se lo volete meglio, avete andà in galera per dieci anni.

— « Vacci tu pezzo di cane, a me me ne sa assai dell'urtima vorta che mi piantonno in carbonaia per quindici giorni.

— « Scommetto, Birindendere, che fu per causa di tua moglie... la bastoni sempre quella povera Nena!

— « Io la bastono sempre? sei un citrullo, Reanati; la bastono quando se le merita...

— « Ma, o che ti fae? io la onosco, e per me non c'e da ridicci nulla su lei.

— « Ti dio che sei un citrullo... tu n on la onosci bene... tu la sapessi tutta!... figurati tene che nun vorrebbe che gioassi, che bevessi, e che pigliassi un po' di sbornia... ti paion pretensioni giuste?

— « Gua! oh che nun ha ragione?

— « Ha ragione? mi vienghi a fa 'r santo, figlio di quer canaccio!... chi non ti onoscessi... guarda se un omo come mene pole star senza gioare e senza bé... sarebbe un volemmi mandà a San Doro in quattro e quattr'otto, ma io, apisci?.. tu m' ha apito...

— « Lasciamo ire questi discorsi... Quando arete finito 'r boccale, mi fate 'r piacere d'andà pe' vostri versi.... devon venir de' signori a far ribotta.

— « To, o che nun ene un logo pubbrio? se viengono ci saranno...

— « Senti, nun far tanto ir Dodda, bevi e va via.

— « O Reanati, non mi scorciar l'anima, io sto quì e non mi movo finchè mi pare di stacci.

— « O chi deve venir, neh, Reanati?

— « Senti, Neri, a te te lo posso dí' perchè con tene ci si ragiona; deve venir il sor Cavalieri cor Conte e dell'artri Cavalieri, ir sor Pietro e il sor Marco.

— « O Birindendere, facciamo'r fagotto, nun è aria per noi.

— » Tu ha'paura, Neri, ma io son omo e quando l'omo è omo, sanguaccio di quer gran cane, deve stare alla batosta... Eppoi, mi anzoni?... ir Cavalieri... siemo amioni... c'è certe ose per aria, e io le soe perchè con mene vien liscio come l'olio anche lui... guà, e' mi vor bene...

— « Birindendere, nun mi far scardare ir sangue, va via...

Birindendere, che cominciava a provare la influenza del famoso *bruschetto*, volle far resistenza, e impugnò il boccale vuoto gridando:

— « Ir primo che mi tocca, gli appìccio ir boccale ner cranio.

L'Oste, che oltre all'essere robusto era anche alquanto prepotente, con un manrovescio gli fece saltar di mano il boccale, allungando nello stesso tempo una mano al collo di Birindendere, per cui questo barcollò e ricadde sulla panca urlando:

— « Figlio di quer gran cane!.. i golini tu vo' da'? ora t'accomodo io.

E rialzandosi, saltò sul tavolino, dal tavolino in

terra, e già si azzuffava con l'Oste, quando una brigata di signori, ed erano i già annunziati, entrarono nell'osteria. Marco era fra i primi. Veder la zuffa ed entrar di mezzo fu un sol punto, ma disgraziatamente Birindendere aveva steso un colpo di pugno all'Oste, e questo pugno, come quasi sempre accade a chi vuol dividere i duellanti, toccò a Marco fra il collo e la spalla.

Poco mancò che il giovine non cadesse, ma con quella agilità sua particolare, riprese l'equilibrio, e non padrone di un primo moto di sdegno, assennò tale un colpo sul capo del malaugurato Birindendere, per cui dovè ruzzolare sotto la tavola come corpo morto. Fu subito rialzato, bagnato con acqua fresca, e dopo qualche tempo riacquistò i sensi. Tutti gli furono attorno, e Marco, di tutti il più premuroso e pentito del mal fatto, lo confortava dicendogli:

— « Su Birindendere, non è nulla... mi dispiace, ma che vuoi? l'hai voluto; chi t'insegna a picchiare alla cieca... il collo mi brucia ancora...

Il povero Birindendere mezzo sbalordito, non potè pronunziare se non che: — « Dammi da bere, Oste cane.

Quello che chiamavano il Cavaliere si volse al Recanati dicendogli:

— « Dàgli un bicchierin di *rum*, pago io.

Il *rum* fece il suo effetto. Dopo pochi momenti il battuto era pienamente in se, il motivo della questione era stato spiegato, una moneta che Marco fece sdrucciolare nella mano a Birindendere, calmò questi pienamente ed anzi riprese il suo buon umore. Solamente aggiunse parlando con Marco:

— « Dio ci liberi dalle vostre mani, è la seconda volta che le provo: vien via, Neri, dicevi bene, l'aria unn'è bona per noi — Bona notte signoria.

E i due garzoni uscirono dalla bettola. L'oste chiuse la porta e le imposte della finestra perchè non si vedesse lume; i nuovi arrivati presero posto attorno ad una gran tavola, e Pacchierotto andava apparecchiando per la cena, piatti, fiaschi di vino, forchette, coltelli, tutto insomma fuorchè la tovaglia.

— Dovrei farvi far la conoscenza di quei signori venuti in compagnia di Marco e di Pietro alla bettola, ma siccome non hanno alcuna parte attiva nel mio racconto, tacerò su di loro.

— E perchè ve li avete introdotti, se non hanno da far nulla?

— Perchè, mio caro, chi parla molto e nulla fa, spesso è considerato più di chi fa e parla poco. Infatti, quei signori erano segnati a dito da tutti come uomini di sentimenti generosi, di una popolarità senza esempio, ed in vero, ad udirli era un piacere. Mari e monti promettevano, di riforme parlavano con sicurezza; essere in loro mano la rigenerazione nazionale assicuravano, eppoi... che avevano fatto, che facevano, che fecero al momento critico? Erano generosi? forse è vero, e forse in opere di carità spesero certe somme di denaro nelle loro mani affidate, e delle quali più nulla si seppe. Erano popolari? verissimo, se si vuole intendere per popolarità il frequentare le bettole in compagnia dell'artigiano, del facchino; se amico del popolano può dirsi quel grande che nella di lui modesta casupola s'introduce a solo oggetto di

sedurgli la figlia, la moglie. Che fecero? dopo aver molto parlato, sussurrato, predicato, quando un ombra di pericolo apparve, i migliori fra essi sacrificando, batterono una prudente ritirata, ed alcuno giunse a tanto da ricevere in seguito ricompense e onori.

— In tutti i tempi, sotto qualunque bandiera, uomini simili sempre furono e saranno.

— Mangino dunque il pane della vergogna e sopportino in pace la esecrazione dei buoni.

— Amen. Torniamo alla cena.

— A che pro? per udire parole vuote di senso, frasi ampollose, minacce che non dovevano recar danno ad alcuno?

— Ma Marco, Pietro?

— Essi erano grandi di cuore, di mente, ma erano giovani inesperti in fatto di raggiro ed ignoravano come un uomo possa fare, giurare una profession di fede, e mancarvi quando parla la voce del proprio interesse. Marco che aveva riconcentrato in una sola idea quanto il suo cuore racchiudeva di amore, di annegazione, di culto, era ardente, impetuoso su tutto che quell'idea concerneva. Aveva una fede nell'anima, e sangue, vita, tutto era pronto a sacrificare per lei. Credente fino al fanatismo, neppur supponeva che potesse questa fede sì bella, sì pura, profanarsi da cuori doppi, corrotti, guidati solo dal calcolo e dall'ambizione.

Pietro, esso pure di generoso carattere dotato, divideva le opinioni di Marco, plaudiva alli slanci di quell'anima ardente, ma più tranquillo e riflessivo, sebbene ad esso inferiore di età, non credeva ai tempi, nè ai mezzi. Per Marco volere ed ottenere erano una sola cosa. Per Pietro il volere di pochi,

il non volere di molti, l'indifferenza completa di moltissimi, erano l'insormontabile scoglio, il soggetto tremendo, continuo dei suoi dubbi. Per Marco tutto era facile; a Pietro tutto, se non impossibile, difficilissimo sembrava. L' uno vedeva l'avvenire color di rosa, l'altro tinto di nero. In questo solo si combinavano, cioè, che viltà somma sarebbe stato l'indietreggiare a fronte del pericolo; ma questo pericolo che Marco vedeva avvicinarsi ridendo, faceva talvolta impallidire il volto di Pietro...

— Come? avrebbe avuto paura?

— No, ma pensava alla madre che sola sarebbe rimasta nella vecchiezza, pensava alla Luisa che tanto lo amava...

— Poveretto!

— Mentre Marco, buon compagnone, rideva, faceva brindisi toccando il bicchiere a questo ed a quello, Pietro che poco amava i romorosi convegni, taceva, osservava, ed i suoi dubbii crescevano e sussurrava all'orecchio di Marco:

— « E che faremo di tali uomini?

— « Taci, che il loro grado, i loro titoli ci serviranno meglio delle loro azioni.

Pietro crollava la testa.

Fu battuto alla porta dell'osteria. Il Recanati andò ad aprire con una certa cautela, ma ricevuta una parola lasciò entrare. Vizio, Nanni, e sette o otto altri scolari entrarono, furono amichevolmente accolti e si posero a tavola. Fu proposto un brindisi ai veri amici e tutti col bicchiere alla mano vi corrisposero. Venne il turno di Pietro e di Nanni, Marco scorgendo una certa contrazion nervosa sul volto di Pietro, gli lanciò un'occhiata che molto esprimeva. Pietro la vide, ed il suo volto riacquistò una calma

perfetta; stese il braccio ed il suo polso non fece versare una sola gocciola dal colmo bicchiere. Non così Nanni. La di lui mano tremò, il vino cadde sulla tavola, e poco dopo il bicchiere con esso. Un leggiero rossore colorò quella guancia smorta, i di lui occhi si abbassarono a fronte di quelli di Pietro... Il vile non potrà mai sostenere lo sguardo dell'uomo franco, generoso...

Fu creduta una svista, ma Pietro comprese di avere un nemico, e tanto più terribile quanto più vigliacco...

Fu parlato di molte cose, che meglio sarà il tacere. Solo una riferirò che ha rapporto col mio racconto.

— « Dunque arriverà presto?

— « Dimani sarà in Livorno.

— « Ed è un bravo militare?

— « Un eroe... Si è trovato a tutte le battaglie di Napoleone... a quelle di Spagna, ha combattuto in Grecia, e sempre dove la guerra era giusta e generosa.

— « E passerà di quì?

— « Si, perchè qua, non so precisamente dove, si trova una sua figlia adottiva, una giovine Greca.

Marco arrossì un poco e si fece mesto e taciturno.

— « Pochi mesi ancora.

— « Bene, benissimo, un brindisi...

E fecero il brindisi.

Fine della Parte Seconda